ARIBERTO

POEMA

DI

G. PRATI

.... Felice, oh quanto!,
Se l'ora alata indugierò col canto.

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1860

ALLA DOPPIA MAESTÀ

DELL'ITALIA E DEL RE

DEDICA

QUESTI CANTI

CON FIGLIAL DEVOZIONE

L'AUTORE.

CANTO I.

Fra tumulti e dolor, mille ottocento
E cinquanta nov'anni eran trascorsi
Dal vagito di Cristo ai nati d'Eva:
E sugli erbosi margini predando
Le virginee fragranze ai primi fiori,
Correan per Val di Po l'aure tepenti
Del novo aprile.
Come re, che, stanco,
Nella sua tenda si raccoglie a sera,
Volgea verso il Cenisio ultimo il sole;
D'un'aurea frangia le Lombarde Chiuse
Incolorando.
O Imperador de' Franchi!
O fatal Desiderio! O romorose
Torme pugnaci! O perfidi poledri,

Che assentiste le groppe ai traditori;
Che rimane or di voi? Cenere ignota;
Qualche cimier che nell'aratro offende;
Un vecchio muro; e fuggitivi spettri
Nei pensier del poeta.

Eran già scese
L'ombre alla valle; e s'abbrunian le torri
Del primo vesprò.
In un romito albergo,
Là sulla costa che oltre Po verdeggia,
(Narro casi recenti; anzi disegno
La figura d'un uom ch'altri non vide,
Ma che vivo è pur anco o tra le genti
O nel mio spirto), a un rustico balcone
Arabescato da bizzarre fughe
Di gigli agresti e di fiorita spina,
L'onda del fulvo Èridano fisando,
Stava Ariberto.
La negletta indarno
Signoril forma, in brune vesti chiusa,
Il crin denso e nerissimo, scomposto
Sull'ampia fronte; tra le ciglia oscure
L'imperïoso saettar degli occhi,
Come d'aquila in posa; e non pertanto
L'attività della convulsa mano,

Che in quei fior si cacciava e in quelle foglie
Dispergendoli al vento, eran segnale
D'alcun aspro conflitto, invanamente
Nella prigion dell'anima sepolto.
« O Elora, Elora! » Questo dolce nome
Uscì dai labbri d'Ariberto, a modo
Che da cavo strumento esce per l'aure
Nota fuggiasca. Se quel nome infuso
Avesser l'aure nei gelosi orecchi
Di Ser Beltramo, catalan di razza,
Falso d'occhio e di pie', come d'ingegno,
Ma di sua donna guardator selvaggio,
Sa Dio se in quella notte opra di sangue
Consumata non era.

Il poderoso
Tormentato garzon di là si tolse;
E con lunga dimora in ripa al fiume
Stette pensando:
« O madre mia! consiglio
E coscïenza de' miei giovani anni,
Parlami ancor da quella santa altezza
A cui certo salisti. Io di me stesso
Ogni senso ho perduto: in vacue larve
Il pensier mi si gira e a simiglianza
Di sonnambulo io vivo. I libri insigni,
Non domabile amor delle mie veglie,

Come beffardi démoni mi stanno
Davanti agli occhi; i circostanti obbietti
Perdon figura; e via mi fugge il mondo,
Simile a vasto e scolorato sogno!
O madre mia; del tuo fanciullo in cuna
La confusa parola e l'intelletto
Era miglior. Ma che poss'io, se l'amo
Senza misura?.... Rispettarla? È sforzo
Ch'io m'impongo talor; ma in quell'istante
La crudel collo sguardo e col sorriso
Me ne toglie la possa: e s'io le premo
La man, tremando, e colle labbra sfioro
Le scomposte sue treccie, ahi, la crudele
Di Dio mi parla e s'addolora e piange
Degli infausti suoi nodi. In quest'indegno
Contradir delle pose e degli accenti
Spira l'inferno o il cielo?....»
Un repentino
Pallore e un vampo di rossor del pari,
Così dicendo, gli salien pel viso,
E sulla beffa della torta bocca
Due gelide scendean righe di pianto.

Fantastica e infelice anima egli era;
D'amor composta, come il sol di luce,
E d'arcane malìe l'ombra e il deserto:
Illibata però, come le prime
Crëature del mondo; alta e sonora

Come l'aere del mar; fiera e profonda
Come in nuvola il lampo.
In dolci metri
Musicava, a quell'ora, entro una siepe
La gentil capinera il suo contento:
E già salita la ritonda luna
Su dal verde pendìo che in Po si bagna,
Lucea ferma nell'acque.
Ei, valicate
Le rubinie de' taciti vïali,
Movea frattanto il concitato passo
Sulla funebre Via, che i dolorosi
Cercan sovente.
Nel fastidio acerbo
De' mondani rumor, ben si ripara
A quest'ampie necropoli, ove tace
Il frascheggiar de' piccioli viventi,
E si visitan l'urne e le leggende,
E in quell'ora fuggiasca e pellegrina
Par sì bello il sepolcro.
Ivi Ariberto
Scôrse una bara, tuttavia vestita
Di bianchi fiori, e dimandò chi fosse
L'ospite novo.
« È la gentil fanciulla
Degli Omodei » gli fu risposto.
A lungo
Ei la mirò: tentò pregar; non valse.

Cercò sante parole, e un contumace
Spirito di dolor gliele contese.
Non di sè, non di Dio, non della terra
Fu quel novo suo stato: e sulla bara
Le due pugna picchiando:
« Ecco i tuoi beni,
Sclamò, povera estinta. Appena arrise
T'eran le nozze, e l'Imeneo ti chiama
Su quest'ara di gelo a consumarle!
Molle la guancia tua, come la rosa,
Al par di lei si scolorò: più bruno
Della notte il tuo crine, e andrà disperso
Come l'ombra notturna: inno di mesto
Rosignol la tua voce, e ormai s'è chiusa
Come il canto de' boschi alla bufèra.
Però, la Morte, con pietà materna,
O vereconda e fragile bellezza,
Ti portò in cielo. Nè miglior fortuna
Tocca a chi nasce. Tuo futuro affanno
Saria stato, te viva, il sentimento
Del più arcano de' beni, e la certezza
Di non mai conseguirlo. È amor tal cosa,
Che sol vive fra gli astri, e qua nel mondo
È colpa o servitù. Così nomossi
La più soave idolatria del core
In quest'antro di belve accomunate
Dalla catena. Se un sospir mi fugge
Per la beltà, debbo recarlo ai piedi

D'un confessor; se mi commove un guardo
Le correnti del sangue, ho da vestirmi
Cilicio ai lombi; se un desio mi sfrena
Il furor della mente, o urlando io debbo
Rotolarmi per terra, o chieder pace
Alle rupi e al deserto. Ogni altro modo
Di sedar le mie vampe, in lutti eterni
Piomba l'anima mia. M'è dimostrato
Pender da scabro legno un sanguinoso
Re crocifisso; e s'io lo premo al petto,
Mescolar la bestemmia alla preghiera
Tentato io sono. È mostrüoso incarco
Vivere in guerra eterna, e amar la donna
Che il destin non ci diede.
A te, fanciulla,
Saria forse toccato, e n'ho spavento,
Così atroce martirio; e tuttaquanta
Un'indegna bugia questa tua vita
O un Calvario sarebbe.
« In ciò s'alberga
La virtù » grida il savio; in ciò s'annida
La colpa, io grido. È scellerata colpa
Larvar di pace le sembianze, e in seno
Chiuder viva la pugna, e andar vagando
Da pensiero in pensier fin sugli abissi
Dello sdegno e dell'odio: e sin talvolta,
Nel fastidio crudel dei nascimenti,
Movere al grembo della madre oltraggio.

« Corri all'altar, ti gridano i devoti,
E nelle braccia al Nazaren ti placa! »
Ma chi le soglie dell'altar profana
Con terrestri furori, è un verme vile,
Che soffia il tosco nel giardin di Dio.
Chi turberà quest'etere abitato
Dalla prece de' bamboli innocenti,
Molle di timïami e radïoso
Dell'angelica gloria? . . . A cui nell'alma
Vive un'imago che non sia del cielo
Vive adorata e desïata indarno,
Si contenda l'altar se non la uccide.
Dunque uccider degg'io ciò che mi è caro
Sopra tutti i viventi? Il nome e il volto
Di colei che m'è, sola, un universo,
Respingerò da me, come chi assalta
La mia casa, notturno, e la deruba?
E quest'angiol che adoro, in cui saluto
Giubilando la luce, in cui mi levo
Al trionfo de' canti, in cui la vita
Colla morte misuro a simiglianza
D'indomabile eroe sul patrio vallo,
Immolerò quest'angelo, siccome
Odïato nemico, e sulla spoglia
Esanime e celeste alzerò l'inno
Della vittoria mia?... Splendida invero
E felice vittoria! Andar solingo
Di dolore in dolor, di noja in noja,

Fino alla tomba e al cielo. Oh, mille volte
Fortunato chi muor, nè seppe il danno
D'esser giunto quaggiù colle amorose
Fantasie, col furor della speranza,
Colle vampe del sangue e cogli spettri
D'una immortal felicità che fugge!
Dormi, o beata giovinetta, in pace.
Dormi. Salvezza della vita è il sonno ».
In queste voci di delirio aperse
Ariberto le labbra; e pochi intorno
Freddi cipressi, e un fèretro indolente,
E un idïota scavator di fosse
Fur testimonii alla profonda piaga,
Che gemeva in quell'ora.

Inclita d'avi
E di libero censo, agli olezzanti
Declivii di Cimela era cresciuta
La vaga Elora. De' suoi dì sultana,
Senza padri rimasa, a sue bizzarre
Voglie obbediva. Ma nessun mai seppe,
Seppur taluno il sospettò, per quale
Stravaganza di spirto o di costume
A Ser Beltramo la beltà concesse
Di sue forme celesti, e a lui per sempre
Fu innanellata.

Il settim'anno or volge,

Ch'a quei talami ascese, e non è amara
Lingua che offenda o acuto occhio che splori
E condanni costei.
Vispa e gioconda,
Se non talvolta di pallor soffusa
O illuminata di superba beffa,
Corre ne' balli: dalla facil biga
Lancia saluti e cortesìe; nel chiuso
Gabinetto, al baglior d'alabastrina
Lampada, le scompigliano la mente
Romanzesche letture; e a quando a quando,
(Ma nessuno lo sa) tratta dal seno
Un'imago di giovane levita,
Bruno gli occhi e le chiome in dense anella
Per lo collo diffuse, austero il volto,
Snelle ed alte le forme, e su per gli orli
Delle labbra errabondo un sottil ghigno,
Come d'eccelso ma caduto spirto, —
Tratta dal sen quella possente imago,
La fisa, ardendo, e sul guancial la testa
In dolci lassitudini reclina.

Giovinetta di chiostro, ella veduto
Lo avea la prima volta il dì che piange
Tutta Cristianità, messa in gramaglie,
L'ultim'ora di Cristo.
Era conchiusa
La lamentevol trenodìa: da brune

Bende ravvolti gli organi: di fregi
Nudo l'altare: al pavimento china
E velata la croce: i bronzi muti,
Spenti i doppieri e su nell'alto asceso
Il Predicante. Una immortal figura
D'Arcangelo egli parve alle fanciulle,
Pallido, ritto, dominante, in quella
Misterïosa oscurità.
La voce
Ei fe' pria risonar tenera e grave,
Pari all'alto patir del Nazareno
Dalla Cena a Getsemani. Tradito
Da Iscarïote il lacrimò. Tonando,
Folgorò scribi e farisei. Dipinse
Poi, nel lavacro delle inique mani,
La viltà di Pilato; e su quel capo
Arrovesciò dal calice dell'ira
Tutto il sangue del Giusto. Appiè del legno
Figurò la pia Madre, e le confuse
Torme dei Cherubin, per lo spavento,
Dal Calvario fuggiasche. E alla grand'ora,
Che il divin Moribondo urlò sul clivo
È CONSUMATO, e, supplicando al Padre
D'esser mite co' suoi crocifissori,
Piegò il capo e morì, trasfigurato
Fu il Predicante. Un'improvvisa lista
Di Sol, cadendo sul fatal levita,
Fe' grandeggiar le pallide sembianze

Di quel muto Isaìa. L'urne, gli altari,
Le pareti eccheggiarono al singulto
Delle giovani e sante ascoltatrici,
E fredda al par del Nazareno estinto,
Fra le compagne genuflesse, Elora
Mise un gemito e svenne.

Ahi! da quel giorno
Un'arcana procella, un negro abisso
Fu il cor d'Elora.

In quell'eterea forma
Dagli occhi azzurri e dalle bionde chiome,
Che come giglio superbìa, crescendo,
Covò uno spirto che del ciel non era.
E già un penoso tremito de' cigli
Mandava a tratti una fuggevol ombra
Sul dïafano ardor delle sembianze.
E il dì che dalle amiche e da quel sacro
Nido la strana vergine i supremi
Tolse congedi, con deliro affanno
Baciò i tronchi e le pietre e i pavimenti
Del santuario. Indi a spirar le nuove
Aure del mondo si lanciò con ebbra
Fantasia sitibonda; e stimolata
Da un cocente ricordo.

Oggi è la sposa
Di Ser Beltramo. Ne' suoi tetti accoglie

Mario il levita, e qualche volta il bruno
Ariberto de' Lisi.

Alte e segrete
Nella valle dei Sàlici la sera
Tra Mario e il Catalan suonan parole
Cospiratrici a vendicar gli offesi
Troni e l'are di Roma.

Onde, a quel tempo,
Era un ire e redir per ogni parte
Di messaggeri con ambigue scritte,
Un cauto apparecchiar d'alti convegni,
Un ferver d'opre, un aspettar d'eventi
Con acre angoscia; ed a sedur le cupe
Menti mortali, un serpeggiar d'arcane
Promesse e d'oro.

In sè romito e schivo,
Come chi parla con sua dolce pena,
Geme invece Ariberto, in sin dal giorno
Che Elora, in ripa al mar, fra le sue braccia,
Dissigillando incolume alla luce
Gli occhi celesti, gli appuntò nel viso,
Trepida, a lui, suo salvator.

Chè uscita
Era quel dì, nel *mesero* suo bianco,
(Terzo dì d'Imeneo), sui radïanti

Liguri flutti o ad obbliar la nova
Già odïata catena, o a cercar tregua
D'un'antica ferita in quelle molli
Aure di cedro. E non furor di vento,
Non imperizia di nocchier, non gioco
Scellerato di vortice nell'onda
La strascinò. Forse una celia atroce
Del Catalano che vicin le stava,
Celia tra i fior del talamo cresciuta,
Ne oscurò le sembianze e come strale
La fe' spiccar dalla tranquilla prora
Il mortifero salto. Un nuotatore,
Visto il periglio, aprì con disperata
Velocità quegli interposti flutti;
Si tuffò nell'abisso; alcuni istanti
Frugò la muta cecità dell'acque,
E col trionfo della dolce salma
Giunto alla riva, al pallido marito
Rese il dono funesto.
Ah, perchè gli occhi
Da mirar quella salma ei non astenne!
O il gel dell'onda lo infiammato core
Non gli temprò!
Quella riversa testa
Di Serafino, quelle ceree mani
Con lentezza incantevole cadenti,
Quelle azzurre pupille e tuttaquanta
La tremenda beltà di quella spoglia

Data dal cielo in sua balìa, nel cielo
Dell'amor lo rapì: l'anima intera
Versò in un bacio sulla inerte bocca,
E quel bacio di foco alle midolle
Mortal vampa gli apprese.
Or compie l'anno
Ch'ei la vede e le parla; e ahimè! di quella
Non possiede che l'ombra.

Un dì raccolti
Di Ser Beltramo sulle aeree loggie,
Mario ed Elora percorrean col guardo
Un cielo aspro di nembi.
Il vento a buffe
Già saltava rombando: in giro al colle,
Dalla furia del turbine percossi
Stridean gli abeti: grandeggiante il tuono
Parea le vette subissar d'Olimpo;
In caligo d'averno era sommersa
Ogni punta dell'Alpi, e pel diviso
Etra, da Val di Sesia a Montebianco,
Piovean lave di foco.
A quel minace
Sdegno di cielo, che parea castigo
Al profano tremor delle sue vene,
Tentò Elora fuggir. Ma ell'era avvinta
Là sul terrazzo da una man di ferro.

E a lei, muta, tremante, inebbrïata,
Sonò, mista al clamor dell'uragano,
La gran voce del prete:

« Eccovi, Elora,
Nella tremenda maestà del male,
La corrotta Natura. A lei somiglia
Il tempo nostro. Orribili bufere
Nel pensiero e nell'opra. A voi, ravvolto
Di funereo cilicio, il sol non splende:
Così nei scellerati occhi dell'uomo
Chiuso è il raggio di Dio. Sopra il caosse
Però dalla derisa ara di Roma
Può tuonar la parola, e risvegliarsi
Al lamento d'Osea tutta la terra.
Non è spento l'altar; non è disfatta
La legion de' potenti. Ancor la spada
Di Gedeone e Giosuè fiammeggia
Sui gradini dell'Arca. Io, qual mi vedi,
Son un di questi: e il Catalan che abborri,
Stretto è con me. Perchè tremate? . . . È morto
Il passato per noi. Due freddi estinti
Noi siam; non altro. Veleggiar si debbe
Per un'onda miglior. Via quelle gemme
Che vi adornano il crin; via quelle vesti
Da idolatra del mondo. E in sacco avvolgi
Di penitente una fatal bellezza,
Che fia pasto de' vermi in poca fossa.
O se all'ira di Dio brami sottrarti,

Quando verrai nella tremenda valle,
Odi una storia (e tu la imita, Elora)
Che nell' arcana antichità si legge,
Quando co' Patriarchi e co' Profeti
Dio conversò:
Delle matrone ebree
La più eccelsa e più bella era Giuditta,
L'alto onor di Betulia . . . A che mi guardi
Sinistramente? La superba donna
Piegò al cenno di Dio . . . Sul letto ascese
Del tiranno, e fu santa. A noi fan d'uopo
Intelletti possenti: e conquistarli
Dobbiam coll'oro o le lusinghe; e quando
Sia necessario . . . coi fugaci amplessi
Della beltà. Potrebbe anco Ariberto
Esser con noi. Non indignarti! Arcane
Son le vie del Signor ».
Scoppiò in quel punto
La saetta non lunge, arrovesciando
Un gran tronco di quercia.
« E così pera
Ogni nemico della nostra fede! »
Grande di formidabile fermezza,
Mormorò il prete.
Ad un pilastro Elora
Si tenne a stento.

Con discordi passi,

Come picchian due ciotti, a inegual metro,
Canterellando una canzon lasciva,
Il Catalan là giunse: e nella faccia
Dell'attonita Elora i vivi segni
D'uno sgomento indovinò.

« Del nembo
Spauriste, madonna? »

« Han dilicate
Compagini di nervi e mobil sangue
Le figlie d'Eva ».

(Ricordò, a quel passo,
Ser Beltramo la celia, e il tetro salto
Della indignata, e fissi gli occhi in quella
Beltà suprema, che dovea nel mondo
Stringere ei solo e che pur ei non seppe
Salvar dall'acque, il nuotator gli apparve,
Come un nemico.)

« Di soccorso han d'uopo
Queste tementi. Un buon segnal di croce
Io fei sul nembo, e dalla donna vostra
Scongiurai le paure. Or ella è forte...
Come Giuditta! »

(E nel piacevol scherzo
Era chiuso un comando).

« Io però i sonni
Non farò d'Oloferne ».

« A voi, messere,
Son serbate le gioje ».

Ella in entrambi
Fisò l'arse pupille, e un infinito
Sentì rossor di se medesma: e in una
Di quelle frasche erranti alla bufera
Esser conversa o meglio esser non nata
Desiderò.

« Fa verno. Ite, madonna,
In più tepide stanze. Il gel dell'aura
Potrìa turbar quella beltà che splende,
Come l'astro di Venere, soave
Agli occhi miei ».

« Dio benedica i vostri
Nodi sereni, o Catalan beato,
O egregia Elora. A noi queste dolcezze
D'amor son tolte ».

Con un morto riso
Ella conchiuse: « Veramente regna
Nel mondo Amore! » E dileguò, lanciando
Sopra il fatal Predicator del chiostro
Uno sguardo di belva, in cui la freccia
Era infissa pur sempre.

A tramontana
Ritratto il nembo, ver ponente il sole
Si svolgea dalle nubi a simiglianza.
Di monarca in trionfo.

« O Ser Beltramo,
Festeggiate all'augurio. Ecco il pianeta

Della nostra fortuna! (in sua raccesa
E sterminata ambizïon proruppe
Il terribile prete). Urlo di venti,
Rombo di tuoni, temerario grido
Di titaniche torme e di Caini
Nol trarrà di suo perno. I ribellati
Spirti fan guerra; ma il fulmineo brando
Dell'Arcangelo è nudo; e a squadre a squadre
Coll'antico Lucifero confusi
Tracolleranno. È quest'Italia un bieco
Giron d'Averno: e a rinnovarla ha d'uopo
D'animose nature. Oh, perchè langue
La virtù dei Leviti, ed ogni ferro
Che fu vindice a Cristo e alle Corone
Nella pigra guaina irrugginisce?
Sulla montagna di Sïon foss'io!
Chè d'un alto clamor l'ossa de' morti
Scoterei dalle tombe. Or, poich'è vano
Dommatizzar; nè spegnere è concesso
Questi lupi all'ovil, perchè non sorge
Un poeta di Dio, come Davidde,
Che, confidato in Samüel, discenda
Dalle alpestri caverne e per le ville
Della tarda Giudea renda il ruggito
Ai dormenti leoni? O voi, sagace
Ser Beltramo, cercatemi quest'uno
Che ci doni il suo canto ».

« Un rosignolo

Dalle molli armonìe parmi pur esso
Quel salvator della mia donna ».
« È meglio
D'un rosignol, credete. In quell'ardita
Immaginosa intelligenza alberga
La virtù. . . »
« Di far ciancie ».
« Amaro troppo,
Catalano, il giudizio ».
« Io lo disamo ».
« E il pugnal che trafigge il tuo nemico
Come puoi disamar? »
« Quanto a pugnali
Io non amo che il mio ».
« Smetti una volta
Questa tua tempra di gelosa fiera.
E chi un dì siederà presso gli scanni
Di Cesare o di Pier, lasci agl'imberbi
Giovincelli l'amor; lasci ai caduchi
E procaci vecchiardi il sospettoso
Vigilar sopra un talamo, o nel seno
D'una fragile donna inebbrïarsi! »
« Senti, prete di Dio. S'anco del seme
Nacqui d'Iberia, dove abbiam col rogo
E la tanaglia un dì rivendicato
Il buon Re de' Giudei, poco a me cale
Dell'inferno e del cielo. E nonpertanto
Verso l'òr da' miei cofani; e v'aiuto

Nella tresca che fate. E mi dà noja,
Dirollo io pur, questa beata schiera
Di sdegnosi pezzenti e di liberti,
Che c'ingombran la via. Nè mi dorrebbe
Salir alto, nol niego; e se la scala
Ardua non è, col piede ancor che zoppo,
La tenterò. Ma sopra voi m'è cara
La beltà ch'io mi scelsi; e un re mi sento
Nel notturno mio trono. Io da lei voglio
Ciò che voglio e non più. Non le dimando,
Come pigra elemosina, l'amplesso.
Me lo tolgo e mi basta. Al Catalano
Batte fervido il sangue. E mia soltanto
Esser dee quella treccia e mio quel seno,
Come la preda è della tigre e tua
Esser può la tiara. E se sapessi
Che qualcun... »

« Tu deliri ».

« ...Anco una volta
Mi rapisse un suo bacio... »

« Ella non ama
D'Ariberto che i canti... »

« Una fedele
Compagna ho quì che mai non fallirebbe:
Questa daga di Murcia ».

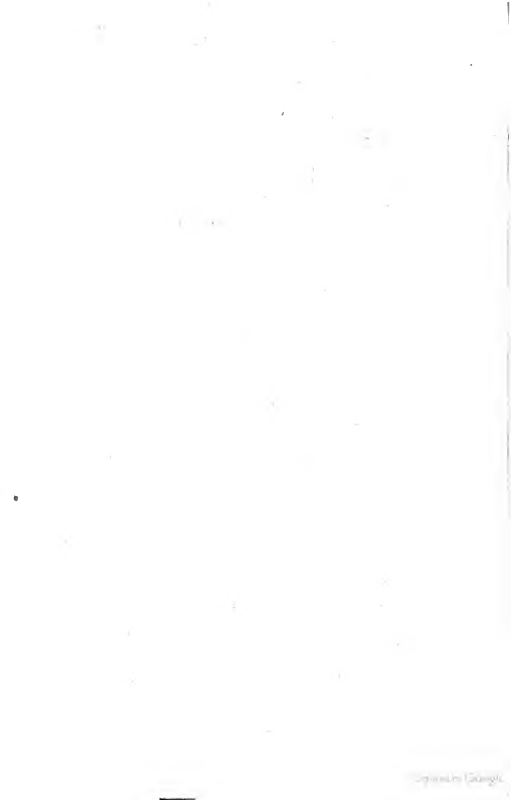
Il prete un gelo
Sentì per l'ossa; ma sorrise e tacque,
Tentennando del capo.

« E se a' tuoi piedi
Venissi un dì per confessar la colpa
D'un omicidio?... »
« Purchè ciò non fosse
In Ariberto, e colla causa nostra
Voi sapeste annodarlo,... assolverei ».
« E tu ognor d'Ariberto a me favelli!
Perchè sempre costui?... »
« Perchè bisogna
Farcelo nostro: intendi? È generoso,
Giovine, bello e gli fa festa il mondo.
Bada, messere; se costui ci sfugge,
Sarem stati fanciulli. Ei non per anco
Sperimentò la vita; e con nessuno
Ha patteggiato. È un'esistenza nova
D'aquila in nido. Non ancor s'è visto
Il volo suo; ma quando alzerà l'ale,
Sarà fiero e stupendo. In lui s'alberga
L'umil credenza; il mistico fervore
Ai mondi arcani; e il facile infiammarsi
Ai magnanimi sdegni. E noi quest'ira,
Questa pietà di forte e di poeta
Coltiviam da sagaci. Anche la pia
Compagna vostra... »
« Che di' tu?... »
« Potrebbe
Ajutarci nell'opra. Olà, non farmi
L'insofferente. Oneste cose io chiedo

Da matrona illibata. Ha ognor parole
Portentose la donna. È come il serpe
Coll'incauto usignuol. Tu hai molti scherni,
Molte tristizie d'emoli e di volgo
Da vendicar: chè l'opulento e il saggio
Sveglia ovunque il livor degli arroganti
E dei tapini. Potestà d'ingegno,
Forze d'oro e di braccio, ire compresse
Che sospirano il varco alla vendetta,
E superbie e paure e vizii e colpe
E innocenze e virtù, tutto fia scala
Alla nostra salita. In questa legge
Vince chi vince; e la vittoria è pura
Quando nel nome del Signor s'ottiene.
La terribile fionda in Terebinto
Rotò la pietra, e giubilonne il cielo.
Pensa, Beltramo ».
« Penserò » rispose
Quel fascinato dai fulminei sguardi
Del fiero prete.
« Cortesia di modi
Con chi vuolsi agguantar. Se tu lo offendi,
Anche il lion ti sbranerà. Poi... truci
Son le congiure ».
« Che vuoi dir?... »
« Le nostre
Povere vite pendono ad un filo,
La notte e il giorno. Ma la mia m'è cara;

E serbarla vogl'io! »
L'orrido ceffo
Del Catalano, in cui l'alma selvaggia
Sempre forte non era alla paura,
Trascolorò.
Si congedaro entrambi
Quei due spirti del male. Un, ranchettando,
Scese a cercar nella venusta Elora
Voluttüosi oblii; ver le sue case
Riparò l'altro, bisbigliando:
« È un novo
Giorno immolato alla mia trista cura!
Vecchio al settimo lustro! E chi sa dirmi
S'io non m'affanno, perseguendo un sogno.
Ma al crescente appressar dell'inimico
Non sarò il vil che getta l'arme e fugge! »

Salutò la campana in quel momento
La Reina de' Cieli: e tra le frasche
Cantò un gallo tre volte.
Ei nel profondo
Gittò della turbata anima un guardo:
Vide i trascorsi dì, vide i futuri,
Vide un abisso... e s'asciugò la fronte.

Più che d'uom la sua faccia era di spettro.

CANTO SECONDO

Lungo le ripe d'un torrente, a sera
Quando infinito all'anima bisbiglia
Il sentimento delle cose arcane,
Io solitario pellegrin m'adagio
Sovra i morbidi muschi: e in quelle corse
Che fa la strana fantasia pe' mondi,
A te sovente il mio pensier si reca,
Misterïosa Notte.
Altri t'han detto
Generata dall'Erebo e funesta
Consigliera di colpe. E in ver nell'ora
Che più negra tu regni, esce alla preda
L'assassino pe' campi; invigilato
Orma il piè dell'adultero; alla poca
Sua lucerna, sul conio o sui papiri

Suda il falsario; e nell'orrenda tazza
La sacrilega man del parricida
Stilla i veleni.
Ma se dolce e pura
D'etere, di profumi e di rugiade,
Sul creato tu stendi il tuo sereno
Manto di stelle, in te non si compiace
Il poeta e l'amante? E sui veroni
Non partecipa a te la verginella
I segreti del cor? Mossa dal vento
Non fa sospir la consapevol frasca?
Non si parlan le rose? E mentre al nido
L'aquila dorme, nelle tue profonde
Serenità non penetra l'insonne
Genio dell'Uom?
Misterïosa Notte,
Ne' tuoi silenzi anch'io l'anima ascolto
Che mi mormora i carmi, e li consegno
Alla tacita mente; e sollevando
La pupilla talor nelle beate
Siderali sustanze onde ti fregi,
In me sento venir la luminosa
Onda del cielo.

In sè raccolto e chino,
Colle palme alla fronte, era Ariberto
Sul volume di Fausto. E or là nell'ombre

Di sua celletta udia strider le carte
Del pensoso dottore; or del beffardo
Mefistofele il riso; ora il singulto
Di Margherita. Ei tutte a quel lamento
Le potenze del cor sentìa levarsi
In procellosi fremiti; e lontano
Gittò il libro funesto.

« O Elora! Elora!
Pria dei tetri imenei, chè non ti vidi!
Non avrei chiesto al Re della menzogna
La scïenza e l'amore. A te soltanto,
Angelo grazïoso e verecondo,
Un dei doni avrei chiesto; e l'altro, amaro
Se germoglia dai libri e dalla vita,
Germogliando da te, stato sarebbe
Un'ambrosia divina. Ah! la saggezza
È nel felice amore. Insiem congiunti
Come due pure e candide colombe,
Fra i baci e le armonie di noi due soli,
Infino al ciel, per eteri diversi,
Ramingati saremmo! E non ci avrebbe
Sgomentiti nè folgore nè tuono,
Nè rimorso o dolor. Vivere insieme,
Insiem morire! La scïenza è breve,
Senza chiederla al tempo, alla fatica,
Ai sudori e al sepolcro ».

E scompigliando
Uno ed altro volume:

« O fatal frate
Di Vittemberga! e tu trovasti il rogo
A metà del tuo corso. E te Sant'Anna
Chiuse, o fedel Torquato. E tu da esiglio
Valicasti in esiglio, o senza pace
Ghibellin fremebondo. Eterni, eterni
Or vi chiaman le genti; e il pan di sale
Vi dier, vivi, e l'insulto. È indegna beffa
Questa gloria del mondo! »
E così detto,
Fuor da uno scuro repostiglio ei trasse
Un fardel di papiri, e in poco d'ora
Furon cenere e fumo. Ei sopra quelle
Sue reliquie di canti una suprema
Lanciar volle ironìa, ma si converse
In un urlo di pianto.
« Addio, pensieri
Dell'innocenza mia, vergini affanni
Della mia gioventù. Chiuso e sepolto
È il fanciullo Ariberto, il più bel sogno
Della estinta mia madre. Or io non sono
Che un'ombra d'uom che di null'altro è vivo
Che del proprio dolore. O forze ascose
Della Natura! A voi concesso è almeno
Dalle vostre latèbre isprigionarvi
Sul mar, sull'aria e sulla terra: e quando
Questa legge di spasimo v'affanna,
Batter l'alpi e il deserto, e di paura

Spargere il tutto. Io qui, misero e imbelle
Fra quattro mura, a rotolarmi indarno
Sopra un letto di spini! E se vedesse
Questa umana saggezza il mio travaglio,
Riderebbe di me. Chè non si dona,
Senza avare mercedi, all'altrui male
La pietà dei viventi ».
E spasimando
Si gittò sulle coltri; e un ferreo sonno
Alligò quello stanco.

Al rugiadoso
Zeffiro mattinal, che di fragranze
Pregno e di vita, gli picchiò nel fronte
Dalle aperte finestre, il lento capo
Sollevò l'infelice; e quelle sparse
Combuste falde, e tuttavia l'accesa
Lampa mirando che al crescente raggio
Dell'aurora languia, forti sospiri
Gli uscîr dal petto.

« O sommo Dio! Nel sonno
Perchè spento non m' hai? »
Sopra i volumi
Si rifece un istante: e turbinose
Nel cristallo degli occhi e nella testa
Gli giravan le cifre e le parole.
« Via da me! via da me! servi impotenti

Dell'ingegno che soffre! Opra e fatica
D'artifizio e d'error. Voi non avete
Alfabeti per me. Libro a me stesso,
Ch'io più legger non so, nulla a voi chiedo,
O maestri del nulla ». E li respinse.

Strascinò il peso delle membra inerti
Allo schiuso balcone. E quel soave
Roseo lume del cielo, e quella viva
Balsamic'aura, e tra i conserti rami
Quel giocondo pïar degli augelletti
Gl'influì nelle vene alcuna stilla
Di refrigerio.
« O Elora! »
E questo nome
Era l'eterno suo pensier: la sola
Melodia del suo labbro.
Udì la porta
Crocchiar: voltossi. E sulla soglia il prete,
In sembiante benevolo ma grave,
Si vide innanzi.
« O Mario, havvi nel mondo
Una potenza che risani il core? »
« Non nel mondo, ma in Dio ».
« Dentro al mio seno
La sua grazia non arde; e senza speme
Io da me mi disfaccio ».
« Il morbo è questo

Delle vivide e belle intelligenze
Che non hanno una meta. Il generoso
Destrier, contesi i lati campi, o langue
Nell'ingrato presepio, o senza briglie
Avventato alla corsa, il pie' gli falla
Nella vorago. A voi l'ozio degli anni
E il fantastico tedio è amaro inciampo,
Buon Ariberto mio. C'è una parola
Portentosa però, ch'apre all'ingegno
La sua splendida via, come ai nocchieri
Il pianeta del polo. E questo verbo
Che in ogni lingua della terra è scritto,
Si dimanda « Operar ».
« Son mille agoni
In cui slanciansi l'opre. Or voi, più dotto
E più esperto di me, ditemi in quale
Dee lanciarsi la mia: chè interrogarmi
Io non so da me stesso, e in ogni arena
Vedo insidie e perigli ».
« O sconoscente
A' bei doni del Cielo! E in voi la luce
Non balena degli estri? »
« Ecco la fede
Ch'io di me mi son fatta », ei sospirando
Sclamò, nello additar quelle combuste
Sue reliquie di canti. « A chi dovrei
Prodigar la mia nota? Il tempo, il loco,
La materia, non han conoscimento

Per ascoltarla... »
« E l'uom? »
« Duro e selvaggio
Coi più degni fu l'uomo: e verme oscuro
Ei su me pesterebbe a stritolarmi ».
« Follìe, fanciullo. Come il Sol si versa
Sull'argilla silvestre e la commove
E a simpatici fior' poi la fa madre,
Così il raggio febeo scalda la creta
Dei rupigni mortali, e ne deriva
Palpiti e luce. Nè per nebbia poca
Ch'osi salir da livide paludi,
Il doppio raggio creator si vela,
Sdegnoso all'uomo. E se quest'uom ti pare
Scaduto e vile, una gentil battaglia
Tu gl'intima, animoso: e dalle sedi
Casalinghe, ove giaci, avventa il passo
Nella pubblica vita ».
« Ove germoglia
Il sospetto? l'accusa? il tradimento
Contra i migliori? Ov'è stoltizia il grido
Dell'onestà? Dove il clamor sovrasta
Dei men liberi e saggi? Ove gl'ingrati
Sono in folta caterva? e celia e riso
Arman putride bocche? Io non m'intendo
Di quest'adobbo esterïor di spettri.
Veggio l'opere e l'alme ».
« Il mio poeta

Dunque tu sei. Quest'anarchia di cose
Tu flagella; e sii nostro. In Roma è l'ara.
E tu i profondi oracoli ne ascolta
E li spargi all'Italia. Anche tra spini,
Anche tra sassi, il gran di Dio matura.
In quest'Ausonia, per antica usanza,
Fan portenti le muse. Il volgo sciocco
Chino alle nove monarchie di polve,
Beve sonni obblïosi, e si fa schiavo
D'altri schiavi, e nol sa. Così la mano
D'ogni più reo demolitor s'avventa
Nell'antico edifizio. Ha il Ciel due stelle
Che col dïurno e col notturno raggio
Tengon vivo il creato: e il tempio e il trono
Son le stelle del mondo. Una, gagliarda
Di suo proprio splendor; l'altra, reflessa
Ma serena e stupenda. Ove le scoti
Dall'antico lor asse, il ciel tentenna,
L'etere si squilibra; e in empia notte
Piomba il vago Universo. A che m'affisi
Con incerta pupilla? »

« In me susurra
Questo vostro idïoma... obliquo e strano
Come quel dello Spirito... sui colli
Della Giudea ».

« Nè tu sei Cristo; intendo.
Nè certo l'ombra di Satan son io.
Egro e stanco Ariberto! Ami tu dunque,

Come il bambolo l'arme onde si piaga,
Questa terribil Menade che porta
La rovina e l'incendio in ogni loco?
La Libertà? »
« Più di me stesso. In quella,
Quando penso e sospiro, opro e ragiono,
Uom mi credo e mi sento, anco infelice.
E alla divina Ausonia è vincolato
Questo mio cor, come il corallo al sasso,
Come all'orbita l'astro. Ah! non tentarmi
In quest'ultime tende, ov'io riposo
Il mio lungo dolore ».
« È dunque morta
La tua madre per tempo. E nondimeno
Ella veglia su te. Credi tu ai sogni
Che ci vengon dall'alto? »
« I sapïenti
Dagl'influssi dell'aria e della terra,
Dagli umori e dal sangue ingenerati
Li van dicendo, e da un residuo lume
Del dormente pensiero. Io, fosse caso
O verità, nella sognata imago,
Quando bella m'apparve o minacciosa,
Trovai gli eventi; e credo ».
« Or ben; m'ascolta;
Chè quel ch'io vidi narrerò. Nell'ora
Che al vampo sepolcral di questa face,
Quelle pagine tue tu consumavi,

Forse chiamando e sospirando a nome
La madre tua... »
(Tremò di quella strana
Rispondenza da Mario indovinata
L'ascoltatore)
« In luminosa spoglia,
Ma colla faccia di dolor vestita,
Ella innanzi m'apparve. Ai pie' di Cristo
Nella celletta mia si genuflesse,
E lungamente orò. Quindi proferse
Sopra me questi accenti: — A voi fu imposto,
Sacerdote di Dio, correre in traccia
Dei periglianti, nella trista valle
Dove si pecca e piange. Io dai confini
Del Ciel, veduto ho il figliuol mio che pena,
E non sa del suo rischio. Ite a strapparlo
Dalle branche de' lupi, onde non muoia
Di doppia morte. Dalle oblique vie
De' baldanzosi e de' superbi, il piede
Ritraetegli voi. Voi gli recate
La parola miglior che Iddio v'inspira.
Miserere di me che mi contristo
Per Ariberto mio nel paradiso.
Deh! colla santa autorità del Cielo
Proteggete il mio sangue. E se il trovaste
Già ribelle di mente, o già tradito
Dalle malìe del secolo selvaggio,
Dite che gli occhi miei largo lavacro

Han versato su lui. — Così sclamando
Quella vostra dolente genitrice
Forte piangeva ».
In fiera vampa acceso,
Gridò Ariberto:
« Non è ver. Rimorsi
Non ha l'anima mia. Pianger non debbe
La mia madre su me, per sospettarmi
Di maligno costume. È una menzogna
Forse pietosa che per me fingeste,
Onde scotermi il core, o premunirlo
Contro sensi che a voi sembran perigli,
O fantasmi del male, o risoluti
Segni di colpa ».

Il candido Ariberto,
Che riveria nella virtù del dotto
La pietà del credente e dell'austero,
Non seppe d'altro sospettar. Rimase
Mutolo il prete, e simulò profondi
Contristamenti.
« Addio ».
« Non mi lasciate
In quest'ora d'affanno ».

« A mie bisogne
Meglio era pur s'io rimanea. Di troppo
M'affrettai verso te. Per la collina

Parea che seco mi rapisse a volo
Una bianca fiducia.... era una vana
Fallace imago ».
« Perdonar vi giovi
Ad un uom che con pigre intermittenze
Pensa e ragiona. E voi che la dottrina
Fe' sì buono e veggente, alcun conforto
Date ai tapini ».
Fu contento il prete
Di quei ritorni: e lo spïò.
« Qual piaga
V'offende il core?... »
« Amo, e mi struggo ».
« E fatto
Fu per ciò l'Imeneo. Voto possente
Della natura è amor. Ciò che Dio lega
L'uom non disgiunge ».
« E voi, senza saperlo,
Voi mi destate un uragan sul capo!
Le soglie d'Imeneo quella che adoro
Ha già tocche una volta; e vive e regna
Dentro il geloso penetral quell'uno
Che la fe' sua ».
Tacque il levita.
« Io pecco
Di scellerati desiderî: io bramo
Di quell'uno il sepolcro ».
Un'altra volta

Il levita ammutì.

« Voi fortunati,

Che nel crisma di Dio, prima di morte
V'è concesso morire alle infelici
Passïoni terrestri; e dai securi
Orizzonti del ciel gittate il guardo
Su questo mar delle procelle umane!
Nè vi turba il dolor; nè vi sgomenta
A sentirlo narrar ne' tribunali
Dove noi siamo i rei ».

« Taci! » proruppe

Il terribile prete in quel momento,
Ritornando al fervor dei giovani anni
E dei dolci ricordi. « Ho anch'io bisogno
Di stare in veglia e d'oblïar. Funesta
Crëatura è la donna. Io vissi in pace
Ne' miei severi umbratili ritiri
Meditando e sudando. Alla mia gronda
Tornavano in april le rondinelle
Per fare il nido, e sorridente e lieto
Mi trovavano sempre: all'ara ascesi
Illibato e superbo: e quel mio calle
Era quasi di fior'! Quando... una sera,
Al sibilar de' salci, in ripa a un fiume,
Il tentator Lucifero m'apparve
Nei veli d'Eva.... e la mia bianca spoglia
Io, spergiuro di Cristo, ho maculata.
Ah! non vedi, Ariberto?... Anch'io conosco

I tuoi sospir'! mi bagno di terrestri
Lacrime anch'io! »
La fredda man gli strinse
Il commosso garzon. Cacciò d'un lampo
Le importune memorie e i vani affetti
L'indomabil levita, e così disse,
Ritornando a quel suo cupido e negro
Labirinto d'errori:
« Io t'indovino,
Povero amante. Ma Colui che ha scritto
Una legge d'amor dalla sua croce,
Non tormenta nè uccide. Ei sa che frali
Siam dal grembo materno. E Roma avversa
A Giansenio parlò. Tu, se non casto
Sarai, sii cauto; e spera. E te consoli,
Non il sangue d'Urìa, ma la bellezza
Di Betsabea. Nè tu mistiche nozze
Colla Chiesa strignesti: e il tuo peccato
Avrà facil perdono. Anche Davidde,
Il vecchio re, dai talami inconcessi
Non astenne la destra, e non pertanto
Visse e regnò. Ma quel potente il grido
E la spada fe' sacra alle battaglie
D'Israello infelice, e sulle soglie
Cantò dell'Arca il cantico di Dio.
Ti risveglia, Ariberto. E se t'è caro
Prender consiglio da una rosea bocca
Che più soave della mia ti suoni,

Vola ad Elora. Ecco proferto il motto
Che ti svela a te stesso ».
E da Ariberto
Si congedò.
« Per Dio! Lume e fortezza,
Gridò il giovane afflitto, io m'aspettava
Da questo saggio, e in tenebre più vaste
Piombar mi sento ».

Uscì pei boschi. E fiso
Nelle cocenti fantasie che dànno
Tinta e movenza ai nudi tronchi, ai sassi,
All'aura, al sogno, ei si sentìa sull'orme
Zoppicar la satanica figura
Di Ser Bertramo: e la vedea siccome
Per ludibrio di vetri, a ritta, a manca,
Saltar riflessa; e in quelle proprie forme
Che del tristo suo seme eran sigillo.
Sul basso corpo la nervosa nuca
D'aspre convessità bernoccoluta,
Le negre ispide barbe, i balenanti
Occhi di drago, la scoperta e fiera
Fila de' denti, il porporin corpetto,
L'argentea daga e le riquadre spalle
Che uscien di sesto al tentennar del piede,
Tutto costui, tra belva e Calibano,
Gli fea la ridda intorno: e negli orecchi
Con risata infernal gli sibilava:

« Ma Elora è mia ».
Sul margine d'un rivo
Stette Ariberto. E quelle anguste linfe,
Per continuo fuggir delle due sponde,
S'allargavano in mare; e tra que' flutti
La sommersa ei vedea forma d'Elora,
E, come tigre urlante alla catena,
Sul deserto battel l'orrido ceffo
Del Catalano.
A' piè d'una muscosa
Grotta l'egro adagiossi. E riguardando
Entro la buia cavità del sasso,
Mirò convolti in fiero abbracciamento
Il mostro e il Serafino; e a quell'amplesso
Dalle fiaccole orrende illuminato
Seder le Furie. Si levò. La cima
Toccò d'un'alpe. E dalla valle alzarsi
Vide una nube, e torreggiarle in seno,
Coronato di folgori, l'antico
Re della colpa, e accanto a lui la scura
Forma d'un prete.
Udì sul sasso in quella
Lo scoppiar d'una mina: e il vero e vivo
Tuon dei nitri fumanti, e la presenza
Dei congregati minator' lo trasse
Dalle immagini false; e nello spirto
Allucinato il pensamento apparve
Qual dall'onda un sommerso.

A largo petto
Respirò l'infelice, e sulla zolla,
Simile a pellegrin smunto di lena,
S'abbandonò. Nè quel ch'ei vide in sogno
Fu il Catalan, nè il prete o il Re del male,
Ma d'Elora, immortal persecutrice,
L'empia beltà.

Da una casetta bianca,
Posta di fronte alla magion d'Elora
Pochi tratti di fionda, una divina
Uscìa pensosa vergine.
Leggeste
Il cantor di Fingallo? E vi rammenta
L'arpeggiatrice amabile di Luta?
Il più bel fior delle morvenie valli?
La celeste Malvina?...
Ada era il nome
Della pensosa giovinetta. Il viso
Pallido; il crin di corvo; agile ed alta
La persona; cedevole la molle
Curva del collo a par di colombella;
Pien di segrete melodìe l'incesso;
Bruni gli occhi e profondi; il sopracciglio
Dolce ed austero; in ogni moto i segni
D'una candida Grazia; il lume e l'aura
D'un superbo pudore.

E alla bellezza
Rispondea della spoglia il vario e vivo
Intelletto dell'alma. Una confusa
Gentil temenza, e un'elegante insieme
Virginea possa; e qualche lampo audace,
Che movea da contrasti o da disdegno,
Poi s'addolcìa nella virtù del core,
E nella doppia carità celeste
Di credente e di figlia.
In questa insigne
Forma tutto era incanto.
Ella, solinga
Su pel tramite verde, uno stellato
Fiorellino raccolse; e mormorando
Poche sillabe alterne in cui si chiude
Il timor degli amanti o la speranza,
Le nivee foglie colla man di rosa
Una ad una carpiva.
« Ada, tu cerchi
In quel fior l'avvenire? » una soave
Femminea voce interrogò.
La faccia
Erse, tutta in rossor, come per colpa,
La giovinetta, e si scontrò nel vago
Volto d'Elora.
« Perchè taci?... Il nostro
Ariberto lo vedi? »
« È da alcun tempo

Che nol veggiamo. In mezzo a noi, per vero,
Trova il tedio e il silenzio. Avrà preferto
Compagnie meno tristi ».
« E la salute
Del padre tuo? »
« Langue a gran passi. E indarno
Me lo tentan celar.... » Qui s'interruppe,
E d'Elora sugli ómeri la testa
Reclinò sospirando.
« Ada, fa core.
C'è sempre un Dio per gli innocenti ».
« Io credo
Ch'ei m'oblïò » nella crescente pena
Osò dir la fanciulla. « Il mio natale
Non m'ha spento la madre? E al decim'anno
Mandata ai chiostri, le serene gioie
Fors'io gustai dell'età mia? Per ira
Di selvaggi potenti, aspre catene,
Dentro i moravi baluardi chiuso,
Ebbe il dolce mio padre; indi, gli affanni
Della vita raminga. Ed io lo seppi;
E nella pace delle sante mura
Pensando ai tristi e al genitor lontano,
Ho imparato il furore. Oh quante volte
Esser voluto avrei, per vendicarlo,
Un ardito fanciullo! Ed alla spada
Più che all'ago erudirmi! E al primo squillo
Correre anch'io nella battaglia, e il tergo

Incalzar del nemico! Ah, non ridete
De' sogni miei. Non imitate il cielo,
Inclemente con me ».
« Povera e bella
Crëatura! Sorrido, immaginando
Il grazïoso bersaglier: ma sento
Gran bisogno d'amarti. Il cor ti salva
Però dall'odio, o giovinetta. È un tristo
Ospite che consuma ».
« Ai piè sovente
Del buon frate Atanagio io mi prosterno,
E quel pio me ne assolve e mi consola.
Gran conforto è l'altar. Santi compensi
Io là trovo al dolor; là raccomando
Il padre mio; dalle catédre ascolto
Predicarmi il Vangel dei tribolati,
E ritorno a sperar ».
« Dalle catédre
Fuggi, incauta fanciulla. Ivi s'asside
Il maligno Avversario. . . Ivi si veste
Di pietosa bellezza. . . Ivi gli accenti
Fa sonar della gloria e della vita,
E ci mena a morir! . . . »
« Santi del Cielo!
Bëatissima Vergine! Oh che dite?
Che dite, Elora? . . . »
« Non badar! » riprese
L'impäurita: « Non badar. Son vane

Fantasie del mio spirto. Io testè lessi
Un obliquo volume. . . e ancor son piena
Delle pagine sue! »
« Dirmene il nome
Già non vorreste... »
« O curïosa figlia,
Dello ignorarlo non ti dolga mai.
Son tremende letture ».
« È ver. Divieto
Pur me ne fece il padre mio. Men trista
Dolcezza è certo custodir la casa,
Legger Renzo e Lucìa, vivere ignoti
Alle umane tempeste ».
« E colla pura
Anima a qualche fiorellin del prato
Domandar l'avvenire. Oh! non t'accuso.
Sono angeliche insanie. Ada, ricevi
Il mio bacio d'amica; e mi ricorda
Nelle tue preci. Addio ».
« Così voi sempre
Bella per altri, ma per me benigna,
Serbi il Signore ».
Con fervor gentile
Ada baciolla; e alla casetta bianca,
Come colomba innamorata al nido,
Rivolò frettolosa.

« Ella è serena;

Pura; innocente. Ed io! . . . Svela, o codarda,
Te a te stessa. Che sei? Fior, che sorride
Col velen nelle foglie, e tra due serpi
Vita e morte si bee. Perchè obbedirgli,
Misera!, il dì che le nefande nozze
Ti comandò? Perchè, superba schiava,
Non spezzar la catena? Or che ti giova
Sovvenir di poc'oro egri ed afflitti,
Che, acclamandoti pia, più spaventose
Arman l'ire del Cielo? E tu, la notte,
Sei d'una belva. E tu, nel dì, sospiri
A un sembiante di sasso. E sempre io debbo
Di menzogna larvarmi: e senza fede
Oso correre al tempio, e lo profano
Sin nell'ostia, gran Dio, ch'ei ti solleva,
Sin nella Croce, ch'ei tonando invoca,
Nell'osanna degli angeli, e nel rito
Ch'egli canta alla morte. E or più non vede
La fanciulla d'un tempo! E or più non sente
Il rumor di quel fiume e di que' salci
Che a me piangono in core! Anco gittarmi
Vuol d'Ariberto nelle braccia, il vile,
Anzi il nemico onnipotente mio!
Soffri, misera. Soffri ».
E su pel clivo
Nuovi gemiti in cor le pose il canto
Degli allegri coloni.

Ada omai presso
Era al dolce suo padre; e le parole,
Gli atti, i gesti, il pensier ne indovinava
Con istinto materno. In verso all'egro
Conte Guiscardo, a cui siedea nel viso
Un perenne dolor, si fe' il canuto
Frate Atanagio, che un Noè guerriero
Parea, per l'età molta e le animose
Innocenti sembianze. E la fanciulla
Stette ad udirne il conversar.
« Che nuove
Del mondo, o frate? »
« Una stupenda. I Franchi,
Forse arrossiti della colpa antica,
A difesa d'Italia e degli oppressi,
Vengon dall'Alpi ».
« È ver? » (l'alta figura
Brillò del Conte).
« È ver. Date una volta
Fede al tempo e agli eventi. È una segreta
Provvidenza, che veglia. E il dì ch'è piena
La misura dell'ira e del cordoglio,
Crea le battaglie. La viltà d'Absburgo
Tremerà nel suo covo ».
« Ha molte spade
Pur ella, o frate ».
« Ma d'iniquo ferro;
E da sangue di pii contaminato ».

« Ha molti amici ».
« La vergogna e il danno
Li farà disertori ».
« È troppo bella
La corona d'Arrigo e la tiara,
Perchè, sino a morir, non le difenda
Il Lorenese protettor. Nè il manto
Di Rodolfo ei vorrà che si raccorci
Pur d'un sol lembo ».
« Non è lui che vuole.
Oggi il volente è Dio ».
« Ma la corona
De' Lombardi s'è cinta a Carlomagno.
Te ne ricorda, o frate; e gli fu cara.
E il suo destrier calò per quelle stesse
Alpi, ond'oggi . . . »
« Che dite? Oggi, da quelle,
Altro soffio discende, altro destino.
È una stirpe cognata; e la conduce
Un nipote del Corso ».
« E tu sfavilli
Di tripudio, t'intendo; e già ritorni
Ne' felici tuoi dì ».
« . . . Quando ho pugnato
Sotto il muro fatal di Taragona,
E sui margini d'Elba ». Il nobil frate
Lampeggiava d'orgoglio. « Alfin si sfece
L'epica larva; e disolato e stanco,

Entro quel vasto rovinìo del tutto,
Questa pace ho preferta ».
« E la speranza
Ti risveglia alla vita. Or; qual è il grido
Che risuona in Ausonia ? »
« Il grido insigne
Di Papa Giulio ».
« E il tuo Vicario? . . . »
A questa
Imprevisa parola, il capo afflitto
Chinò Atanagio. E poi, come scotesse
Da quel capo una frasca,
« Ebben?... Chi vede
Nei decreti del Cielo? Intanto a torme
Dalle oppresse città vengon fuggiaschi
Qua, sotto l'Alpe, a rivestir le insegne
Di soldati d'Italia ».
« O generosi!
O fortunati! » dall'affranto petto
Sclamò Conte Guiscardo. « A queste piagge,
Nido antico d'onore e di prodezza,
Dio vi conduce. E voi vendicherete
I patiboli al fine; e le gementi
Ombre de' miei . . . de' poveri compagni
Del carcer mio. Chè li mirâr quest'occhi,
Là dal tetro castello, inginocchiarsi
Nelle lugubri fosse; e ancor mi tuona
Il fragor de' moschetti ».

« Oh! non turbarti,
Padre mio! » sospirò la päurosa
Ascoltatrice.
« Gli Amorrei », proruppe
Di profetici lampi illuminato
Il magnanimo frate, « hanno percossa
La famiglia di Cristo; i padri uccisi;
Sbandeggiata la prole; il tempio invaso;
Fatte pentir le disperate madri
D'aver concetto. Ma il Lïon di Giuda
Rugge e salta nel campo. E spoglie a mille
Nel gran giorno di Dio saran pastura
Alle cagne notturne, e ai negri falchi
Della montagna ».
« E Dio t'ascolti, o vera
Voce d'Osea! » riprese l'altro, « e questa
Dolce patria risorga, e si rimondi
De' suoi falsi profeti ».
« In sacra veste
Molti n'ha, li conosco: e in paradiso,
Sul retaggio immortal del Nazareno,
Trascolorano i Santi. Il Dio dell'ira,
Però, li segna.... O il Dio della clemenza
Li perdoni e li emendi ».
In queste verba
Si ritrasse pensoso alla sua cella
Il magnifico vecchio.
« Ada mia cara,

Poni il tuo core sul mio cor. Mi cresce
Nelle vene la vita allor ch'io sento
Palpitare il tuo sangue. A stilla a stilla
Par ch'ei penètri e si confonda al mio,
E mi renda la forza e la salute
E la ridente gioventù. Sperai
Farti felice, o poveretta. E indarno
Forse ho sperato. Oscura indole inerte
È quel nostro Ariberto . . . Ah! tu sospiri,
Tortora amata. E non è già pel nido
In cui poni la testa ».
« O padre mio!
Vivrò sempre con te! »
Come s'avvince
Ritornevole all'olmo un grazïoso
Cirro di vite, la venusta al collo
Tenea del caro genitor le braccia,
Fisando i suoi profondi occhi d'amore
Nel diletto sembiante. Egli pensava
A colei che salita era nel Cielo,
E con forte pietà quella soave
Fanciulla sua, quel suo doppio universo
Si premeva sul core.

Alta frattanto
Stridea nel petto d'Ariberto e viva
L'amorosa ferita: e quel consiglio

Vola ad Elora, se già pria gli parve
Suon di corda divina, or, come nota
Fischiante dal sinistro Erebo, il passo
Gl'incatenava. E alfin:
« Nelle mie braccia
Possederla una volta, o sulla terra
Non vederla mai più ».

Lungo la valle
De' Salici scendean Mario e Beltramo
Conturbati e crucciosi.
« Ecco la forza
Di quel tuo grande Vatican! » sclamava
Infellonito lo Spagnuol: « Nel pugno
Il Vicario di Dio tien le saette,
Ma con man paralitica non osa
Contro il novo destrier d'un Bonaparte
Avventarle sull'Alpi ».
« Hanno il Ticino
Però varcato le falangi antiche
Dei vincitor'. Queste Sabaude insegne
Li conobbero un tempo al Mincio in riva,
E piegheran, vedrai. Scenda il beffardo
Con la sua Francia, e rovesciar si provi
Il padiglion di Dio. Questo Saulle
Avrà il suo Gelboè ».
« Prete, tu parli

Insensate parole. È un'onda immane
Di torrente che mugge; e noi da quella
Sarem sommersi ».

« Päuroso! »

« Ehi! bada.

Non cimentarmi ».

« E tu non sai che l'arte
Dell'astuzia è pur santa? Or ben. Che feci
Io, da gran tempo? Lusingai; compiacqui
Ai codardi che aborro. In atto amico
Offro ai liberti la visibil mano,
La invisibile stendo oltre il confine,
Ai guerrieri del ciel. Benigno ho il riso
Del Prence e de' suoi saggi; e in nominanza
Noi siam di giusti. Oscura, ampia e sottile
L'opra del tempo. Se con noi Fortuna
Non pugnerà, da una vittoria infame
Non germoglia la vita ai semispenti
Nè la morte ai gagliardi. Umili e cheti
Ogni trionfo o traversìa ci trovi.
Placa, messer, le collere, e di freno
Arma la lingua. Coi lïon, lïone,
Ma volpe con le volpi esser bisogna.
Questo è il Vangel che frutta, anzi il Corano
Fra i miscredenti ».

« In verità, non ebbe
Il Profeta giammai nella Moschea
Più profondo seguace ».

« Ad uno scrigno,
Chiuso però da ben oprate chiavi,
S'assomiglia il mio cor, che in serbo tiene
D'ogni conio monete. Io con voi spendo
Le più giuste di peso. Ite a recarle
Sul mercato del mondo: elle non dànno
Nomina di falsario o di fallito ».

« Anch'io speso ho le mie; ma d'una zecca
Ben più sonora; e Satana si degni
Ch'io non mi penta. Riposiam su questa
Ripa di fiume e a questi salci. Ho i piedi
Franti dai ciotti ».

« Non colà! » proruppe
Con non lieve tremor della persona
Prete Mario.

« Oh perchè? Sempre, passando
Per di qua, (lo notai), vi s'interrompe
La voce e l'allegria ».

« Son tristi arcani
Che udiam noi nel silenzio, e che sepolti
Dèn giacer nell'oblìo ».

« Forse un misfatto ».

« No. Una colpa d'amore. E non cercarne
Più in là, messere ».

« Confessor vorrei
Esser, sol per un dì ».

« Qualche leggiadra
Penitente?... »

« Oh finiam! »
« Che scura nube
Vi passò sulla fronte? »
« Odi. Non mi ama
La donna mia ».
« Da quella celia in mare
Frutto acerbo vi crebbe ».
« Ella è maestra
Di grand'arti però. Gaia col mondo
Che le arride, è con me sobria e devota.
Poco parla e obbedisce ».
« È un fior di donna,
Ser Beltramo; credete ».
« Un fior che fregia
La mia coltre di nozze e non la scalda.
E quella notte... » (s'arrossaron gli occhi
Del Catalano).
« Oh via, messere. Al capo
Vi gira il sangue; e a me saper non giova
Di mondane accidenze. Onoro e pregio
La vostra casa e voi ».
« Ma questa ripa
Di fiume!... e questi salci!... È curïoso
Ciò ch'io vo' mulinando... »
« Un nostro Febo
Colà baciò la invïolata bocca
D'una figlia d'Erina. Eccovi pago ».
« Tutte eguali, per Dio! »

« Che? »

« Tutte eguali
Queste figlie d'Erina. Han gli occhi azzurri,
Bionde le treccie... e poi... »

« Fragile ovunque,
Ser Bertramo, la creta ».

« E se n'allegri
Chi in femmina la foggia, e chi dall'ara
Se la porta, fidente, alle sue case.
Anche la bionda verginella... »

« È spenta
Là tra quell'acque ».

« Ha fatto ben ».

Sorrise
Tristamente il levita.

(« Una menzogna
Placò la tigre. A spegnere de' vivi
Le inquïete follìe, crear talvolta
Fin si debbono i morti »).

Affaccendato
Là giunse in quella un messagger. Dal seno
Trasse i papiri, nelle man li pose
Del fiero prete, e si partì.

« Chiamato
Sono a Roma, messere ».

« Il tempo è brutto:
Spiran aure maligne. Io con Elora
Vi seguirò ».

« Sogni da bimbo. Il vostro
Saggio consiglio è qui bisogno. Amici;
Non vi mescete in assemblee. Soverchio
Moto e rumor tradisce l'opre. Il suono,
Ch'esser può men udito, è un muto foglio
Che gira e parla, e al par d'un Infedele
Poi si danna alle vampe. E non vi spiaccia
Talvolta visitar conte Guiscardo,
E frà Atanagio. Il volgo ama chi vede
In compagnia de' suoi più cari. E fate
Ad Ariberto cortesie. Vi torna
Ancor la nube sulla fronte? Or bene;
Cosa dirò che vi rallegri: il viso
D'Ada è caro al poeta: e quelle nozze,
Chi sa? fors'io benedirò »,

(« Felice
Ei sarà più di me »).

« Che borbottaste? »
« Che bisogna obbedirvi ».

(« Ecco di nuovo
Ridomata la tigre). Al presbitero
Ripariam, se vi garba. Altro mi resta
Da combinar con voi. Com'è penosa
Questa briga del mondo! E pur si debbe
Far la causa del Ciel. Vedi quel falco
Là roteante, e quel pulcin sull'erba? »
« Vedo. Oh, per Dio! l'ha già nell'ugne ».

« È questo

Ciò ch'io dirti volea, se hai possa arguta
Di sillogismo ».
« Quel pulcin, mio prete,
Talor parmi esser io. Ciò che tu sia,
Nol so ben figurar ».
« Bravo, messere!
Siete in vena di celie ».
E penetraro
Nel presbiterio.
Sulle bianche logge
Della magion d'Elora imbalsamate
Dal gentil rododendro e dalla tarda
Vïoletta di maggio, il pallid'oro
Si spargea del tramonto. E in quell'imene
Misterïoso di silenzî e d'ombre,
In quel tepor di raggi e di fragranze,
Ella pensava, il cubito posando
Al liscio marmo del veron:
« Maligno
Fascino è questo. Cancellar non posso
L'amata imago. Lo ascoltai pur oggi
Rifavellarmi. Onnipotente al core
M'è quella voce, che com'onda arcana
Vien dal mar del passato, e su quei lidi
Mi rimena e a que' chiostri. Ah, senza posa
Sento rapirmi in quell'orrendo e caro
Naufragio mio. Buon Ariberto! . . . Un foco
Mi corre al sangue allor ch'io mi riguardo

Ed ei d'amor mi parla. Ada felice!
E tu forse porrai sopra quel seno
La testa un giorno; e da rimorso puri
Vi adorerete. Invidïar ti debbo,
Fanciulla.... E quasi dell'invidia mia
Provo sgomento.... Ma ogni calle è chiuso
Per me. Per me felicità non vive
Che in quell'un che m'ha uccisa ».
Un piè convulso
A quell'ora premea l'angusto calle
Sottesso i muri.
Il fazzoletto bïanco
Che, rasciutti i piagnenti occhi d'Elora,
Là giacea sul veron, mosso dal vento
Volò giù pei cespugli. Ella curvossi,
Dietro guatando al lin fuggiasco;... e il vide,
Palpitante d'angoscia inusitata,
Fra le man d'Ariberto.
Ei come freccia
Al terrazzo salì.
« Grazie, o cortese
Cavaliero » (e la mano al fazzoletto
Porgea).
« No. Questo è mio. Bagnato è ancora
Delle lacrime vostre ».
« Oh che? sorrido....
Non vedete, Ariberto? »
« Inutil'arte.

L'umida guancia vi tradisce ».
« È vero
Dunque. Perchè mentir? Quest'äer molle,
La magìa del tramonto, e le infantili
Risvegliate memorie.... »
« O Elora, io sento
Che cercate ingannarmi. Ah! se natura
Dentro le umane viscere alimenta
Questo rivo del pianto, oscuri e soli
Perchè spargerlo noi? Sett'anni io vivo
Spasimando; e tu il sai. T'amo ».
« Fanciullo,
Non tornate a insanir ».
« L'ore ch'io varco
Son nefande per te. T'amo ».
« Ariberto!
Per pietà, non seguite ».
« E ne' miei sogni
Ti possiedo e mi stempro ».
« Altro non posso
Che compiangervi omai ».
« Pietà non voglio,
Donna, da te, chè son superbo anch'io!
L'ira e l'odio piuttosto. O se nel seno
Ti batte un cor, se misera tu vivi,
Se nel marmo fatal delle tue membra
C'è una stilla di sangue, odi, o funesta
Donna, i gemiti miei. Vasta è la terra

Per raccorci.... »
« Che dite? »
« Un de' tuoi baci....
Uno solo.... »
« Ariberto! »
« Ah! m'era il meglio,
S'io cader ti lasciava entro quell'acque ».
« Lo dicesti, infelice ».
« Il meglio?... In questo
Grido è dunque un arcano! »
« È un gran cordoglio
A veder che mi amate ».
« E amar non puoi,
Tu composta di creta? Hai privilegio
Dunque, tu, sui viventi? O tal son io,
Misero, che un rival nelle tue soglie,
Un deforme rival cui t'annodasti,
Mi contenda l'ardor delle tue vene
E il furor de' tuoi baci?... »
« Oh basta! oh basta!
Delirante e crudele. Io di me stessa
Ben signora son io. Chi vuol strapparmi
Il segreto del cor? »
« Parla una volta,
E mi atterra e mi uccidi ».
« O furibondo,
Non tentate il vulcano ond'ei non versi
Le sue lave di foco.... »

« Ami tu dunque? »
« Non tentate la nube onde dal grembo
Non scateni il suo folgore.... »
« Chi t'ama,
Per Dio! Chi t'ama e ti travìa lo spirto?
In che sguardi ti bei?... »
Caddero entrambi
Sul sedil come sfatti.
« Era destino,
(Riprese Elora), che il più orribil pianto
Voi versar mel faceste ».
« Ah! no, non dirlo!
Non piangete così! Falde di fiamma
Mi si versan dai vostri occhi sul core.
Perdonate a uno stolto.... Oh! la tua mano
Ponmi qui, sulla fronte!... Ah! dal tuo seno
Non respingermi, Elora. Io qui mi sento
Il coraggio e la morte. Ora.... ogni cosa....
Udir poss'io ».
« Ma che fatal mia colpa
Fu, s'io vi piacqui? Che delirio è questo
Di pregiarmi e d'amarmi? Ah! non sentite
Che tra il vostro e il mio cor sorge uno spettro
Che da voi mi discioglie? È vana impresa,
Sciagurato!, allacciarmi. Io mi distruggo
Nell'orrendo amor mio. Marmo indolente
Sono a' tuoi baci, o misero.... Deh! fuggi
Ch'ei ci vede.... »

« Chi?.... »
« Mario! »
In piè rizzossi
Il tremendo Ariberto.
« Or mi calpesta....
Ma abbandonami e fuggi; e teco porta
La tua vergogna e mia ».
Pallido e ritto
Crocchiò i denti Ariberto; indi la faccia
Tra le palme cacciando,
« Oh! liberate »,
Ululò, « liberate i traditori,
I sacrileghi, i mostri, i parricidi!
Ridonateli al mondo. Oggi la donna,
La pudica, la mite, il tempio invade,
Sopra l'are si slancia, e invereconda
Si fa rival di Dio!... »
Chinò la testa
Elora, e tacque.
A contemplar quei segni
D'abbattimento e di rossor, rivenne
Un'onda amara di pietà negli occhi
Di quel fremente:
« O Elora!... Una procella
Fu, senza nome. Ora è varcata. Il vile
Però non sa quel ch'ei possiede ».
« Ah! taci! »
« Sa ch'io t'amo, e m'applaude... »

« ...E nelle vostre
Braccia, Ariberto... »
« Oh, tu pur sai? »
« Son trame
D'opra infernal: reti d'infamia. E indarno
Mi divincolo. Io l'amo!... Ah, questa nota,
Che non suonò nell'universo ancora,
Muoia, Ariberto, in voi. Quindi fuggite
Da una casa d'insidie. E se una volta
Gli occhi vostri cadran sopra il mio viso,
Deh! ch'io possa arrossir della mia colpa,
Non del vostro dispregio! »
Alcuni istanti
Pianse Ariberto; e poi colla divina
Riverenza d'un cor che si congeda
Dall'amata sua larva, un bacio ei pose
Sulla fronte d'Elora.
« Addio. D'immenso
Amor t'amai ».
Così dicendo, sparve.

CANTO TERZO

Empio Amore e Follia morde e flagella
Dell'uomo il cor: ma l'universo Adamo,
Per suo vario cammin, bagna in lavacri
O di pianto o di sangue il suo peccato,
E si purga la terra. Or chi governa
Questa vita del mondo?...
È la gigante
Necessita', su' cui ginocchi il fuso
Adamantin si volve? E dai pianeti
Conserti in quello, e con perpetua briga
Ricircolanti, cantano le Parche
Bianco-vestite le trascorse cose,
Le presenti e le arcane?
Una superba
Favola è questa dell'ellenio ingegno,

Ma l'alito di Dio sopra vi passa,
E la disperde.
O povera reina
Di mille genti, Ausonia, e tu giacesti!
E parve rea Necessità che il capo
A te col piè di ferro anco per anni
Calcar dovesse.
Ma non sempre e tutta
Preme l'Alpe il predone. Ove si pianti
Sovr'un de' suoi mal fidi archi la truce
Asta d'Arminio, sull'avverso giogo
La irata clava in man di Faramondo
Balenerà.
Bellissima prostesa,
E tu squarcia le bende. A risvegliarti
Uno che tien dalla Vittoria il nome
È alfin venuto.
Alzatevi, o fanciulle
Della bella Sïonne; e rose e canto
Date alla madre. Il Sacerdote i segni
Velò del Santuario; e di querele,
Perchè non vede Iddio, l'are affatica:
Ma voi che i lutti delle vostre sedi
Tante volte piagneste, e non v'è spenta
Però la fede e l'umiltà nel core,
Preparate ghirlande ai generosi
Ch'oggi scendono in pugna. E a chi più veda
Terga fuggenti, o sibilar sul capo

Oda piombi omicidi, il più bel riso
Date ai ritorni.

Baluardi e fiumi
Pedemontani dal Cenisa al Varo
Sonavan d'armi. A ogni nascente aurora,
Come uno strido d'aquila che passa,
La cornetta s'udìa del bersagliero
Aprir le marcie. Alla tempesta e al sole
Scalpitar di corsieri, aspro tumulto
Di carri e bronzi, balenar di spade,
Sorger di tende, sventolar d'insegne,
E per quant'è da Medula a Simeto,
Trïonfalmente salutar due nomi:
Italia e il Re.

Fuggìan dalle beate
Terre d'Emilia i pallidi tiranni,
E in ripa d'Arno il Ghibellin feroce
Placava l'ira.

E tu crescevi intanto,
Val di Tesino, all'ungara cavalla
Pasto e furore! Ma un tonante grido
Dai ligustici golfi e dalle Chiuse
Scoppiò per l'aria:

« I Franchi! »

E voi, sull'onde

Glorïose di Doria, e per le valli
Di Carlomagno, impavidi Latini,
A colonne a colonne apparivate,
Per vendicar Costei, che un vostro bardo
Madre di Francia nominò.
Coverto
Da una pioggia di fior, tu per le belle
Vie d'Italia passavi, o allegro figlio
Di Rodano e Cevenna; e tu, combusto
D'Africa ai soli, acerrimo Zuavo;
E tu, nato di prodi alla marina,
Armorican pensoso; e tu, cresciuto
D'arabo sangue, e come belva in guerra,
O Turkòs del deserto.
E traghettate
Per ogni via dall'infocato drago
In terra e in mar mortifere filiere
Vi seguiano di bronzi, e gli squadroni
De' cavalli cibati in pian di Marna,
O sulle coste de' normandi clivi.
E quant'era di vivo e di gagliardo,
Dalla bella Provenza e da Pirene
Si versava in Ausonia. E i fieri aspetti
Tenean del sangue antico, onde si riga
Tuttavia la selvaggia erba in Marengo,
E per quant'è da Cadice a Kremlino
Di terra e flutto.
E quei che alla speranza

Pugnavan chiusi della bianca Croce
D'Italo nati, a voi, figli di Brenno,
Oblïando l'immane asta e le fulve
Detestate criniere in Campidoglio,
A voi, splendidi e pii vendicatori,
Accorrean, salutando.
Era una nova
Stretta di man dopo i superbi assalti,
Le felici dïane ed i bivacchi
Della vinta Crimea. Nè certo in quella
Festa di prodi, amara punta al core
V'era il pensier delle diserte donne
E del nido natìo. Però che anch'essa
La più eccelsa di tutte e la più bella,
Come l'ultima franca, era diserta
Dal regio Amante.
Ai talami guerrieri
Sempre la Gloria fu la prima sposa.

Come rivien dal tacito suo regno
Florida a noi la gioventù dell'anno
Il grand'aere del ciel purificando,
Non ritorna alle genti anco talvolta
Questo April della gloria? E perchè l'uomo
Perchè non apre a' suoi divini influssi
La ingrata fibra, e il cor non si rinnova
In quest'aura di cielo? Ah! l'infelice
Carne dell'uom, se col suo senso è in guerra,

Nulla sa, nulla sente: o come un'egra
Che fastidendo i farmachi, ne spezza
Le ampolle alla parete e si consuma,
Ella nel proprio suo dolor si figge,
O in vïolento e mostrüoso amplesso
Si marita coll'Odio.
                                        Alle cortine
Di Ser Beltramo vigila pur sempre
La gelosa Ferocia: agli origlieri
Della sua donna una più trista ridda
Di sogni e d'ombre: il vïator Levita
Dal buio Re delle perdute genti
È compagnato; e per Italia varca,
Pallido fariseo, l'etere sacro
Contaminando.
                                        Un solo ha qualche lume
Di pensiero e di grazia. Egli rivide
Vestiti d'arme i liberi compagni
Della sua gioventù: strinse arrossendo
Quelle man dei valenti, e un'aura nova
Sentì correre al sangue. O forse un fiero
Fu di morte desio che lo riscosse
Da quell'onda di mali?... Interrogarne
Che giova omai questa ragion segreta,
Se ha splendor di virtù?
                                        Nivea colomba,
E tu, su quella tenebra d'averno,
Stavi soletta a riguardar dal poggio,

Lunga degli occhi usanza, Ada tremante,
Se dalle macchie verdi, o dall'acuta
Svolta de' sassi, pel girevol calle,
Qualcun venisse.
Nè delusa è sempre
La speranza del core.
In quella foga
De' suoi nuovi pensier, corse Ariberto,
Come corre all'asilo un perseguito,
Corse anelante al limitar di due
Che a lui miti fur sempre, Ada e Guiscardo.

Tutta arrossendo con tremor gentile
Ada venne a incontrarlo.
Era, quel giorno,
In nivea gonna; con un tenue giro
Di verdi foglie alla corvina treccia
E ornata il sen d'una purpurea rosa.

« I colori d'Italia ».
« I tre colori
Che a voi piacquero un tempo. E ognor mi suona
Quella vostra canzon che sì conchiude:
« Morto al ciel, giovinetta, è chi non spera,
Morto alla vita chi non crede ed ama ».
« Dunque un morto son'io. Ma il vostro viso
E il soave pudor che lo incolora
E la molle armonia del vostro accento,

Ada, spargono intorno anco ai sepolti
Qualche spiro vital ».
« Siete in affanni
Nè veniste a vederci! Oh che v'accadde,
Ariberto?... »
« Tai cose, Ada mia buona,
Che v'è meglio ignorarle ».
Ella si tolse
Dal sen la rosa e il ramuscel dal crine,
E via lanciolli con gentil dispetto.
« Che fate, Ada, che fate? »
« In veste negra
Esser vorrei, se doloroso e tristo
È il vostro cor ».
« Grazie, o fanciulla. Indegno
Però son io di questi sensi. È molto
Che v'obliai... »
« Se col pensier pur anco
Disertati ci aveste... »
« Ah! no, fanciulla!
Come oblïar conte Guiscardo e voi?
Due sì rari viventi!... »
« È suon di pianto
Nelle vostre parole ».
« Armi ed insegne
E cavalli e battaglie... e questa vena
Del mio dolor dileguerà ».
« Soldato,

Ariberto?... E se mai?...»
Forte nel petto
Le martellava il core.
« Ada, sui campi
È pur bella la morte!»
Ella compresse
Tosto quel cor colla virginea mano,
Vacillando; e s'assise.
Il contristato
Superbì dolcemente; e la divina
Crëatura fisando:
« Ada, un felice
Mortal sarà chi vi possiede!»

In quella
Entrò conte Guiscardo: e a contemplarlo
Sì diverso dal giovine animoso
Bello e gaio d'un tempo, il piglio austero
Temperato del gesto e dell'aspetto,
E la destra porgendogli,
« Ariberto!»
Il sorvenuto afflittamente disse:
« Dove n'andò quella tua nobil fiamma
Dell'intelletto? In che ozïose cure
Spendi il tempo veloce? O perchè il tetto
De' benevoli tuoi t'è giunto a noia?
Che sei dunque, Ariberto, e di chi sei?»
« Della Patria e del Re» con luminosi

Occhi ei proruppe.
Se lo chiuse al core
Fortemente Guiscardo. E non pertanto
Era pien di mestizia. Ada nel seno
Soffocava i sospiri; e quel suo volto
Era un alterno e rapido infiammarsi
E impallidir d'inusitata pena.
« Risolvesti? »
« Ho risolto ».
« Ada; che pensi,
Figliuola mia? Non contristarti. È un alto
Core Ariberto. Inorgogliam d'averlo
Per amico e fratello. A che t'infiammi,
Ada? Che pensi? »
« O padre mio! M'assale
Un desir che nei chiostri un dì m'assalse,
Pensando a voi. Fossi un fanciullo! Ah questi
Feminili ornamenti, e quest'ingrata
Spoglia mi pesa!... » (E in così dir più sempre
S'esaltava l'amante). « A' miei vent'anni
Premer le briglie d'un cavallo anch'io;
Anch'io, padre, saprei stringere un ferro;
E, d'Ariberto a fianco, avventurarmi
Nella battaglia. E mai non pugnerebbe
L'amico nostro senza me... »
« Fanciulla?
Ma che vai delirando? »
« È un dolce suono

Il suon de' brandi; e là sul campo, io credo
Quel che disse Ariberto, è un infinito
Gaudio morire! »
« E il padre tuo?! » (levate
Le braccia in alto, e lacrimosi gli occhi,
Gridò l'afflitto genitor).
La bella
Sentì quel grido; e in quelle aperte braccia
Si versò singhiozzando.
« Alle tue stanze
Ritorna, Ada; e ti calma ».
« Ah! se mi amate,
Buon padre mio, toglietelo da questo
Crudel disegno... Ho qui un affanno.. Oh padre!
Oh Ariberto, Ariberto!... »
E in questo grido,
Pur singhiozzando, dileguò.
« La udisti,
Ariberto? »
« La udii », pien di profonda
Reverente tristezza egli rispose.
« E partirai tu dunque? »
« È una fatale
Necessità ».
« Mia pover'Ada! »
« Oh quanto
Ella è buona con me! Quanto vi adora! »
« Mi scoppia il cor. Deh, sentimi: una degna

Anima sei: deh sentimi. Quest'una
È il solo ben che mi rimanga; e lieta
La vorrei (lo sa Dio) come il promisi
Alla buona sua madre. Ada, or fa l'anno,
Ti conobbe, Ariberto. Ella ti pregia...,
Questa tosse mi affrange e mi sconforta....
Orfana e presto io non vorrei lasciarla!
Deh, consolami tu ».

« Conte Guiscardo!
Ch'io prema un bacio sulla vostra mano
E vi sveli il mio cor. Chi più felice
Di me sarebbe? Un angelo del cielo
È la nostr'Ada. Ma... »

« Buon Dio! la cara
Fanciulla mia non reggerà ».

« Vicina
A voi, conte Guiscardo, ella è sicura.
Non c'è affanno qua giù che ve la possa
Conturbar lungamente. Io, se in quest'ora
Il più nobile don del paradiso
Accettassi da voi, misero, vile,
Empio sarei. Profana vampa io chiudo
Che ancor doma non è. Dovrei recarle
Un cor men puro, e sull'altar di Dio
Le sarei traditor ».

« Basta, Ariberto.
Infelici siam tutti ».

« Ah! troppo è il peso

De' mali miei! Lasciatemi, Guiscardo,
Ch'io li porti fra l'armi. Ah s'io potessi
Una larva atterrar, come s'atterra
Un nemico!... »
« Ariberto? È una speranza
Per Ada mia?... Se tu tornassi?... »
« Il giorno
Ch'io fossi in pace, e Dio mi concedesse
Tornar dal campo, e a voi questo Ariberto
Fosse in pregio pur sempre, ah, lo vedreste,
In ginocchio, a voi due, chieder quel bene
Ch'oggi gli offrite, o generosi, indarno! »

« Ada! » (il conte chiamò) « Vieni, Ada, e stringi
La man di questo prode. Egli ha giurato
Alla patria ed al re. Non un codardo
Amar puoi tu. La più superba e bella
Delle cause lo chiama a cimentarsi!
Preghiam per lui: ci tornerà ».
« Partite,
Ariberto, partite. Avrò la forza
Di sopportarlo insin che mi risuona
Dentro dal core la paterna voce....
Ma partite, una volta!... »
Egli a gran pena
Slegò la man da quelle ond'era avvinto,
E giù lanciossi dal pendìo.
Lo scôrse

Ada, gli occhi asciugarsi; e il lino bianco
Indi mettere in brani; e via pe' campi
Spargerlo e su pei cespi, a benda a benda.

Quel bianco lin non seppe Ada qual fosse!
Pur pensò di raccorne alcuna falda
Là frugando, non vista, in fratte e in pruni,
Dolce fatica e voluttà del core.

Altre scene, o mia musa, altri linguaggi.

— Siamo a botte, Lisandro — un cittadino
Diceva all'altro: e questi:
— È un tristo avviso.
Ma, chi le prenda o dia, poco a me cale.
Chè ne' fondachi miei povera e fiacca
Stagna la merce. —
E un terzo:
— Il pristinaio
Pigia la pasta e la galetta inforna,
E ne tira, per Dio, sacca di scudi.
Il tessitor fa tende, e il conciapelli,
Ch'è di Marte in favor, nutre di cuoio
Le dure marcie.
E un quarto:
— A chi fornisce
Mandre di bovi, la fortuna arride:

Chè oggi tutto si sgozza e si macella.
Che volete, messeri?
— Io voglio fatta
L'Italia.
— E nostra.
— A foglie di carciofo
Si succia meglio.
— E sempre i nostri Duchi
Han cenato così.
— Fischi alla gola
Delle befane!
— Ho da veder che l'Arno
Si versi in Po! Che Felsina rineghi
La Croce e il Santo Padre.
— E' son due cose
Croce e papa, compar, che da gran tempo
Si fan le corna.
— Eh sì! che gli spavaldi
Barbier' di là dall'Alpe han da recarci
Il paradiso!
— Chi la fa l'aspetti.
S'Ei ci manca di fede, ancor c'è polve
E branca d'orso.
— A che ne siam?
— Travasa
Sempre più densa la tedesca broda
In Val di Sesia.
— E i nostri?

— In Val di Dora
Dan largo all'acque.
— E Garibaldi?
— Ormeggia
Oltre il Verban.
— Vedrai. Tunica rossa
Farà portenti.
— Oh tò, messer! non sai
Che ha mutato color?
— Ma non si muta
Quel che c'è sotto. —
E un sesto:
— Oggi le parti
Taceranno una volta.
— O c'è per nulla
La libertà?
— Non dar, frigio berretto,
Troppo nell'alto, o ch'io ti mozzo il fiocco.
— Vorrei vederla!
— Dice ben. Bisogna
Lasciar lo scilinguagnolo alle gazze.
Anche al prete il suo conto.
— Il prete assolva
E benedica, e tiri alla candela
E al lin del battisterio.
— Avete udito
Che prete Mario va per le Romagne,
Mandato, mi si dice, a metter senno

In Santa Chiesa?
— È un uom di mente, un dotto.
— Ha due sguardi però che non gli ha peggio
Uno sparviero.
— Il Catalan Beltramo
Sogna anch'egli salir.
— Cotica e lardo
Di porco nuovo ad ogni sorcio piace.
Egli è nobile al par d'un Castigliano,
Ricco più d'un giudeo. Non mi stupisce
S'ei monta su.
Proruppe un bellimbusto:
— Ser Beltramo è beato allor che monta! —
E sghignazzò.
— L'Italia oggi dal grembo
Spreme facile i grandi.
— E un Muzio è nato
Da una foglia di gelso ai Fiorentini.
— E da un seme di medica l'Alcide
Che spezzò la predella a casa d'Este.
— Io grido *Viva* intanto.
— Io grido. È un tiro
A pari o caffo.
— Uditemi, messeri, —
Un settimo dicea: — Volpe e lione
Han colore un po' biondo e un po' rossigno.
Non è egli ver?
— Che sapïenza! È vero.

— Or be'. Quel signorin là di Parigi,
E quest'altro che mesta in Cispadana,
Son, parmi, tuttadue del doppio pelo....
— E il Quesito, messer, che ne proponi
Esser questo dovrìa: *Se ci governa*
Volpe o lëone.
— Udite. Il mondo è fatto,
(Il vero mondo intendo, e non la plebe)
Mezzo lïone e mezzo volpe anch'egli.
Or; chi vuole inforcar la strana fiera,
Gioca il lïon colla metà volpina,
E colla lïonina inverte il gioco.
Così la forza fa tacer gli astuti,
Così l'astuzia fa star cheti i forti;
E il mondo va.
— Compar, l'hai detta a modo,
E noi te ne facciam salamelecche. —
Ma soccorse un ottavo:
— E chi poi mira
Entro a que' due?
— Non son du' pecorelle
Che si sparino al ventre, onde spïarle
Tra la corata e il fegato. Dà retta:
Se la volpe tu spii mentr'ella è viva,
La ti volta il seder con un latrato:
Se tu splori il lïon mentr'ei ti guarda,
Colla coda ti sferza o non ti bada:
E nulla sai. Così de' curïosi

S'è canzonata ognor la doppia belva:
E, pel mutando, non mutò costume. —
— Calandrino ha ragion.
— Più spiritoso
Dell'arguto orator dell'Astigiana.
— Calandrin, Calandrin, merita un seggio.
Facciamo il battimani a Calandrino. —
Un giornalista in mezzo a quella bega
Saltò di voci:
— O garruli pitocchi,
Non si gioca di celie. Il tempo è grave.
Si tratta della patria che m'è cara
Più della vita.
— E men dell'Appendice. —
— A basso il Ciceron!
— Ti basti il soldo
Con che ti comperiam, sera e mattina.
— A basso il Ciceron, che le sue chiose
Superbamente traffica al minuto,
Come le acciughe.
— O popolo di pulci,
Che appena all'epidermide mi becchi!
I' ti vo' dipanando il catichismo
Della tua libertà; sudo a mostrarti
Il partito miglior fra i centomila;
Se tu dormi, ti sveglio; e se tu vegli,
Ti fo dormir talvolta . . .
— Oh bravo! Ei parla

Meglio d'un Dio.
— Dormir, perchè non senta
Il dolor di tue piaghe.
— Oppio e morfina
Vende il messer.
— Lunatico fanciullo,
Perchè bastoni il can che ti lusinga?
— Evviva il cane!
— Oh va; che mi somigli
A una vera bertuccia.
— Evviva, evviva
Il cane e la bertuccia!
— Evviva noi!
— Che baccano, fratelli? — un leguleio
Come tauro vociò. — Dall'Assemblea
Che per due lustri v'erudì al decoro,
Nulla imparaste or voi?
— Bavero e toga
Ponti, e va in Curia, e strappa a messer boia
Il malfattor, giurandolo più puro
Del giglio mantovano —
— E se ti piace,
Col velo della Vergine proteggi
La sgualdrina dal Fisco.
— O petulanti!
S'io sarò deputato, il vostro Ponte,
Perchè meglio lo varchi il carro o il ciuco;
Il Canal che fecondi i vostri campi,

E raddoppi il trifoglio alla giovenca;
La Via che il tempo vi raccorci e i passi
Perchè truffiate il prossimo più a iosa;
Far più corto l'artiglio all'esattore,
La marmitta più larga all'officina;
Render l'ábaco piano a' vostri bimbi;
Far che il prete di Dio ve li battezzi,
Senza troppo cercar come son nati;
E che la legge al conte ed al barone
Renda come al plebeo quel che gli viene,
Se si tratta di forca o di galera;
Tutte quest'opre, o mota di minchioni,
Ve le farà compir Dominedio? —
— Applaùsi! Applausi!
— Applausi al leguleio!
Più dotto è di Minerva.
— E s'io non parlo
Dall'alta maestà delle tribune,
Chi vi salva l'Italia? . . . —
A questo passo
Scoppiò forte nell'aria una risata,
E simile ai vapor della palude,
Quella miscea fantastica disparve.
Se frughi il mondo, o pensator, nell'ossa,
Duro sarà, ma t'armerai di scherno.
Sin nell'ore più belle han simiglianza
Di lunatici dischi i capi umani.
Volan dalla cacciata alla rimessa

Cedenti alla virtù che li rigira.
Ma, un per uno, nel fischio e nella ruota,
Hanno il colpo del ladro. E se a me scusi
L'apologhetto che fiorì sui labbri
Di Calandrino e la sonora beffa
Al tribuno d'Italia, e tu prepara,
Buon Torquemada, il mantaco ed il rogo,
E al grottesco baccan ch'i' t'ho dipinto
Sien castigo le vampe.
O se ti piaccia
Il doglioso pensier riconsolarti
In due voci più belle, odile a riva
Del Po sonante.

« O Rigo! a che riguardi
Sì fiso l'onda? »
« Più che vento e augello,
Fuor di dubbio costei vola al mio mare ».
« Che le dicesti? »
« Le parole usate,
Enzo mio, d'ogni dì. — Va, pellegrina,
E saluta il mio nido. Alla mia madre
Di' che il dolce suo Rigo or più non gioca
Colla gondola e il remo; e che pensoso
Dimani all'alba inforcherà gli arcioni
D'un destrier sulla Sesia; e ch'ella intanto
Preghi in San Marco. Al genitor bisbiglia,
O pellegrina, che su' vespri ei scenda

Co' suoi pochi valenti a un'isoletta,
E là parli di noi, là si prepari
A sentirci venir lungo la riva
Fulminando il nemico. Alle mie suore
Va, pellegrina; e le gioconde vesti
Di' che s'ornin per me, che son venuto
Alla gentile impresa. Indi i palagi
Saluta e i templi, su cui versa il cielo
Fiumi di luce, e lacrime il cor mio.
E se tu chiudi, o pellegrina, in grembo
La tremenda virtù della procella,
La comunica al mar perch'ei si levi,
Quando usciran sulle fuggiasche prore
I suoi biondi tiranni, e li sommerga.
Va, pellegrina, e di' che nel tuo seno
Io rinfrescai le tempie addolorate
Per le tante memorie; e così possa
Nel gran flutto dell'Adria, ogni mio caro,
Se v'immerga la destra, alcuna parte
Toccar di Rigo che lontan sospira.
Va, pellegrina, e porta alla mia Nella
Questo bacio d'amor. Di' che non ebbi
Su quel sen dove il capo ella depose
Altra donna vivente; e che se il ferro
Lo squarcerà, due benedetti nomi
Sulle livide labbra al moribondo,
Italia e Nella, soneran confusi!
Va, va sempre, va sempre, o pellegrina

Malinconica, al mar del mio dolore.
E di' che se tua vecchia urna è Monviso,
Coronato di nebule e di nevi,
Sulla scheggia però, donde zampilli,
Sempre assisa a mirarti, è la Speranza ».

« E digli insiem », sclamava un lacrimoso
Giovinetto lombardo: « Adria, ti porto
Anco un bacio di tal, che ne' tuoi flutti,
Per lo rossor dell'opera paterna,
Vorrebb'esser sepolto. Ei però veste
L'armi e freme la pugna; e al primo foco
Crederà d'espïar, no il nascimento
Che non fu reo, ma il nome. — O mio buon Rigo!
È un indegno martir nascere in tempi
Di cauta tirannia, ch'apre sorrisi
All'ingegno, o lo turba e lo impaùra,
E tradisce i miglior. Nato a tal danno
E in tal ora è mio padre. Io non mi levo
A giudicar di lui: so che la vita
Gli fu amara di stenti, e il pan di tosco,
E vegliò co' tiranni. È orrenda cosa
Esser sangue d'Italia, e aver la vena
Per miseria di padri o di fortuna
Nutrita al pasto delle stranie fiere;
E veder le domestiche rizzarsi
Contra noi gemebondi, e sin le carni
Strazïar di chi piange, e non sentirne

Reverenza o dolor. Va, suda e vivi
Co' tuoi studi e in te stesso; il duol tranghiotti
Alle mense paterne; abbi l'amaro
Spasimo di parer duro e scortese
Con chi ti diè la vita; anzi talvolta
Tentato sii di rimbrottargli il dono;
Se gli fugge un sospir, te ne rallegra
E confondine un tuo; se gli esce un'ira,
O una beffa di tedio ai generosi,
Curva la fronte, a non mostrar che fremi;
Porta, misero, e vinci il tuo destino
Come t'è dato. Qual n'avrai mercede?
Un crudel sibilìo, la notte e il giorno,
Dietro le spalle; un aggelar di volti;
Un ritrarsi di destre, e nominarti
Con tai nomi, per Dio! . . . Rigo, alla guerra,
Alla guerra e alla morte! Ove più fitta
Pioverà la mitraglia, io da me solo
Vendicherò me stesso. E il primo sangue
Sarà dato all'Italia ove soffersi,
Il secondo, più puro e più dolente,
Alla casa ove nacqui, e al padre mio ».

Sopravvennero in quella altri compagni
Serrati in arme, al bel margin dell'onda
Che serpeggia dal ponte alle alberelle
Sotto Superga. E scossero con dolce
Garbo guerrier le destre al doloroso

Enzo e a Rigo; e celiàr come costuma
Giovinezza che a fianco ha la sua spada.
« Quanto pallida, Augusto, era tra i pioppi
La vaga Elora! »
« E pur, quanto superba
Nella sua biga! »
« Che caval di razza!
Come dee galoppar! »
« Sì veramente!
Col Calibano ».
« Ma nessun?... »
« Nessuno ».
« Donna rara! »
« È divota ».
« Un po' d'amore
Non turba i santi ».
« È ver. La Maddalena
Peccò; peccò Gerolamo; ha peccato
Santo Agostin... »
« Tu mesci il maschio sesso.
Che ha da far colle donne? »
« Eh, giurabacco!
Ci ha da far, mi cred'io, più della luna,
In materia d'amor ».
« Bravo Riccardo!
E, pur essa, la luna ha da che farci ».
« Oh perchè? »
« Si narrò d'una gran dama

Che tenea ferma, a mo' di battifredo,
Agli assalti d'un Anglo: e a luna scema
Vacillò ».
« Le ghinee ».
« Lingua di serpe! »
« Salvo dunque tu credi ogni marito
A luna colma? »
« Eh! colma avrà la fronte
Di ghirigori, al par ».
« Fronte di sposo
È un moresco edifizio ».
« Ha torricelle
Quante ne vuoi ».
« Giustin, sbagli figura:
Piramidi, hai da dir ».
« Dunque la chiamo
Un deserto d'Egitto ».
« A queste moli
Faticasti tu mai? »
« No: mel contende,
Più che Triboniàn, la mia lęggiadra
Marchesina ».
« Ed a me, più che Galeno,
La mia Venere ».
« E me la mia duchessa
Più assai che Tolomèo ».
« Dove snidaste
Tanti nobili stemmi? »

« In Paradiso,
Sotto le gronde. — E vivano i randagi
Gatti e l'Amore! »
« È tempo di finirla,
Scavezzacolli ».
« Il Caporal stamane
M'ha lavato la testa ».
« Avrai la stalla
Tu non lavata ».
« Sul caval, per caso,
Oblïato ho la striglia; e con un crollo,
Fiero crollo del capo, il maladetto
Lanciolla in viso al Caporal ».
« La Nina,
Se gli nota lo stampo, uscirà pazza
Di gelosia ».
« Non credo. Al Capitano
Fa già i begli occhi ».
« Oh canchero! Gli è questa
La cagion ch'agli appelli è men sottile! »
« Disciplina, scapati! »
« Ell'è un flagello
La disciplina ».
« Cederei le spose
Del Sultan, che non ho, per veder come
Fatt'è la disciplina onde si batte
Una bella badessa a' suoi trent'anni ».
« Vederla all'atto? »

« Ci s'intende ».
« E farla
Cessar dall'opra... »
« Con un bacio in bocca ».
« Irriverente! »
« *Amor supera tutto,*
Cantò il libero Ovidio ».
« Alla vergata!
Alla vergata! »
« Oh tò! piglia quel ramo
Di cornïol ».
« Tu quella frasca ».
« Ed io
Questa polla di vinchio ».
« E dàgli! e dàgli! »
« Ahi! ahi! zingani birbi! E' mi parete
Nati in Croazia ».
« I' mi son torto un piede ».
« E tu zoppica a mo' del Catalano ».
« Senza un'Elora ».
« Ah! barbari! Uno sfregio
I' mi son fatto là dove non miro ».
« I' m'ho punte le dita ».
« E le son piaghe
Veramente di prodi ».
« È stato un'ombra
Di scaramuccia ».
« Ho da vedervi in presa

Colle lance tedesche ».
« Avanti! avanti!
Ecco gli Ulani. Urrah! »
« Dove son essi? »
« Al molino! al molino! »
(Era una frotta
Di ciucherelli)
« Rispettar si debbe
Il nemico, balordi ».
(E tutti in fila
Militarmente salutâr gli Ulani).
« Oh ve'! bianca hai la spalla ».
« Augurio buono
Per la spallina ».
« E tu, due sgorbi al petto ».
« E saran due medaglie ».
« O due foracchi
Di piombo, e buona notte ».
« Ehi! Ci si dice
Che il volontario vuol quello che vuole.
Bando agli scherzi, e meritiam le lodi
Delle grige basette ».
« Hai detto bene ».
« Saluti a Porta Renza ».
« Alle Cascine ».
« Saluti al Canal Grande ».
« E non ci venga
L'antico sarto a far la menda ai panni ».

« Nè il cuoco a ridacchiar sulle minestre ».
« Nè il servidor del nonno a canzonarci
Quando strigliam ».
« Nè il cacciator di casa
Ci polisca le canne ».
« O l'armaiolo
Ci trascelga la lama, e ce la fregi ».
« Nè il maestro di scherma in eleganza
Ci triboli a vestir guanto e pettiera
Contra le finte ».
« Siamo noi! »
« Da bravi!
Tappeti, arcioni d'ôr, tele fiaminghe,
Nella gora d'Isacco e di Giacobbe! »
« Sapido a ca' Rangona e a ca' Corsina
Fuma il rancio in caserma ».
« E giù le nappe! »
« E giù i biscioni! »
« Araldica alla muffa! »
« Prole Trivulzia ha morso allo Spilbergo
Pan più saligno ».
« De' Visconti al capo,
Pur di barbuta, il morïon non spiace ».
« Chi vagì sul cuscin di Dogaresse
Dorme al grabato ».
« Addio, putrida Scala! »
« E ammorbata Fenice! »
« A disbrattarvi

Verrem, dalla lordura ».
« Oggi si beve
La grand'aria dell'Alpi ».
« Oggi il blasone
Per tutti è Croce bianca ».
« Evviva! evviva!
Siam soldati d'Italia ».

A questo punto
Lungo il fiume venìa bello nell'armi
Un soldato recente.
« Eccolo! è desso!
Ariberto! Ariberto! »
« Addio, giocondi
Miei camerati!
« È dunque ver?...»
« Domani?... »
« Doman si parte ».
« Urrah! »
« Vi congedaste
Coi benevoli nostri? È così incerto
Il ritorno da' campi ».
« Enzo e Brunello
Già da conte Guiscardo e da Beltramo
Tolser commiato ».
« E le leggiadre donne? »
Chiese Ariberto. E il giovin Enzo:

« Elora
Leggeva un libro: e in mormorar *d'immenso*
Amor t'amai, lo chiuse; e avea negli occhi
Sì profondo un pensier, che le recise
Sul labro ogni allegria; sin le parole
Dei gentili congedi. È una mistura
Curïosa costei. Folgore e nube
Ad ogni tratto ».
« E l'altra? »
« Ah, la sommessa,
L'angelica e superba Ada ha pur ella
I suoi dolci misteri. Ada... Oh racconta
Tu, Brunello, che hai visto ».
« È stato il giorno
Delle belle scoperte. Io l'ho veduta
Sul balcon, che baciava... (erano baci
Affè di Dio)...
« Chi mai? »
« Chi? mi dimandi?
Non uom; chè, tranne la paterna fronte,
Non baciò mai l'altera Ada, di certo,
Fronte d'uomo ».
« Che dunque? »
« Un bianco brano
Di fazzoletto ».
Una fuggevol nube
Sfiorò la fronte all'uditor:
« Son cose

Di farfallin, che narri ».
« Attendi un poco
A udirne il resto. Il conversar fu gaio,
Se non ombrato ad or ad or da un velo
Di cortese temenza in salutarci
Forse l'ultima volta. Io, per distrarla
Da quel tristo pensier (fu veramente
Una mia gherminella) « Ada », le dissi,
« Quante vaghe pupille in questi giorni
Saran bagnate! » Ella si fece un vampo
E mi fisò. « Di lacrime segrete
Quanti bianchi custodi! » Ella comprese,
E giù al seno la testa. Un po' maligno
Fui, lo confesso, e seguitai: « Que' bianchi
Guardïani però del dolce pianto
Non dovrian lacerarsi ». A questo passo
Ada s'alzò (chè il Conte era con Enzo
Al balcon favellando), e sul vicino
Cembalo poste le tremanti dita,
Cavò note sì tetre e sì soavi
Che parevano dir: « Penso e sospiro,
Pavento ed amo ».
« Romanzier! » soggiunse,
Sorridendo, Ariberto.
« Ah! le fanciulle,
E le donne del pari, han sotto i veli,
Al lato manco, un oriüol che batte
Così forte talor, che se la molla

Non si spezza, è un portento ».
Oscuro in volto
Si fe' Ariberto, e conchiudea:
« Lasciamo
Queste ubbìe di Brunello. Io però credo
Che ai segreti d'un cor che si martira,
(Se il tuo giudizio non t'ha fatto inganno)
Convien esser più miti, e non tentarli
Con lievezza crudele ».
« Austero sempre
Questo Ariberto ».
« Addio, compagni. Io debbo
Congedarmi da un vecchio. A rivederci
Domani all'alba ».
E se n'andò. Gli accolti
Giovincelli, altri muti, altri scherzosi
Lo seguiron cogli occhi.
« È un cor di nume,
Ma un cervello di pazzo ».
« Io, buon Filippo,
T'auguro il suo cervel, non il suo core ».
« Oh perchè? »
« Perchè il primo è passeggiato
Per gran selva di libri e di pensieri
E ne sa più di noi: l'altro somiglia
Di quella ruota di molin che gira,
Al ferreo perno: la indefessa ruota
Lo fa stridere, il morde e lo consuma ».

Giunto alla verde sommità del colle,
Su cui tapina in ruvido cappuccio
L'antica povertà di san Francesco,
Ariberto balzò nella celletta
Di frà Atanagio.
« O figlio mio! dal cielo
Ti son poste quell'armi! Io riconosco
Il mio bravo Ariberto ». E sì dicendo
Parea la curva maestà del frate
Levarsi a giovinezza, e in nova luce
La bianca barba e il viso.
« A congedarmi
Venni da voi ».
« Dunque, alla guerra?»
« Io seguo
Il mio destino ».
« Afflitto sei. Tu porti
Teco una piaga... »
« E miseranda. Ascose,
O frà Atanagio, e livide di tosco
Covan serpi dovunque! Io già non parlo
Della donna che amai... »
« Ma di quell'uno
Che l'ha travolta, e ne possiede ancora
L'anima e i sensi, e insidïar ti volle
Nelle bellezze sue. Senti, Ariberto.
Quell'un conosco: è un tenebroso spirto;
Tutto uccide, ove passa. Io però vivo,

Veglio e compiango al debole che cade,
Ma non patteggio con chi reo s'asconde
Sotto larve superbe ».
Isbalordito
Lo fisava Ariberto.
« Odi: se l'ebbro
Cose ignote ti svela o l'iracondo,
Tu non dài fede: ma se spii, per caso,
L'infelice che soffre, e ai sordi obbietti
Steso a' pie' d'una quercia o d'un macigno
Svela parlando il suo dolor, tu impari
Cose pria non sapute, o appena viste
Nel nebbioso sospetto; e pochi accenti
Scomposti han lume di discorso intero.
Comprendi?. . . »
« Ah, basta! Di compianto è degna
Però quell'alma ».
« È vero: e il mio compianto
Già non le manca. E tu. . . ancor l'ami? »
« È un negro
Enimma a me il cor mio ».
« Nè illuminarlo
Potrebbe Ada?. . . »
« La cara Ada. . . »
« So tutto.
Va, e combatti. Il cammin che tu scegliesti
Ti fu additato dal Signor. La guerra
È un gran farmaco, credi, a queste nostre

Ammalate nature. Ella è simile
A un vasto nembo che l'esterna frasca
E la crosta del suolo urta e scompiglia,
Ma nel cor della terra e delle piante
Sveglia forze possenti, e il tormentato
Aere risana. Se vivrai, non uno,
Ma due trïonfi ti saran seguaci:
Quel del nimico e il tuo. Senti; ho veduto
Molte battaglie, e dall'orrendo gioco
Uscir l'uomo migliore. Anch'io compenso
Feci di piaghe a piaghe; e le palesi
Ch'io porto in petto, (oh vedile, Ariberto!)
M'han sanato le ascose. E ancor potessi
Brandire un ferro, (Iddio me lo perdoni),
E ascoltar la mitraglia! »

E in quei superbi
Esaltamenti, alla spianata il trasse
Del convento; e seguì:

« Quello è il Ceniso,
Vedi, il Ceniso. Io lo varcai tre volte
Guerriero e frate; e udii su quelle cime
Sempre il vento di Dio che insiem la polve
Mescola di due genti, e le risveglia.
Non odi il rombo delle quercie, e il grido
Dell'aquile? Io lo sento. Elle fan festa
Al vol delle compagne. Ivi serpeggia
La corrente di Dora: e là serrati,
Per arrestar la tigre alla caverna,

Stanno i lïoni della bianca Croce.
Son di là da quel colle i baluardi
Di Tanaro a custodia. In quelle torri
Circola e freme il nostro sangue antico
Pedemontano: e in mille polsi ei batte,
Come un'onda di foco; e in mille spade
Correrà da que' polsi a farle vive,
Fulminanti e tremende. Ah! mi perdona,
Buon Dio, che l'umiltà mi comandasti,
Mi perdona, s'io più non mi rammento
Queste povere lane e questa corda.
Ma a pensar che di là da quelle prode
C'è il nemico d'Italia, il tuo nemico,
Signor, che ruba i poveretti campi
Ch'ei non arò, che fa tremar coll'ugna
De' suoi cavalli il suol dove son nati
I miei padri e i miei Re, l'anima tutta
Mi ribolle di guerra, e... Pace, pace,
Moribondo vecchiardo! I fortunati
Oggi sono i fanciulli; a te non resta
Che baciarli nel viso, e benedirli!
Va, combatti ed uccidi. Ah! d'ira avvampi,
Ariberto, tu pur ».
« No; di vergogna ».
« Per me forse? »
« Per me, che mi consumo
Ne' miei foschi pensieri, e invidio il lampo
Dei divini occhi vostri. Ah! se quest'Alpi

Potessero in vulcani esser converse
Per un palpito d'uomo, il cor d'un frate
Divampar le farebbe ».

Era già sceso
Ariberto dal colle. Il vespertino
Crepuscolo coprìa valli e torrenti;
Stavan l'aure in silenzio; e il frate assorto
Nella vasta Città che a poco a poco
Si venìa per le faci illuminando,
La guardava dall'alto:

« O piccioletto
Nido eridanio! Chi murò le prime
Tue case, un tempo, non sapea da quelle
Come e quanta saresti. Ogni tuo Duca
Fu un lïoncel dell'Alpi, e non corona
Ebbe nè scettro. Ti fasciâr due volte
Con cinture di sasso; e la balestra
De' vincitor le ruppe. In te l'Ispano
Stette, e il Tedesco, e il Franco. E non ti valse
Che un tuo bel Paladin sotto Rosburga
Vincesse l'armi nel fatal torneo:
Nè che un altro saltasse in verde spoglia
Dentro Varna petrosa: o a San Quintino
Dal terribile acciar di Filiberto
Fosse il Giglio piagato: o dalla rupe

Sanguinante d'Assietta in giù travolti
Gli assalitori: o sull'orrendo campo
Di Guastalla confitti i padiglioni
Della Vittoria.
Ma la quercia cresce
Pur fulminata.
Addio, bella reina
Della nascente Ausonia. Hai leggi e brando,
Porpora e trono. Ogni gentil che piange
La straniera catena e la detesta,
Corre al tuo seno, ond'ogni bimbo sugge
Latte d'ira e di gloria. O generosi,
Date fede alla madre. E tu che il capo
Là riposi in Soperga, ombra d'Alberto,
Ti leva a benedirla. Il Po sonoro
Ne porti ovunque il nome, e ad ogni plaga
Spiri il vènto dell'Alpe, e lo ripeta.
Snudate il latin ferro, o ricongiunti,
A proteggar Costei. Sento il nitrito
Del destrier del mio Re. Dio delle pugne,
Dio delle pugne, alla vittoria il guida ».

Pronube pel celeste arco le stelle
Uscian danzando; ed assentian cortesi
Sul capo al frate i sibilanti abeti.

CANTO QUARTO

S'ode un inno guerrier? Squilla una tromba?
Scalpita un corridor? Si move un campo?
Si combatton due genti?... A cor che vive
Seco in aure serene è un alto affanno
O un solenne tripudio. E tu in quel novo
Procellar dello spirito, interrompi
Le cene e i sonni: ad ascoltar ti mesci
Coi mutevoli crocchi: attendi e scorri
Note e papiri: imagini e contempli
Girar di squadre, valicar di fiumi,
Assalir di ridotti: acri speranze
Tu provi, acri paure; e quella tua
Intima vita con ardor si versa
Nella vita del mondo. Abbi un ascoso
Aspide invece che ti morda al seno,

Sia delirio d'amor, spasimo d'ira,
O vergogna, o rimorso, e piombo e ferro
Saran gli occhi e gli orecchi: e sin ti vegna
Uno a narrar che il sotterraneo foco
Cento borghi sommerse, o l'oceàno
Divorò cento navi, o sul suo perno
L'universo vacilla, il cor pur sempre,
Come in un'ampia sordità di tutto,
Sentirai rotear sopra sè stesso
E incrudir la sua piaga.

O porporata
Sapïenza del Tebro! Ai primitivi
Secoli tuoi perchè non ripensasti
Nel dì che hai scritto: « Chi toccò l'altare
Non avrà donna in terra? » O perchè il nodo
Non solvesti talor, più mansueta
Ai travagli del sangue; e al dolce ovile
Non ti parve pietà toglier la vista
Dell'abominio? Chè a sentir gli affanni
D'Eloisa sonarci e d'Abelardo,
E a pensarne gli amplessi, uno sgomento
Nè celeste nè pio l'alma c'invade,
E l'ara sacra e la profana stanza
Confondiam lacrimando.
O forse io parlo,
Nel troppo umano mio pensier, parole

Senza lume e consiglio: e impietosito
Al cocente martir d'una infelice,
Forse le attingo dal suo cor.

Non sente
Quel miserrimo cor, di ch'io favello,
Nè cavalli nè trombe, in sè sol chiuso,
Nè battaglie nè patria: ei solo ascolta
Il fremere di poca onda di fiume,
Il sibilo di pochi aridi salci,
E queste note: « O mia funesta e cara
Beltà, la colpa ci annodò, ci tenga
Sempre avvinti l'amore ».

« Ed è partito
Senza vedermi! (colle palme al cielo
Smaniando e piangendo entro il suo lare
L'egra donna irrompea): « senza vedermi
Pure un istante! Più celeste è Roma
Certo del colle ov'io perii! Più santo
È di quel fiume il Tebro! Ha l'Aventino
Piante più care di que' salci! Oh infame,
Infamissimo il dì ch'io l'ho veduto
Da quel pergamo augusto, e la sua voce
Mi ruinò sul cor come ruina
La tempesta sul giunco! E dopo tante
Paurose dolcezze e non mai chiesti

Giuramenti, e pregar ch'io non volgessi
Gli occhi in viso mortale; egli, egli stesso
Immolar la mia vita, e osar di pormi
Nelle branche a una fiera! Esser bisogno
Di dar manto alla colpa o a ciò che il mondo
Chiama colpa, ei dicea; non però in pace
Poter vedermi a un vago sposo in braccio;
Vivergli il Catalan facile schiavo;
Se evitassi tai nozze, io non amarlo. —
Non amarti, crudel! Ma per chi piansi?
Per chi peccai? Delle mie caste amiche
Per chi sostenni con rossor l'aspetto?
E alfin coll'odio e colla morte in seno
Per chi salsi a quell'ara? E la mercede
Qual fu che me n'hai data? Ambigue e poche
Voci d'affetto, e poi... cenni superbi,
Gelide non curanze, austeri sguardi,
Come ad ancella. E in quelle tue voraci
Ambizïose frenesie, ti parve
Un dì che quest'ancella esser potesse
Tuo sgabello, codardo, e la calcasti.
Oh spavento di Dio! Su quel terrazzo,
Col cielo in ira, la tua santa bocca
Proferì quella infamia!... Ah dove siete,
Dove siete, Ariberto? Un segno, un solo
Segno che questo pianto è vendicato,
E lo astergo, e son vostra ».

Indi sul capo

Intrecciate le man, come a fermarvi
L'intelletto fuggente,
« Ah non si vive,
Ululò, senza amore! E perchè dunque,
Insensato cor mio, non risvegliarti
Quando il cor d'Ariberto ispasimava
Su te, stolto mio cor? Bocca indolente,
Chè non sentisti i baci suoi? Quell'uno,
Sol quel un m'adorava. Ah! il detestato
Alito di colui sopra me tutta
Gittò gl'incanti dell'inferno. Almeno
Sbranerò, pesterò quelle sue forme
Che mi han tradita! »
E la nascosta effige
Dal sen si trasse. Ma fissati gli occhi
Sull'immagine appena, in un profondo
Pianto proruppe, e la ripose in seno.

« O Ariberto! Ariberto! un solo istante
Dammi l'anima tua, chè liberarmi
Altrimenti non posso! »
E i vuoti alberghi
Percorreva furendo, e avea sembianza
Di lïonessa che il suo ferreo claustro
Tenta rompere indarno.

Egro d'affanni,

Ben più che donna misera ed oscura,
Nella vasta Caserta era frattanto
Un potente del mondo.
Alla cortina
Da vigilie cocenti affaticata
S'assideva un prelato; e l'un nell'altro
Figgea gli sguardi, con diversa e afflitta
Scurità di silenzi. Il Re dal seno
La cavernosa alfin voce traendo,
Diè parola ai pensier, che senza tregua
Gli opprimevan lo spirto:
« O monsignore,
Questo serto di Puglia è doloroso!
E la Croce di Dio, che su v'han posta
Il Guiscardo e Rugger, non me lo allegra!
L'ho portato da re; ma il cerchio d'oro
M'ha distrutte le tempie. Ah, questo letto
Nol lascierò che estinto! »
« Iddio non chiama,
Sire, i suoi figli incoronati, il giorno
Che n'han più d'uopo i popoli ».
« Ma il mio
Mi paventa e non mi ama. Ho sui Vangeli
Promesso ... e forse... »
« Non sigilla il Nume
Le promesse che i re fanno alle genti
Senza libero spirto ».
« Ho balestrato

Molti in esilio; ne' Castelli ho chiuso
Molti; di molti ho consegnato il capo
Al carnefice ».
« È un dritto ».
« Or mi s'oscura
Il Sole, e manco ».
« Se è destin, vi nasce
Un altro Sol nella pupilla, o Sire,
Che non tramonta ».
« E san Gennaro ha persa
La virtù dei miracoli?
« È l'Eterno
Che li consuma ».
« Così sia. Sul trono
Lascio un fanciullo ».
« Nei Monarchi è un lume
Che non vien dall'età nè dalla terra ».
« Tu il pensi, o prete? »
« Il mio Maestro e Roma
M'insegnan questo ».
« Or va. Chiamami il Conte
Di Siracusa ».
Uscì il Prelato; e apparve,
Ossequente inchinandosi, alle soglie
Il Principe.

« Fratello! A me d'accanto
Sedete; e favelliamo. Uopo ho d'udirvi

Un'altra volta ».
« Reverente amico
Della Corona e del mio re, v'ascolto,
Sire ».
« Il tuo serio ascoltator son io. —
Tu rispondimi, dunque. Util ti sembra',
Util pur sempre alla Corona e al regno
Quel tuo vecchio proposto? »
« Io tra me stesso
Lo discussi più volte, e non lo muto,
Sire ».
« Mandar di Lombardia sui campi
Dunque i soldati? »
« E dar libere leggi,
E rinnovar la Monarchia. Si salva,
Rinnovando, oggimai ».
« Fuor da mia corte
Cacciar dunque gli amici, e circondarmi
Dei nemici che ho vinto? ».
« Avervi amici
I pentiti ed i forti ».
« Io poco ai forti
Credo, e manco ai pentiti onde mi parli ».
« Ma se dai campi tornano vincenti
Queste nostre milizie, il brando, il serto,
L'intelletto e l'onor, tutto s'illustra,
E nel tripudio la concordia nasce.
Un gran legame è la vittoria ».

« È un laccio
Che m'annoda al Sabaudo; una catena
Che mi serra alla Francia. E tu non scerni
Ritta, fratello mio, dietro al mio trono
La cupid'ombra del Murat? »
« Dilegua
A un cenno inglese ».
« Il pensi? E non pertanto
Dall'aspra nebbia d'Albïon mi piove
Sempre l'insulto; sempre. E sulla mala
Erba del Pizzo, a vespero si curva
Più d'un milite nostro a interrogarla
Che sarà del domani. Ed è poi meco
Il Tartaro? Od ormai fra le due spade
Si rallentano i nodi? Ah, m'ha rapito
Nel vecchio Czar la Morte un gran sostegno!
Quegli era un uom; questi un fanciullo. E intorno
Mi tacerà lo spirito malvagio
Delle congiure? »
« Fremerà nascoso,
Scoppierà, se tardate. Il torbid'Etna,
Ben v'è noto quai vampe ha nel cratere ».
« Ma il mondo sa com'io le spengo ».
« Il mondo
Vuol libertà, mio Sire ».
« Ah, quella breve
Terra dell'Alpi ha una magia tremenda!
Pur bisogna sfidarla. E il pie' mi sento

Già nel sepolcro ».
« Al regio Figlio, in tempo,
Provvedete, scongiuro. È nelle cose
Un'invincibil forza. E sin la polve
Freme dei morti, o Sire. Il Campanella
Oggi e il Bruno rinasce; e con Lutero
Eduardo si sveglia. Ogni legame
Torna ai popoli in odio, ove s'imponga
O con la cieca autorità dell'ara,
O per forza di brando. Oggi il banchetto
Dobbiam con lor dividere, o sentirne
Sotto le mense il torbido latrato,
Come di can che il tosco ha nella bava.
Occhio al tallone, o Sire ».
« Io l'ebbi forte
Per calcare il mastino; or se lo cinga
Di buon ferro l'Erede ».
« E voi pensate
Che ora possano i re, fra le recise
Teste dello Stuardo e del Capeto,
Dormir securi? O vendicar sull'idra
Plebea gl'incerti sonni? Ella ha, non sette,
Ma mille capi: io la conosco; e molto
Vid'io di ciò che la regal parete
A voi nasconde ».
« E che vedeste? »
« Il seme
Di Gracco e Bruto; men di lor gentile,

Ma più denso e larvato. In me ramingo
E percosso da stolte auliche brighe,
Han veduto un amico: e pedagoghi
(Poi ch'io finger discepolo mi seppi)
Mi fur molti all'ingiro. E ancor n'ho scolte
Le parole e i sembianti ».

« E men taceste
Da buon fratello i nomi ».

« Io ve li tacqui
Da buon fratello, in vero. E poi, mi chiamo
Conte di Siracusa. E Iddio m'ha posto
Presso al mio re per dirgli anco una volta:
« Sire, i Protei mal fidi, e le sirene,
Colle magiche voci e il doppio viso
V'han tirato in inganno. Il ceppo è un nodo
Che sol piega i men forti: e la mannaia
Troppo inutil strumento. Ella non mozza
Nè la idea, nè le menti. Oggi il pensiero
Libero va sopra una via di foco
Ch'ei da sè si compose. A questo novo
Re chiniamci noi pure. Il tempo vola;
Però, il tempo è del saggio ».

« I tuoi consigli
Seguir non posso ».

« Mi contrista ».

« Il peggio
Tornerebbe, a seguirli. È questo regno
Una forza da sè. Talmente nato,

Dee talmente durar. Guai, se si lascia
D'altre forze in balìa. Cadrebbe sciolto
Qual per chimiche goccie. Iddio mel diede,
Debbo renderlo a Dio (dico a Francesco
Che è ben l'Unto di Dio): non presentarlo
Nè a Savoia, nè a Francia. Io spodestato
Sarei, da vile, un giorno: e nell'esiglio
Mi seguirebbe il popolar dilegio
E la celia dei re. Fin san Gennaro
Mi darebbe la baia! »
                    A questo tratto
Guatava il prence del monarca in viso,
Come atterrito.
              « Non pensar, fratello,
Che mi gusti lo scherzo. Ho il core acerbo,
Da gran tempo, e malato. Ah! questo peso
D'una corona è grave. E a quando a quando
Io mi sento stillar dalle sue gemme
Certe goccie di foco... »
                    (« Il pianto e il sangue
De' tuoi, povero stolto »).
                    « A che pensate,
Fratello? »
          « Penso che ai monarchi un lume
Miglior del nostro è dato: e ch'io non vedo
Forse il vasto avvenire ».
                    « Ah! tu vuoi dirmi
Che la pupilla d'un morente anch'essa

Non discerne gran che! Già, non m'avete
Amato mai ».
« Fratello, anch'io discesi
Del vostro sangue; e non son io che in bando
Vi cacciai dalla Reggia ».
« Il dì che appesa
La rotta spoglia d'un Vulcan si mira
A una buia finestra, e la felice
Venere a voi sogghigna, il caso è grave.
Ho stimato onor mio di provvedervi ».
« Sire... »
« Foss'anco a torto. E il Vaticano
T'ha creduto più volte un eresiarca.
Io, qualcosa di peggio ».
« Uno spergiuro?
Un traditor? »
« No. Bada; a questi nomi
C'è legato il periglio. Una natura
T' ho creduto superba, e sitibonda
Di governar l'eredità d'Arrigo
A senno tuo. Ma sì gentil vi trova
Oggi e sì cauto il vostro re, che emenda
Volentieri il giudizio e vi consente
La mano al bacio. E che il Signor vi guardi!
E pregate per me; chè tutti quanti
Dobbiam morire ».

Il principe conobbe
Ch'era un vano rancor di moribondo,
Ma una cupida insieme e risoluta
Volontà di regnar dentro l'erede,
Anche in forma di spettro.
E da Caserta
Uscì in breve una bara accompagnata
Da una infinita falsità di pianto.
Morto il re, visse il re. Ma la corona
Di Puglia antica, per cangiar di fronte,
Non cangiò di natura.

Il tenebroso
Prete varcando pel roman deserto
Verso l'alta Città, seppe quei casi,
E tra sè meditava:
« Una tremenda
Catena intesta di diverse anella
È questa vita. Nè il martel dell'uomo
Può foggiarle a suo senno. Un se ne ruppe
Oggi, e ben forte. E chi sa dir con quale
S'empirà l'intervallo! Iddio lo faccia
Esser di ferro. Altra materia è indarno.
Noi cadremmo spezzati insiem con esso,
Ove fragile ei sia. Quante ruine
Ho scoperto però lungo il mio calle,
Picciole e tristi! Questo campo almeno

Sterminato e lugùbre ov'io mi trovo,
Ha qualcosa di grande. Ah! se lanciarmi
Anch'io potessi in solitaria altezza,
Non manderei talvolta acri sospiri
Sulle ruine mie ».
Così pensando
Penetrava il levita entro l'augusta
Pontifical Necropoli.

O superba
Città del brando e della croce! O sacra
E formidabil Roma! Alcuna volta
Le celesti spirando aure d'Orebbe,
Tu prendi i segni di Sion che prega;
E alcuna volta l'ebro aere tracanni
Di Babilonia, e sugli afflitti altari
Poni i bugiardi numi. Io, battezzato
Nella fe' de' miei padri, a te m'inchino
Quando incedi da santa; e in te m'adiro
Colle voci di Dante, allor che sciolto
Il niveo pallio, all'òmero t'annodi
D'Erodïade le bende, o con la scure,
Atalìa coronata, inferocisci.

Del Quirinale in un'angusta cella
Con prete Mario accanto era seduto,

Nell'inculta sua porpora, un pensoso
Cardinal della Chiesa. All'olivigna
Larva del viso maghero e sagace
Rispondea la sottil riga del labro
Uso all'imperio. Di sessanta verni
Forse carco il dicean, più che i nervosi
Muscoli e il ritto dorso, alquante nevi
Sul crin negro, ma raso; e un folto gruppo
Di rughe in fronte che, al lampar degli occhi,
Parean rapide moversi e ritrarsi,
Come una squadra di pensier', sommessi
A un invisibil cenno.
Il conceduto
Sermone, a un atto della man, più volte
Avea Mario sospeso. A un atto nuovo
La parola ei mozzò. Pur, mentre quegli
O spedia qualche messo o rassegnava
Carte ai sigilli, col grifagno sguardo
Lo gìa spiando e giudicando. I segni
Del giudizio però tradìa malcerti
Un tentennìo del capo e un suon di gola
Scuro e sommesso.
« Avanti ».
« Abbiam (riprese
Il composto levita) in ogni parte
Con noi scrigni e intelletti. Ai turpi inchiostri,
Onde la veste a Solima s'insozza,
Le tre voci di Dio contrapponemmo

Sulle pareti a Baldassar. Non passi,
La notte e il dì, non collere, non preghi,
Non prestigi, non favole... »
« Seguite ».
« Eminenza, non lacrime, non oro
Sparmiato fu. Coi cànoni e le bolle
Sempre alle mani, battezzammo al cielo,
Senza terror della profana spada,
Figli nati in geenna; e fu contesa
A chi nell'ira del Signor s'estinse
La sepoltura. In umiltà chiamato
Abbiam l'aste alemanne, e or là conserte
Stan sul Ticino. In Caracalla e in Bruto
Saettammo ugualmente. Alle tribune
Salsero i nostri in numero più rari,
Ma più forti di fede. Io, quanto valsi,
Non indegno tra miei, sparso ho il mio grano
Nelle biche di Cristo. Ora, Eminenza,
Attendiamo gli eventi e la parola
Del Vatican, sommessi. È però acerba
La vita nostra. Dalla rea Tridento
Al freddo Imèra, un alito di foco
Si par fuso nell'aria, e delirando
Va l'umano intelletto ».
« Il delirante
Siete voi ».
Diede un balzo a questa voce
Il prete esterrefatto.

« Opra di ragno
La tela vostra ».
« Ma col fil di Roma
La tessemmo, Eminenza ».
I vivid'occhi
Del Porporato balenâr. Demise
Mario il capo, in silenzio.
« Avete detto
La verità. Fu nostro filo. E tutti
Ci siam forse ingannati ».
Il prete in volto
Affisollo stupito.
« E quel re vostro
Or ci spodesta? Veramente aspira
A gran cose, Colui! »
« Non abbastanza
Fu dal ciel visitato: e lo seduce
Una torma d'iniqui ».
« Ehi! prete; è gregge
Di Dio pur quello ».
« Ma da morbi e piaghe
Corroso e guasto ».
« E voi pèrgami avete
E tribunali arcani. . . e medicine
Per ridurlo a salute ».
« A quelle sante
Pratiche accorre il semplice e l'inerme,
Non il dotto nè il forte ».

« Han però questi
Femmine e prole ».
« E se il Maestro vieti,
(Perdonate, Eminenza, a un dubitante),
Seminare il dissidio?. . . »
« Agnelli e lupi
Il Maestro conosce; e perciò fece
La caverna e l'ovile ».
Ebbe una posa
Nuova il discorso, allo arrivar d'un sacro
Cerimonier.
« L'Ambasciador di Spagna,
Eminenza ».
« Che aspetti ».
« Ecco le schede
D'ogni Episcopio, e i rotoli alle nostre
Missïoni d'Oriente ».
« È il buon Legato
D'Austria? »
« Non c'è ».
« Ponete là ».
Si volse
Quindi a Mario, da soli.
« Or com'è tinto
Là in quel tuo gruppo di città confuse
Il politico spirto? »
« I pochi e i retti
Chini alla gloria delle somme chiavi

E ai giusti re che il Vatican consacra.
Aman l'antico: i baldanzosi e i molti,
Torti il pensier da eretiche dottrine
E da piaghe di cor contaminati,
Trescano al novo ».
« E liberal non siete
Voi, prete Mario? »
« Il fingo » (e per gli scuri
Occhi del Porporato, un vivo assalto
Risentì di temenza). E il Cardinale
Gravemente soggiunse:
« Obliqua cosa
Fingere. È scritta nel Vangel di Dio
La Libertà ».
Pei novi accenti e strani
Mario, in sospetto, ammutolì.
« Fu bella
La Repubblica un tempo ».
« Ah, simil pianta,
Eminenza, non cresce in quel mio nido! »
« Ma se il seme vi gitti (e scole e chiese
E valli e campi avete), egli fermenta
E disordina e turba .... E allor da fuori
Vengon le spade a rinsavir ».
Comprese
Mario, ma tacque.
« Era difficil opra:
Però, vasta e coperta, uscir poteva

Con un trïonfo ».
« Ha pensamenti arditi
Vostra Eminenza. Ma se in Lei stan chiusi,
A illuminar le vie di noi pusilli
Non mandan luce ».
« L'arator che vede,
Splora l'aria e le nubi, e ne indovina,
Senza salir nella region degli astri,
La piova e il sole: e il suo buon tempo elegge,
Semina cauto, e di frumenti l'aia
Carica gli è. Ma voi, bamboli ciechi
Foste e non altro. Quando all'ara il trono
Minaccia esser nemico, amica è l'ara
Ai nemici del trono. A che v'è dunque
Dato l'occhio ed il verbo? »
« E se creduti
Non eravam?.... »
« C'era altra via. Ma nulla
Voi sapeste veder: nulla, che un vano
Gioco d' insidie, un cupido litigio
Da parti a parti ».
« E quella via?.... »
Cogli occhi
Di falco il Cardinal sopra il levita
Tutto gli si curvò, quasi agli orecchi.
« Se vedi un carro d'infernal costrutto,
Che minaccia passar, nella sua corsa,
Sopra i capi innocenti a sfracellarli,

Tu, di coraggio e di pietà vestito,
Che fai? »
« Provo impedirlo ».
« E se quei capi,
Come femmine matte o capri in frega,
Trarre in dietro non puoi, ma il carro infame
Tu puoi nell'ombre affatturar per modo
Ch'ei versi a terra i guidator, ne spezzi
Tu le ruote in palese, e non ne ascondi
Con artifizio il taglio entro il grand'asse?....
Rispondimi ».
« Eminenza; io cerco invano
Di seguitarvi nei fulminei voli
Del pensier vostro ».
« Ascolta; e la mia voce
Seppellirai nel cor sin che tu viva ».
« Nel cor seppellirò ».
« L'asse del carro
È la mente del prence; è la segreta
Coscïenza dell'uomo. Ivi era il campo
Delle vostre battaglie. Ecco il trïonfo
Che ottener non sapeste: o spaventarla
Colle voci del Cielo, o cogli orgogli
Della terra infiammarla. Era mestieri,
O saltar come belve entro quel nido,
O in quel nido albergar come sirene,
E farne uscire un idïota o un ebbro.
Mi comprendi una volta? E non fu alcuno

De' tuoi, nella tua valle, a cui l'ingegno
Fosse bastato all'opera! »
« Eminenza;
Io v'ascolto e v'ammiro. Alto è il concetto,
Degno di voi. Ma il popolo fa siepe
Intorno al re; ma con guerresche usanze
Egli è cresciuto; ma a sè solo ei crede
Più che a noi, più che a voi. Cinto è di ferro
Quel fatal nido ».
Il Porporato un bieco
Sguardo gli torse.
« Chi per Dio travaglia
Ha la forza di Dio. Vedi quel Cristo
Là crocefisso? »
(E, sfavillando, il segno
Gli additò dei redenti).
« Egli sì mite
Che l'Agnello nomossi, Egli ha creato
Il furor di Mosè per Faraone
E Jaele per Sisara ... »
Negli occhi
Fisollo il prete, e impallidì.
« Non parlo
Di sangue, o prete. A chi lo sparge in terra
Infliggiam noi pene di sangue. È solo
Per aprir la pupilla ai non veggenti
Che ho favellato. E in man di chi lasciaste,
Voi, quel fanciullo Umberto? ... Egli, credando

Dunque un giorno lo scettro, ha da eredarsi
Anche lo spirto dell'error? la cupa
Ingordigia paterna? »
« Onnipotenti
Son le immolate Ifigenie. M'insegna
Vostra Eminenza che la leva al tutto
Oggi è una Sfinge imperïal ».
« Menzogna! »
« Però ... »
« Tacete. Iddio fece nel mare
Sant'Elena, e sul Tebro il Vaticano.
Di ciò non più ».
« Si speri ».
« Ah! la speranza
Che tu nudri, io la so ».
« Viva e profonda
Nella causa del Cielo ».
« E nel beato
Arrivar d'una mitra ».
« Io non son degno,
Eminenza, di questo: e mi confondo
Nella polvere mia ».
« (Tutti del pari!
Bella Chiesa di Dio!) Su Como intanto
Saltò quel reo filibustier Nizzardo
Con sua zingana ciurma! ... E Montebello
Ha sorriso agli Acabbi! ... Ah! su quei campi
Tremendo è il gioco! »

Tra le palme il capo,
Sotto il gran fascio dei pensier, raccolse
L'Uom della Chiesa, e tacque. Indi, siccome
Gli radïasse un' improvvisa luce,
Rizzò la testa inebbrïato.
« Io sento,
Prete, il fragor d'una vittoria. Il cielo
Oggi ha pugnato colle nostre spade.
Quel Franco infido e quel Sabaudo in fuga
Van pei fiumi e per l'Alpi: in lor dannaggio
Ferma è l'ara di Dio. Non si divide
L'eredità dei Santi ».
Un messaggero
Entrò repente, e nelle sacre mani
Pose una scritta.
Come morte bianco
Ei si fece in guatarla; e colla schiuma
Dell'ira ai labbri, barcollando, irruppe:
« Dov' è Palestro? »
« In riva a Sesia: » il prete
Rispose, anch'ei rizzandosi.
« Oh celesti
E infernali potenze!, entro quell'acque
Versate il tosco, in quella terra il foco,
In quell'aria l'eccidio! »
E con un cenno
Congedò il Sacerdote.
« (Un furibondo

Di vil lega è costui. Porta lo stampo
Delle origini sue. Sedia infelice,
Dove stette il Gonsalvi, or chi ti preme!...) »
Così dicendo il rigido Levita
Con arcigna pupilla, e gran sospiri,
Da quel confuso Quirinale uscìa.

Crocchi qua, crocchi là, tutto in fermento
Per Navona e Transtevere; alla piazza
Di Popolo, alle Porte, in sui crocicchi,
Nelle bettole, ai chiostri; in fra le cupe
Basiliche; alle grandi Ambascerie;
Ne' palazzi de' Prencipi; in Quartieri,
In trabacche e stambugi; a Laterano,
A San Pietro, a Sant'Angelo. Prelati
Di qua, di là; di qua di là gendarmi;
Travestiti figuri, obliqui motti,
Sbardellate improperie. In giro e frega
Qua Pasquin, là Marforio; e Simon mago
Con Lutero a braccetto; e ser Barabba
All'orecchio di Giuda: una meschianza
D'abiti, di sembianti e di parole,
Babilonica, immensa.
— Ehi! prete Luca!
Un altro Negator della chinea
Se n'è ito alle brace.
— Ombrosa è molto

Cavalla bianca.
— Oh! Sandro, i Monsignori
Prendon la China.
— Affè? Con piombo e ferro
E' s'accomodan meglio.
— Occhio ai segugi!
C'è la malaria.
— Frà Libanio, i' dico
Ch'oggi si manda in briccioli Sïonne.
Siamo ai dì di Moabo.
— E d'Amalecco,
Ci metta pur.
— Sor Prencipe! A Palestro
S'è fatta carne.
— Canchero! La mena
La mestola chi l'ha.
— Che le ne pare,
Eccellenza?
— Che presto andrà di moda
Giulio e baiocco.
— Il caso a pre' Calvino
Non de' bruciar. Ginevra or sale in voga.
— C'è da gran tempo.
— I' son giudeo, capisce?
Tutto d'una bilancia e d'uno staio
Meglio ci torna.
— Papperi! la vonno?
Se la piglino.

— Ohè!
— Da Vaticano,
Bada! fuma il comignolo.
— Si coce
Il piatto d'Esaù.
— Lenti. Ma lenti
A trarle in gola.
— Chè le son più dure
Della mole Traiana.
— E della nuca
Di Su' Eminenza.
— Oh, fa come ti garba,
Gigino mio. Ma vai non benedetto
Da mamma e monsignor.
— Vo da Romano.
Che s'ha a far qui? Ci tengono sul collo
Il piè da un pezzo. E po' ci danno al birro,
E da là vo' sapete a che si varca.
Meglio morir, saggiando inticipato
Qualche stinco alemanno.
— E' puzza forte,
Gigi.
— Ci metto un po' d'erba Savoia,
E mi va giù.
— Viva Palestro!
— Taci,
Checco, passan le ronde.
— Oh?

— Viva dunque
Il Nipote dell'Altro.
— Il rischio è meno.
Ma sulle lingue ai bamboli de' Gracchi,
Gli è come l'ostia..... No: sbaglio millesmo
E paragone. Gli è come una stilla
Di tossico.
— Ben detto.
— Ehi, signorino!
Venga con noi.
— Ma dove?
— A trastullarsi
Collo scacco del sole.
— A Ca' Bargella?
Gnaffe!
— Venga.
—Accidenti! Oh no' c'è in Roma
Sangue di Bruti?
— (I' m'ho affilata appena
La daga, ma non tiro).
— (Un po' di punta
Ce l'ho anch'io nel taschin. Ma il tempo è brutto.
Non è l'ora, compari).
— O poveromo!
Bada, lo menan su!
— Cristo!
— Accorrete,
Accorrete; si ammazzano! I sergenti!

Che gazzarra!
— A Transtevere!
— Gl'infami!
— L'Apocalisse....
— Il Finimondo!...
— Il regno
Dell'Anticristo è qua.
— Però non crolla
Il banco de' Torlonia.
— E le colonne
Dei Colonna stan ritte.
— E degli Orsini
Anco la zampa.
— Baie!
— Il Papa è papa,
Marforio.
— Il mulo è mulo. E tu, Pasquino?
— La rapa è rapa.
— Oh be'! Fra tutt'a due
Rimerete. Siccome, a mo' di dire,
Con *campestro*....
— *Palestro.*
— E con *cappello*
Scalattin....
— *Montebello.*
— Ohe! sor Franzese,
Lei s'è fatto le spese a casa nostra.
— Ma in questa giostra le n'andrà la schiena.

— Taci là!
— L'altalena è proprio fatta
Per quella matta gente di laggiue.
— Taci là, bue.
— Pigliatevi codesta!
— E' m'ha rotto la testa.
— Le perdoni.
Non sa quel che si fa.
— Razza maligna,
Per chi pugniam?
— Lei dice ben.
— Si tiri
Un vel su San Pancrazio.
— Un mite santo
È San Pancrazio.
— I birri!
— E' son per tutto,
Come Dominedio.
— Come la peste.
— Senta, sora Veronica. I suo' figli
Stan bene alla *palestra.*
— Alla balestra,
Alla corda il marrano!
— Essummaria!
— Dàlli! dàlli!
— Pigliatelo!
— S'è chiuso
Nel lupanar!

— Che scandoli!
— Ghermite
La Mora e l'altre.
— E se alla mancia aspiri,
Le mena al Concistorio.
— O messer Lapo,
Zitto là, zitto là!
— Buon forestiero,
Che baraonda!
— Popolo! Tu brami
Gambari fritti.
— È una pietanza ghiotta.
— E si coce, mi pare, a pronto foco.
— Gambari fritti!
— E tegole!
— Che brutta,
Che livid'onda ha il divin Tebro!
— È meglio
Quella del Forth.
— Di Rodano.
— Di Drava
— D'Elba.
— Di Volga.
— È meglio anche la gora
Dell'Acheronte.
« Che baldoria stolta
È questa Roma! » con beffardo ghigno
Mario sclamò, che in mezzo a quel sobuglio

S'era aggirato.
Uno affisollo. Ei punto
Non s'accorse del guardo e non del passo,
Che lungamente il seguitò.

Nicchiato
S'era il torbido prete in un romano
Di predicanti Ospizio.
E, in sulle vespra,
Uno a lui venne, in prelatizio manto,
E con grifo di birro.
« Ella sarebbe
Prete Mario? »
« Lo sono ».
« Il Cardinale
Questo plico le invia pe' suoi Signori.
Questa Carta per lei: chè varcar possa
Più securo il confine. Or vada in pace,
E fatichi per noi. Però la bocca
Sopra quanto Ella udì tenga ben chiusa;
E mercede n'avrà. Malcauto detto
Talor somiglia a quelle punte d'oro
Che a sè tiran la fòlgore ».
« Ho compreso.
Le mie profonde riverenze ai piedi
Del nostro Eminentissimo. E gli dica
Che sigillato è il labro mio; che vivo

Nella santa mia Fede; e andrà superbo
L'umile prete d'ogni grazia sua ».

Nella nicchia di squallido biroccio,
Quella Roma lasciando e Chi la regna,
Oltre Tiferno a vespero passava
Ne' suoi chiusi pensier Mario abbuiato.
« Una mitra!.... E quel dì ch'io la conquisti
Sarò lieto?.... Sul capo io me la sento
Ardere omai. Pontefici di nome,
Voi già vestiti dell'altera insegna,
Siete schiavi del Tebro. Al carro avvinti
Non fur così della terribil Roma
I re dell'Asia. I re?.... gli ultimi figli
Tolti al deserto. Per abissi immensi
È diviso da voi questo temuto
Signor del Vaticano: e son le membra
Della Chiesa di Cristo in tormentoso
Spasimo sempre. Ritornar l'oscuro
Prete io potessi d'altri tempi! e d'ogni
Mortal cosa e di me dimenticarmi!
Dimenticarti?.... Or ben; fatto sei vile?....
O che insueto turbamento è il tuo?....
La forza, che lanciò dentro al suo giro
L'astro, è sospesa?... O l'astro è già consunto?... »
Così pensava, e coi pensier crescea
L'ombra, e coll'ombra la deserta landa;

E spazio e tempo si pareano eterni.
« Come negra è la notte!... E al par di lei
Negra si fa questa mia mente!... Almeno
Chiuder gli occhi io potessi!... Ah, non è solo
Il cigolìo dell'asse e delle ruote
Che mi tien così desto. Anche nel queto
Letticciuol del mio colle ho smanïosa
E perpetua la veglia. Ah, non è il verno
Che mi fa i denti stridere. Vedessi
Qualche stella nel buio!... O qualche torre
Di paesel!.... Sempre silenzio, sempre!
Foss'io là, sul mio colle! Ah, la malvagia
Solitudine!.... Ah, il tempo che non vola!...
Avanti, avanti, o conduttor. Siam lunge
Assai dall'abitato? »

« Ancor due miglia,
Reverendo ».

« Affrettatevi. Che nova
Temenza è questa che mi cruccia l'ossa!
Ah, nell'ira di Dio furon creati
Il silenzio e la notte! »

Ancor proferto
Non avea ciò, che allo svoltar d'un calle
Coronato da pallidi salceti,
Non lunge un palmo dall'inflessa testa
Un colpo gli tonò di carabina.

Ei non seppe da chi; donde non seppe.
Volle mettere un grido, e gli si spense

Dentro la gola. Gli gocciâr le chiome
Di fredde stille, e si palpò nel capo,
E le man si guardò, s'erano intrise
Di sudore o di sangue. Orribilmente
Sferzava i muli il vetturier, le strade,
I deserti comignoli, le pioppe,
Come bianco fantasma, attraversando.
  Mario si rattrappì tutto in quel covo;
E il terror cominciò nella sua mente
A tramestargli l'anima perduta:
« O Signore, o Signor! Questa è la voce
Della clemenza tua; già da gran tempo
Obbliata da me. S'io fossi giunto
Nel tuo cospetto in questa orribil ora,
Quale il giudicio tuo stato sarebbe!
O Signore, o Signor! Nella mia stolta
Perversità d'orgoglio e di peccato,
Forse è audacia di verme il nominarti.
Ah! la vita, la vita! Io n'ho bisogno
Per mondar queste mani, ov'è polluto
Il tuo crisma, o Signore; e per rifarmi,
Se è possibile ancor, l'anima antica.
Ah! la vita, la vita! »
                                Attrito egli era
Dallo spavento? O per divino spiro
Contrito omai? Chi 'l sa? Chi nelle reni
Vede dell'uom? L'immenso occhio di Dio.

Tu, spergiuro all'altar, vinto alle oblique
Fiamme del core e del sinistro ingegno,
In compagnia del tuo terror vïaggia;
Chè forse è buona compagnia. Ma intanto
Ben ti sta quel sussulto, e quell'arsura
Nelle fauci, e quel subito mancarti
Del passo, e i costernati occhi, e i frequenti
Brividi all'ossa.
Han gli uomini inventato
Il flagello, il cilicio e la tortura,
Non il rimorso. Fra i Parenti ei nasce
Nel primo Edenne; alla sanguigna spoglia
D'Abel si nudre; nell'orribil orto
Cresce con Giuda, e pallido cammina,
La notte e il dì. Nè per girar di cieli,
O rinnovar di secoli e di schiatte,
Pari al tristo Giudeo della leggenda,
Mai non ha posa.

Esanime di sensi,
Lassa nel core, alle malìe già tolta
Quasi, ma d'aspro assenzio abbeverata
Contra il lontano; del vicin suo Sire
Schifa e misera indarno, era un abisso
Sterminato di spasimi, una truce
Solitudine Elora. Unico e solo
Vi abitava Ariberto: e sin quel vago
Unico abitator, non che abbellirle,

Ne infiammava le arene, e le traea
In lacrimevol turbine.
Profonda
Opra del Ciel.

Fra le notturne mura
Del Catalan, scomposta, in sulle molli
Coltrici, e sotto i padiglion di viva
Porpora, al lume d'un'argentea lampa,
Dormiva Elora. E sonno anzi non era,
Ma sogno intenso: e nondimen, celeste
Parea, sognando.
Il torbido marito,
Torbido d'un pensier che da più giorni
Gli fea selvaggiamente ardere il capo,
Entrato là, per la socchiusa porta,
L'alito ne spïava e le sembianze,
Curvo su lei.
« Davver, l'Onnipotente
Ebbe lampi di genio. Egli ha creato
La bellezza che vive, e non la vostra,
Vani poeti e garruli pittori.
Che mi giova una tela, o poche carte,
O un marmo freddo? E pur, fatta di marmo
Sembra costei. Per Dio! credo che ha perso
A qualch'ombra di salici la vampa
Benedetta de' sensi, e che quel prete,

Che la figlia d'Erina arricordommi,
Qualche indizio ne tien. Mente mia vile;
Se non sai ritrovar ciò che ogni sciocco
Cercar non cura, un povero viluppo
Sei d'astuzie impotenti e di follia.
Oh! dormite, madonna. Il Sol dimani
Però cader non dee, senza ch'io sappia
Chi quel gelo v'infuse. E un gel più forte
In brev'ora io potrei restituirgli!
Perchè sono onest'uomo. O che la legge
Potrà infliggere morte all'omicida
D'una vecchiarda, ed io non potrò farne
Altrettanto coll'uom che vi ha distrutta
Nel piacer? Nel piacer, bella madonna,
Che è soffio e vita della vita? E i figli
Fors'ei m'ha ucciso, il benefizio agli anni
Tardi; e la pace! Chè il pensier mi porta
Sempre a quell'uomo; e figurarne il volto
Cerco e le forme: ed ei sempre mi sfugge
Pavido dal pensier come dagli occhi;
Ma qui dentro del capo un maladetto
Stampo mi lascia, e in ogni gioia mia
Un ardor di veleno.

Oh, oh! dormite,
Bella madonna. E che sia casto il riso
De' vostri sogni ».

E, ranchettando, indietro
Tornò al suo covo.

La Natura ha dato
All'uom, che veglia, la parola: e sempre
Un ben non è. Ma quasi sempre un bene
Lo averla tolta all'anima che dorme:
O un mostrüoso esercito di mali
Su da un letto talor si leverebbe,
Altri più mostrüosi a provocarne.
Meglio così. Chè non poi sempre è degna
Di feroci castighi in sua notturna
Coltre la fragil Eva: e rade in terra
Son le bianche sonnambule che indarno
Si stropiccian le mani.

A ser Beltramo
Nulla sonò della parola occulta
Che sonava in Elora.

« Ah! questi panni
Perchè, Mario, assumesti?... Ai piè del Santo
Chè non ti getti?... O non potrei pregarlo
Anch'io di sciorti dalla rea catena?...
Verrò sul Tebro anch'io ».

La miseranda
Rifaceva i suoi primi anni. Poi l'ira
Risentì del connubio.

« Ah! queste bende
Strappatemi. Non voglio. Il Catalano
M'è sembianza che aborro. Ah! quest'anello
Mi brucia al dito: anzi le carni ho tutte
Un brucior. Che dirò?..... Quella sua daga.

Spezzerà la mia vita!..... Oh! chi mi salva
Da quest'orrida notte!..... »
Indi in un mare
Si sentia rinfrescarsi, ampio profondo,
Con istrana dolcezza. Un nuotatore
Le cantava all'orecchio i molti canti
Del paradiso. E via, via, senza posa,
Per quel deserto di crescenti flutti.
« O Ariberto, Ariberto! È là sul lido
Che si curva su noi!..... Vedilo; ci cresce
Come l'onde..... è gigante. Ah, fuggi! Ah, fuggi;
Ch'io sento il suo respir per le mie chiome
Come tempesta!..... Non è ver. Non farmi
Pentir di ciò ch'io ti narrai. Non l'amo.
Ei passò sulla povera mia vita,
Come un fumo d'inferno. Ah! tutto quanto
Un bacio tuo cancellerà. Quest'acque
M'han rinnovata! Oh guardami! Son bella
Come ai giorni innocenti ».

Ad una proda
Arrivavano stanchi, e un igneo drago
Li seguìa sibilando.
Allora un vento
Con possanza terribile li avvolse
E li portò sopra un fiorito clivo.
Ma Ariberto era mesto. Una fanciulla
Di divina bellezza ivi soletta

Sfogliava un fiore, e, nel vederli, il capo
Tra le palme ponea, forte piangendo.
A questo punto del dolente sogno
Si destò la infelice; innanzi al senso
Le rivenne ogni cosa; e dalle accese
Fauci mise un lamento.
In sulla porta
Il Catalan mostrossi. Al moribondo
Scoppiettìo della lampa, il fiero aspetto
Le guizzò nelle ciglia a somiglianza
Di satanico spirto. E più non vide;
Più non seppe di sè.
Lenta pel cielo
Movea la luna i suoi virginei passi:
Quindi la rugiadosa alba le foglie
Giovinette schiudea colla materna
Bocca illibata, e sulle bianche logge
Il gentil rododendro iva piegando
Al soave assalir de' venticelli.

Era l'ora del vespro, e non caduto
Il Sol peranco. E forse in quella notte,
Nei nuzïali alberghi eran successe
Ineffabili cose. Una larvata
Beffa siedea del Catalano in viso;
Un attonito e freddo abbattimento
In quel di lei.

« Mia graziosa Elora!
Vaga Eloretta mia! Non indovini
Tu certo un mio pensier. Questo terrazzo
Concepir me ne fa di sì bizzarri! »
E in questo dir, sul muricciuol seduto,
Lo zoppo Catalan gìa dondolando,
D'archipenzolo a guisa, il falso piede.
Gli accesi e faticati occhi la donna
Levò in lui, non curante.

« Or bene. Io penso
A certa qual diversità di voglie
Ch'hanno le belve e noi. Perchè succede
Che il fido can si porta in ogni loco
S'egli è col suo padrone; e in ogni ramo
Trilla il vago augellin, senza curarsi
Più di questo cercar che di quel sito,
Se in compagnia della sua madre ei vola;
E noi, belve del par, ma intellettive,
Non facciamo così? »

« Voi lo diceste
Il perchè, buon messere. È l'intelletto
Che ci mena a cercar ciò che ne piace,
Ciò che ne spiace ad evitar ».

« La cara
Filosofessa! »

« Nè le belve anch'elle
Fanno altra cosa. Il naturale istinto
Guida il can..... »

« Ma s'egli è col suo padrone
Va dappertutto, io dico ».
« Ah! questo è vero.
Non posi mente ».
« E l'augellin del pari,
S'è colla madre ».
« In ciò non penserei
Al modo vostro ».
« Oh come? »
« Armato d'ali
È l'augellino; e come il can, non teme
Nè flagel nè digiuni ».
« Al cane or dunque
Rimanghiam, se vi garba. E lascierete,
Senza troppo chiamarmi uno scortese,
Che a gentil cagnoletta io v'assomigli,
Per condurre il discorso ».
A questo segno
Ella comprender parve: ed una stilla
Le si girò per gli occhi.
« Oh perchè, dimmi,
Bella Eloruccia mia, tanto ti noia
Di passeggiar con me sotto quell'ombre,
Là, nella Valle?..... »
« Disastroso e rotto
È quel cammin da ciottoli »: rispose,
Un ribrezzo frenando.
« I tuoi piè molli

N'han patito altra volta? »
Al Catalano
Battean forte le pàlpebre.
« Messere!
I miei piedi altra volta (ella soggiunse
Con sarcasmo dolente) eran veloci
Come quei d'una libera e beata
Cavriola de' boschi. Or la catena,
Sebben di rose, che con voi mi lega,
Li ha fatti stanchi ».
« Uditemi, madonna.
Non siam più cavrïole. Oggi dobbiamo
Far la parte gentil di cagnoletta
E venire a giocar sovra quell'erbe,
Per dissiparmi il mal umor ».
La voce
Qui di Beltramo s'abbuiò.
« Mio buono,
Mio galante signor! »
Così dicendo,
Con quanta leggiadría finger più seppe
Saltogli al collo, e gli palpò nel seno
S'ei la daga teneva.
« I tuoi capelli
Tengo sul cor. Non altro ».
E con un guardo
La gelò tutta.
« Oh vedili, mia casta

Fidanzata d'un tempo. A me gli hai dati
Nella mensa di nozze ... E il terzo giorno
Tu tentavi, crudel, rimaritarti
Con qualche Iddio del mare! »
« Oh, ser Beltramo! »,
Sclamò la stanca, « Andiam. La corda al collo
Ponete all'animal che vi creaste!
Egli è pronto a morire ».
In questo accento
Sì sommesso, sì fievole e sfinito,
Sonò tale un dolor, com' egli udisse
L'anime tutte dell'ultima valle
Lacrimargli d'intorno: e quella belva
Sentì qualcosa nel profondo petto
Rimescolarsi, che furor non era.
Però, saper volea l'uom che gli spense
La sua letizia; e se quell'empie zolle
Fosser state l'altar, quei salci infami
La funerea cortina.
È un morbo oscuro
Il geloso furore. Ha proprî ingegni,
Ha proprî sensi e fantasie. Se il poni
In scettic'uom, di fiero sangue e brutto,
Brutto di voglie al par che di persona,
Si fa un misto cotal d'intelligenza
E frenesia, di verità e di sogno,
Di stupid' ombra e di maligna luce,
Che abbrividisci e fremi.

Appena giunti
Presso quell'ombre, in un convulso riso
Scoppiò la donna; e il livido Beltramo
Strascinando alla riva, ella proruppe
Con voce tal che più non parve umana:
« Fu qui! fu qui! dov' io morii ».
La selva,
Le rupi, il fiume gli girâr sugli occhi,
Come in fulmineo vortice; e le bianche
Labbra a stento schiavando:
« Ov'è quell'uomo?
L'omicida! » ululò. « Date la caccia
All'omicida! ... È là! ... Sotto quel sasso,
Tra quelle macchie! ... Oh no, non l'uccidete.
Quell'uomo è mio. Chi sei? Larva d'inferno! ...
Il tuo nome! il tuo nome! ... Eccovi, Elora,
Ch'io son mezzo felice! ... Oh, mia soave
Cagnoletta! ... Qui dentro al tuo cervello
Egli è stampato; non è ver? ... Ma dite!
Dite, una volta, ... »
« Mai ». « Dunque ei si chiama
Mai? ... Ma *Sempre* io mi chiamo; e negli orecchi
Sin che tu viva, ti dirò... »
« Fermate! »
« Grida, o misera, al turbine, alla vampa
Che si fermi, se l'Odio e la Pazzia
Si scatenan da qui, da questo seno,
Da questo capo!... » E colle pugna entrambi

Si percoteva. « Oh! ditemi, fanciulla :
Sono un mostro, gli è ver. Ma non v'uccido
Io; non v'uccido. Angelica defunta,
Vendicarti vogl'io. Dimmi ch'io varchi
I monti e i mari. O povera mia donna!
Tu non credi ch'io t'ami! E questo fronte
S'io ti bacio così ... Non rigettarmi,
Per pietà! Non voler ch'io te lo infranga
Su questo sasso! Un cupido, un selvaggio,
Un rifiuto son io della natura;
Ma se tu, ma se tu m'avessi detto
Che non eri più viva, ... io, sorridete
Angeli dell'abisso!, io, come un padre
T'avrei stretta al mio core. Ah! chi m'insegna
Questi accenti non so. Cieli infiniti!
Mi par bene ch'io piango ... Evviva! Evviva!
Il Catalan diventa un imbecille!
Un bimbo!... Oh! dunque?... Donna mia, non voglio
Già morir senza sangue. O il suo ... quel nome,
Per i santi del Cielo!... o ch'io ... »
« La daga,
Beltramo. O il collo colle ferree mani!...
Io già son semispenta. È questo il modo
Di scioglier tutto ».
« Ucciderti? Rapirmi
Il mio ben da me stesso e la speranza
Di sapere il mio male? Oh guarda, guarda!
La mia Tentazïon distrugger voglio :

Non te, non te ».
Tirò la daga, e ai sassi
La frantumò.
« Nè mai vi confessaste
Da prete Mario?... »
« Sì ».
(Quella menzogna
Da un orrendo sorriso accompagnata,
Fu lo sforzo supremo.)
« Egli il sigillo
Non tradirà ».
« Che non tradisce il vile
Prete, la donna, il venditor, la plebe,
Io, voi, la terra? Tradimento è tutto!
Dite, se è vivo ... »
« No ».
« Cristo! la storia
Della figlia d'Erina in mezzo all'acque!
Paion due voci d'una lingua istessa.
Fosse mai! ... fosse mai! ... No, no, son pazzo.
Povero pazzo! »
Esterrefatta in viso
Ella il guardava; ma ne' vitrei lumi
Quell'immago di lui parea disfarsi,
Come se morto agli occhi l'universo
O fosser gli occhi all'universo estinti.
« Ridi, pazzo, di tutto. Ah, tu lo cerchi
Quant'è larga la terra, e non lo trovi!

Ridi, pazzo, di tutto. O donna mia,
Fosse ver ch'egli è spento! »
Ella agli orecchi
Gli si piegò.
« Giuratemi, Beltramo,
Di lasciarmi giacer nella mia pace,
Nel mio freddo sepolcro, ed io vi giuro
Che quell'uom... »
« Che quell'uom?... »
« Sin da sett'anni... »
« Sin da sett'anni?... »
« È spento ».
Ei d'uno sguardo
Lungamente fisolla.
« E il dì ch'io muoia,
Mi dirai?... »
« Chi egli fu?... »
« Sì ». « Gioverebbe?... »
« Se c'è un mondo di là, potría giovarmi ».

Disfatto egli era, e ad ora ad or sui labri
Gli errava un'ironia con un singhiozzo
Nella gola, profondo.
Ambo alle mute
Case si strascinaro. E non due vivi
Parvero in quelle case esser congiunti,
Ma due salme vegghianti e favellanti,
Per più dì, senza cor, senza intelletto.

In qual sia plaga, barbara o gentile,
Della Stella abitata, il dì che arriva
Un nunzio, a spron battuto, o pei veloci
Fulmini dell'elettro, a raccontarci
Che s'è vinto una pugna, è suon di festa,
Spiegar di drappi, volteggiar di crocchi,
Stringer di mani, effondersi a gran piena
Dalle case alle vie. Sopra uno spaldo
Tuona intanto il cannon, con maestose
Pause di gloria, i cento colpi. E quello
Che novissimo scoppia, è la superba
Voce che grida: « La vittoria è chiusa
Nella tenda del re; fra' suoi guerrieri
Siede a tripudio ».
In margo all'Eridàno,
Sin dal dì di Palestro, era sonata
Questa grande armonia. Ma non chiedete,
Non chiedete alle madri ed alle amanti
Come sonasse. Ognun di quei ruggiti
Del lïone di bronzo alle affannose
Piombò orrendo sul cor. La poveretta
Ada, anch'ella, sentì quell'esultanza
Piena di morte. In mezzo alle pugnaci
Squadre dei mille, di sol un la vita
Ella avea chiesto lacrimando al cielo,
Ogni giorno, ogni notte. Una novella
Attendea di quell'uno, e favellarne,
Fuor che a sè, non osava. Ora, soletta

Era là nel suo nido; e le mortali
Ansie del cor, negl'incantati sguardi
Sedean dipinte e nel pallor del viso.

« Forse è morto, gran Dio!... Dietro un cespuglio
Fors'ei dorme per sempre ».
« Ada! Ada! corri,
Vieni! (il Conte gridò dalle sue stanze:)
Vieni, Ada, corri! Un foglio suo! »
Le palme
Strette al sen, barcollante, in foco il volto,
Mozzo il respir, prese quel foglio... Invano
Tentò d'aprirlo; e, sovra il sen del padre
Cadendo, irruppe in un celeste pianto.
E quello sfogo salvator la spenta
Forza in lei rivocò. Ruppe i sigilli
Ansantemente, e lesse:
« Ada mia cara,
Abbiam vinto, e son salvo. Ah! fur momenti
D'infinito tripudio: una battaglia
Degna in tutto del cielo. Ogni colonna,
Quando l'oste alemanna aprì la zuffa,
Con eroico valor corse, e sostenne
La mitraglia nemica. Oh quante morti!
Quanto sangue! Che strepito! Che nembi
Di fumo e foco! Ma Vittorio... Ah! quello
Fu il Signor della pugna. Egli alla testa
Si lanciò de' Zuavi. E invan la briglia

Un gli rattenne: « Lasciami! » D'intorno
Gli cadeano gli estinti. « Ah! non vedete,
Sire? È la morte! » « Al par di te » soggiunse,
« Io non la temo, o figliuol mio ». Nel folto
Della mischia mortal, così dicendo,
Sfavillante negli occhi, a ferro ignudo,
Il cavallo spronò. Quei vincitori
D'Africa, tremebondi e istupiditi,
S'affisavano in lui. « Viva i Zuavi!
Viva il Re! Viva Italia! » E a queste grida
Tuonavan bronzi, s'intrecciavan spade,
Squillavan trombe, risonavan carri,
E quinci e quindi a cumuli la terra
Si copriva d'estinti. Ada, che giorno
Di tremenda bellezza! Anch'io nel fitto
Mi lanciai del periglio; anch'io conobbi
Quelle gioie stupende, e non mi parve
D'esser l'ultimo prode. Ho combattuto
Sempre con voi. Quel mio gentil guerriero
Mi fu sempre d'accanto ».

A questo passo
Ada interruppe, e di divine stille
Bagnò la scritta.

— Or via, figlia, procedi.
Del mio caro Ariberto ogni parola
Mi raddoppia le forze. —

« Al foco anch'io
Fui battezzato. Una fulminea scheggia

M'offese al fianco.... »
— Oh Ciel! —
— Dammi ch'io legga! —
— No, no! —
— Continua. —
« È nulla. Una sfiorata
Di calabron tedesco. Io però debbo,
Se sono in vita, a voi. Ci fu un'istante
Che le palle parean, su me trescando,
Cercar proprio di me. Vi udii gridarmi:
« Corcatevi, Ariberto! » Io sulla sella
Mi corcai. Passò un piombo; e un mio compagno
Tosto dietro da me, preso nel fronte,
Cascò freddato ».
— O padre mio! —
— Son casi
Di guerra. Segui. —
« Immaginai che il Cielo
Pensi a noi due ».
S'illuminaro i volti
Della figlia e del Conte.
— Ada, —
— Ma udite,
Udite ancor: —
« Non so che filtri ignoti
Abbia la guerra. Quelle mie tristezze
Van diradando, a mano a man ch'io bevo
L'aria del campo. O forse il mio gentile

Guerrier che mi sta presso, ha la possanza
Delle ampolle de' maghi ».
Ella sorrise
Di celeste letizia.
— Ada, mia bella
Ada, il brusco Ariberto è diventato
Un paladin. Va innanzi. —
« O mio leggiadro
Commiliton! Com'è superba cosa
Vincere, e lieti riposar la sera
Sotto la tenda! Nei bivacchi è piena
L'allegrezza e la vita. È un altro mondo
Franco, leal, magnanimo e cortese,
Sebben tinto di sangue. Altro da quello,
Che di larve eleganti è ricoperto,
E di sotto è cadavere. Men vili
Sono questi, Ada mia, che abbiam qui intorno,
Dell'inimico. Angelica e romita,
A voi sembra la guerra una selvaggia
Ferocità. Ma, qui, noi solleviamo
Il ferito che prega : abbiam col vinto
Delicati silenzi, e generose
Cortesie di parola : e nel periglio
Della morte, impariam ciò che si scorda
Nella vita, e scordiam ciò che s'impara
Dalla ingrata sua tresca. Un giovinetto,
Ada, foste davver! V'insegnerei
Queste gioie dell'armi. E se si muore.....

Si muor per un vessillo ed una fede;
Non consunti dal tedio o dallo sdegno,
Come in quel mondo ch'io lasciai ».

— Che strane
Voci son queste, o padre mio! —

— Ricade
Nelle sue malinconiche follie.
Però, vero sovente è quel ch'ei dice.
Lascia leggere a me. —

— No, no —

« Perdono,
Ada, alla mia fantastica natura.
Non affligger vi volli. Ah! s'io ritorno
Dal campo, e mi pregiate... »

— O padre! o padre!
Così scritto è da senno! —

« Io dir vi voglio
Un pensiero, Ada mia, che m'è venuto
Ieri, in mezzo agli estinti. Essi, pensai,
Son là freddi ed inerti. Una gran fossa
Li chiuderà: riposeranno in pace.
Conscî, od inconscî della lor fortuna,
Han servito all'onor; si misuraro
Da petto a petto; han nella mischia ucciso;
Furo uccisi del pari. Or, poca polve,
Più non sentono affanno: ogni lor casa,
In qual parte di cielo, ove sien nati,
Li ricorda e li piange: in altro lido

Stan gli spiriti lor, cheti e sereni,
Di loro spoglie a riguardar la zolla,
E a benedirla. Una beata, immensa
Solitudin pacifica è la morte.
E perchè, ripensai, tal non potrebbe
Esser la vita? Una profonda valle,
Un monte solitario, un'ignorata
Falda di lago, e un angelo con noi!
Così, anche noi, morremmo alla sonora
Briga del mondo: e riguardando indietro,
L'uno all'altro direbbe: « In quell'arena,
Dov'altri si tormenta, altri delira,
Noi siam sepolti ». Che vi par, mia buona
Ada, del sogno mio? Qui, sopra un rude
Tavolato vi parlo; anzi talvolta
Levo il capo dal foglio e vi sorrido,
Mio superbo guerriero, Ada mia bella.
Sento l'alba che suona. Un mio saluto
Fate a conte Guiscardo: alcuna prece
Mormorate talor per Ariberto
Che vi parla di morte; e se a voi pensa
Non desìa di morire. Ecco; vi scrisse
Un confuso miscuglio: è un vivo segno
Del presente mio cor. Nè so ben dirvi,
Ada, il perchè; ma in fretta io lo ripiego,
Perchè temo lasciar su questo foglio
Tal cosa che a guerrier mal si conviene.
Non più lacrime, no. Brando ed arcioni,

Zuffe e vittorie! E poi..... s'io sarò degno
Del divino tuo cor, quella sognata
Solitudine immensa, a cui sospiro ».

— Ariberto! Ariberto! —
— O pover'Ada!
Troppo debole e stanca è la tua voce
Per vincer quella che gli suona intorno
Di cannoni e di trombe. Il glorïoso
Non rivocar: verrà; non dubitarne,
Mia buon'Ada. Affrettatevi; leggete,
Frate Atanagio. —
Il vecchio alla lettura
Scintillava di gaudio.
Ella scomparve
Nella sua cameretta; e genuflessa
Ad un'effige di Maria, che gli occhi
Parea dolce inchinar con doppio affetto
Sopra il celeste Pargolo e su lei,
Colla posa d'un Angelo, la bella
Vergine orò, turbata, a quando a quando,
Da terrestri o da pii commovimenti
La voce e il cor.
« Se vi fur grate, o Santa,
Le preghiere indefesse e i fior ch'io colgo
A ogni tempo dell'anno, anche fra il gelo
E le spine e gli sterpi, a rivestirvi
Questa parete; se di me fanciulla

Vi fur noti gli affanni, e in Ciel vi prega
La mia madre con me di benedirmi;
Ascoltate il cor mio ch'oggi è più vostro
Per le grazie ch'ei rende, e per l'immensa
E nova carità ch'ei vi domanda.
Proteggete Ariberto; il mio compagno
Forse per gli anni che verranno. Ei pugna
Cogli altri, è vero; è ver, che su que' campi
Si sparge il sangue; e voi, madre de' miti,
Non volete l'eccidio. È però giusta
L'anima sua, nè, come i tristi, abborre.
Santa Madre di Dio, per quelle spade
Che là sul monte v'han trafitto il seno,
Difendete il mio sposo. E s'ei talvolta
Per quest'ire di qua dimenticasse
D'inginocchiarsi ai vostri santi altari,
Di condurvelo io stessa, e d'insegnargli
Le parole più sante, io vi prometto.
E se nemiche a voi le peccatrici
Vi fan piangere, o Madre, in paradiso,
Sempre per loro io pregherò. Non voglio
Che pregare ed amar. Ma proteggete
Quell'amor del mio core. E s'io vi spiacqui
Per qualche vanità di queste forme,
Toglietemi la povera bellezza,
Ma salvatemi lui. Che se un'orrenda
Cosa avvenisse, ah! pria che mi sia detta,
Soccorretemi, o Santa; e questi orecchi

Fate sordi per sempre, e ciechi al sole
Questi occhi miei, ch'io più non senta o veda
Cosa del mondo. E il mio buon padre?... Ahi cruda!
Cruda figlia ch'io son! Che ho mai profferto!...
Perdonate, o Celeste, a' miei terrori,
Che m'han fatto delira. Io so ch'ei vive,
Ma non so s'ei vivrà..... Nelle mie notti
Sento sempre la zuffa..... Ed ogni novo
Squillo di tromba che nel dì mi fiede,
Parmi una spada che nel cor mi passa!
Ah! giuratemi Voi che su quel capo
Stenderete una man che me lo salvi
Contro i piombi omicidi. E se vi piace
Di vedermi vestir come un'ancella,
Si vestirà di ruvido tralicio
Quest'Ada vostra; anciderà le chiome,
Donerà gli ornamenti a cui bisogna
Di tetto e pane! E un'ultima preghiera
Ancor vi mando..... E Voi che mi vedete
Giudicatemi il cor... S'ei tornar debbe
Solo ad un patto, di non esser mio,
Ch'egli sia, ch'egli sia della più bella,
E che di me si scordi e mi dispregi;
Ma ch'ei ritorni. Rassegnata e pura
D'ogni spirito d'odio e d'amarezza,
Verrò a gittarmi nelle vostre braccia ...
E piangerò con Chi al Calvario pianse! »

Nella sala seguian lo stupefatto
Conte e il frate i colloquî.
« È come io dico,
Conte Guiscardo. Il fariseo vedremo
Sul trono episcopale. I suoi portenti
La Provvidenza fa, perchè vuol farli.
Ma l'uom per sè, credete, è canna bugia,
Pur stimandosi cedro, e poco vede
E poco sa. Le maschere non sono
In carnoval soltanto. E chi le porta
Con rea desterità, negli occhi ai grulli
Getta magiche polveri, e riesce.
Nè parlo solo di costui. Fra nostri
C'è il tarlo e la magagna. E certi astuti
Giri labirintèi, certe briache
Ciance di libertà ch' esser la fanno
Putta e non donna di gentil costume,
Mi son tedio e paura. E se non fosse
Che il Signor questi zoccoli m'ha dato
Per camminar sui sassi e sulle spine,
E non per altro ... »
« Che fareste? »
« Il cielo
Me lo perdoni, ma son certe nuche
Che è bisogno d'aprirle, onde ci passi
Qualche raggio di sole. Insomma il meglio
È combatter co' petti e colle spade,
Non colla mobil lingua o l'attoscata

Frenesía degl'inchiostri. In questa bega
Da cui rado escon salvi anco i migliori,
Si perde il senno; e allor mal si discerne
Qual è il lupo e l'agnello; e nell'ovile
Si manda il lupo, e gli si pon fra' denti
Un pastoral ».
« Ma che sia ver? »
« Mi prude
Qui sotto a' panni da più giorni un ruzzo...
Conte Guiscardo! Il Catalan col prete,
Badate a me, cospirano. E Ariberto
Sfuggì da un gran periglio. Anima pura,
Fors'ei cadeva al laccio ».
« Oh! che mi dite? »
« C'è chi parla nel mondo, e c'è chi sogna.
E c'è chi ascolta, e so quel che m'intendo ».
« Su, su; narrate ».
« Non è il punto ancora.
Ma se posso una volta in su' miei passi
Scontrar colui... »
« Placatevi, Atanagio ».
« ... Gli dirò, gli dirò quel che mi bolle
Qui, da gran tempo ».
« È santa ira poi tutta? »
« Ira è, santa non so; perchè c'è infuso
Qualche cosa del mio. Nella superba
Sua potenza di prete e mestatore,
(E non vado più in là, per vergognarmi),

Non ha osato egli dir che il cappuccino
È un animal da greppia, e gli fa l'erba
La divota ignoranza? Io non so dirvi
Se dotto ei sia. So che è modesto e buono
E talor vivo. E so che quando io narro
I miei dì della Spagna e le fortune
Di quel gigante, i poveri figliuoli
Di San Francesco mi son tutti intorno;
E se non fosse quell'affar dolente
Di papa Pio, farebbero la cella
Sonar d'applausi. E quando al crudo verno
E alle accese canicole son chiesti
Dall'uom che soffre (il qual, taluna volta
Poi, li beffeggia), non ho mai sentito
Un lamento fuggir da quelle bocche,
E son già quarant'anni, o poco manco,
Ch'io vestii queste lane, e mi par ieri.
Fu nel giorno che Silvio e Federigo
Eran chiusi in Moravia ».

Il Conte a un tratto
S'alzò.

« Poveri martiri! gioite!
Quest'è un giorno per voi ».

« Conte Guiscardo!
Providenza la c'è. Quei dolorosi
Son via di qua. Ma i memori nepoti
Mandano da Palestro alle gentili
Ombre un saluto ».

Si serrâr la mano,
Commossi, entrambi.
Ricercâr la dolce
Ada allo intorno: e dalle aperte soglie
Della sua cameretta, ambo sospesi,
Vider l'ardente angelica fanciulla
Fregiar di fiori la parete e il segno
Della Vergine Madre.
« Ada mia cara,
Vien' nelle braccia al padre tuo! »
Rapito
A quel novo spettacolo d'amore,
Col dorso della man frate Atanagio
Si tergea le palpèbre, e con divina
Sfavillante pietà, li benedia.

CANTO QUINTO

Se vedi un groppo di sinistri augelli
Dissiparsi al ferir della gragnuola,
O in selva odi latrar branco di volpi,
Se nelle tane il cacciator si scaglia,
Pensa che in simil metro andò disperso
E sbarattato un insolente strupo
Di nemici d'Ausonia, ai primi canti
Delle nostre vittorie.

In ser Beltramo,
Ebete quasi del suo proprio male
E de' pubblici eventi, una selvaggia
Occulta ira crescea contra il levita,
Suo tristo genio. Un infernal sospetto

Gli s'aggiungea talora: e, il corpo stanco,
Rotta la mente, respingea messaggi
Che a lui sempre venian, con disdegnosi
Tedii o ruvido ringhio. In fascio avvolte
Giacean le ambigue carte: immoti e chiusi
Gli avari scrigni: ed ei, dentro un suo seggio,
Stava sepolto a meditar. Ma quello,
Pensier non era: un torbido miscuglio
Bensì di cose: orribili disegni,
Miseri scherni, pentimenti antichi,
Vendette nuove, e un cupido rimpianto
Delle logore forze. A quando a quando
Si batteva la fronte, a castigarvi
Le sue stupide insanie: i denti in ira
Dirugginìa; coi fieri occhi al soppalco,
Parea chieder di là qualche pensiero
Sterminator di questa umana razza
Che gli era in odio. La beltà d'Elora
Gli addoppiava lo spasmo: e la mascella
Battea convulsa, e coi giallastri unghioni[a]
Del sen le carni e le smagrate coste
Martorïava. Alfin questa parola
Gli uscì dai labri:

« Un Arabo non sono,
Se non fo sangue ».

Colle pugna al mento,
Manìa meschiando a logica feroce,
Poi così ragionò:

« Quella.... mia donna
Mente, per Dio! Preparati, Beltramo.
Debb'esser vivo. Ma, in quest'empio e sozzo
Lupanar della terra, è dunque morto
Il bisbiglio e l'accusa?... Hanno i mortali,
Per rugiada di Ciel, purificato
Le lor lingue di serpi?.... E che nessuno
Abbia visto o sentito?.... E che non suoni
Una beffa d'intorno?... Una sommessa
Paroletta?... Un sorriso?... E il Sol protetti
Gli avrà pur sempre? quest'iniquo Sole,
Che m'illumina gli occhi, e fuor m'asconde
La mia cosa più cara?.... E l'ombra muta
Sarà stata, anche l'ombra?.... E tu, perverso
Oro mio, tu che là giaci sepolto,
Che hai tu fatto nel mondo? Oh, l'imbecille!
In codarda lusinga e in reverenza
Tu hai chiavato le bocche, e invece aprirle
Dovuto avresti! E accento alle pareti
Ito non ha dato!.... Le ornerei di gemme,
Se parlassero appena. Eh via, codardo
Muro (e il battea colle tremende pugna),
Di lei mi parla!.... O pingimi sugli occhi
Solo un istante di quell'uom l'imago!....
Sordo e mutulo è tutto. Ah! per i santi!,
No, non è ver. Cantatemi alleluia.
Forse ho trovato anch'io, come Archimede.
Ha trovato. Alleluia! »

Una squilletta
Sonò. Comparve un siviglian suo fido,
Mastro Gregorio.
« Ascolta. A te natura
Dato ha l'occhio e l'udito, ed oltre a questi,
O barattiero, un'infinita fame
Di lussuria e di doppie. Ebben; ti scaccio
Di casa mia. Non voglio i miscredenti
Tra queste mura, pie come la Chiesa
E caste come il cielo. Ampia mercede
Però ne porti ».
Aprì lo scrigno, e un sacco
Fe' sonar di doppioni.
« Hai da voltarti
Per ogni buco: hai da saper chi grida
Contra di me: chi fa la burla e il chiasso
Sui capi egregi: chi maligno accusa
La donna mia: se vi fu alcun negli anni
Volati, o in questi, che di lei si vanti:
S'egli è morto o vivente. Or mi comprendi?...
Queste doppie son tue. Va, barattiero,
Non vo' grazie da te. Quando tu venga
Riferitore, ti darò la mano
Come dar s'usa a un gentiluom di Spagna ».
« Ma.... noterei.... »
« Che noti?.... ».
« Ah! quante volte
Non v'ho detto, messer, ch'era follia

Spender l'oro in que' sogni, e che la dotta
Mente di prete Mario andava a giro,
Com'usa andar la trottola del bimbo,
Per la troppa dottrina! »
« Oh, ch'ha a far questo
Col presente negozio? »
« È un tenue filo
Della trama anche ciò. Buscar novelle
Di qua, di là, non è difficil cosa,
Chè l'ozio è un parlator de' più indefessi.
Ma buscarle poi certe.... »
« I' t'ho ben detto,
Miscredente, che pura è la mia donna
Come il raggio del Sole ».
« Ed io lo credo.
Ma se mai... Supponghiam... »
« Dunque supponi ».
« S'ella avesse qualch'ombra... e alcun segreto
Fosse giù giù sepolto in qualche seno
O di femmina o d'uom, com'onda in terra,
Per trar suso quell'onda e ai labbri vostri
Presentarla, o messere, e' far bisogna
Un pozzo artesïano. E la trivella
Vuol esser d'oro ».
« E te ne diei ».
« *Son tue*
Queste doppie, diceste ».
« Anima avara!

Prendi ».
« E.... volete unicamente un nome?....
O più nomi, frammisti, onde la scelta
Far possiate da voi?... ».
« Voglio sogghigni,
Favole, ciance... »
« Basta ».
« E se tu possa
Anco di più,... sia pur ».
« Basta ».
« Ma.... nulla
Tu sai, Gregorio? »
« Nulla ».
« E... qui per casa
Non è corso alcun motto? »
« Alcuno. In grande
Rigor si vive. A pratiche devote
Donna Elora ci avvezza ».
« È donna Elora
Una perla; una.... santa ».
Il sivigliano,
Sfiorando terra col cappel piumato,
In quattro inchini di colà si tolse.

« Fra Atanagio, Messere! » (un suo varletto
Nunziò).
« Che passi. (Il cappuccin saperne
Dovria qualcosa). O padre; è gran ventura

Per me vedervi ».
« E il Ciel vi benedica,
Gentil messere ».
« Un dono a san Francesco
Voglio mo' fare anch'io ».
« L'Ordine nostro
Ricorderà di voi ».
« Qui, qui, sedete
Accanto a me. Che nuove? »
« Eh! ce n'ha molte
Per ogni umor ».
« Ma in fin de' conti il tutto
È in man di Dio ».
« Si sa ».
« Ditemi un poco:
Noto v'è prete Mario? »
Al frate un lampo
Fu quella brusca uscita. E si propose
Di star ben sulle guardie.
« Oh! chi 'l conosce
Meglio di voi, Messere? È un uom di vaglia
E di costume. In opere di santo
Spende i suoi giorni ».
« Il dicon tutti. Ah! questa
Religïon ne' suoi leviti, in fede,
Spegne il foco de' sensi, onde siam cotti
Noi, mondana canaglia ».
« Il ministero,

I molti libri e la modesta vita,
Colla grazia di Dio, fan così grande
Miracolo ».
« Nè mai sul nostro prete
Pesò calunnia? »
« Mai ».
« Com'è perversa
La umana razza! Ho udito dir .... »
« .... Messere!
È un nome immacolato ».
« E non di manco
Voi non l'amate ».
« In verità, mi spiace
Quel suo politicar; quella sua fredda
Austerità: ma giusto esser degg'io.
Ei m'è fratello in Cristo; è un operaio
Della vigna comune ».
« (Eh! sono un pazzo,
Un bisbetico pazzo). Ei da molt'anni
È un benevolo nostro ».
« .... E si susurra ... »
« Che cosa? »
« Ch'egli e voi fate una lega
Per dar sesto alla patria: ottimi amici
Dell'Italia e del Re ».
Gli occhi nel frate
Ficcò Beltramo. Ed egli:
« Io nel cappuccio

Chiudo una testa povera e tapina.
Lascio fare a chi sa ».
« Ditemi ancora.
Conoscete Ariberto ? »
« Ah ! quello è un prode,
Un celeste fanciullo. E se mai torna,
Sposo d'Ada sarà, la giovinetta
Più innocente che sia ».
« Queste innocenti
Portan la veste candida di fuori,
E talvolta ... »
« Oh badate ! »
« .... Han sotto quella
Il furor della colpa » (E gli occhi al sere
Balenaron di foco).
« Orror ! »
« Narrato
M' ha donna Elora d'una sua compagna
Cose nefande ».
« Dalla casta bocca
Di donna Elora uscir questi racconti ?
Mi maraviglia ».
« Eh via!... Pria di sue nozze,
Fu vostra penitente. Anzi mi disse,
Come si suol tra femmina e marito,
Che a voi pur noto è il caso. E c'entra un fiume...
E cert'ombra di salci ... »
« Io non so nulla ».

« Ben tacque Elora di quell'uno il nome :
Di quell'un ... dell'amante ... »
« Io nulla intendo ».
« .... Ma la storia narrò con sì vivaci
E potenti colori ... Oh ! che volete ?
M'è rimasta nel capo una sì forte
Curiosità ... (son bizzarrie dell'uomo)
Che darei non so che ... Frate Atanagio!
Rivocate le idee ... Farò un gran dono
A san Francesco ».
Si levò d'un balzo
Il fiero vecchio, folgorando.
« L'oro ?
L'oro compra i par' tuoi , non il sigillo
Delle mie labbra ».
« Olà ! »
(Quei si contenne,
Pensando al tutto).
« Ah ! buon messer, che oscura
Mente è la vostra ? Dubitar vi piacque
Della virtù di Mario ; alle pie labbra
Di donna Elora quelle turpi fole
Appiccicaste ; e poi la coscïenza
D'un vecchio frate contristar vi giova ».
« (Eh ! son pazzo, son pazzo. E pur respiro.
Era un dubbio d'inferno). Ho i nervi lassi ,
Padre. Vi prego compatir. Nè il dono
A san Francesco d'accettar v'offenda ».

Mosse allo scrigno.
« No. Qualche buon prego
Di cor contrito, o nobile messere,
Gradisce meglio al Santo. (Oro sì infame
Non toccheran le mani mie. Vergogna
Troppa n'avria la povertà d'Assisi!)
Buon dì, messere. E farmachi securi
Cercate al vostro male ».
« Ah! se m'aïta
Mastro Gregorio.... il farmaco è trovato ».
« Un ministro di Dio non è costui.
Chi è mastro Gregorio? »
« Un galantuomo:
Ricco di scherzi: un Siviglian di fede
Che ama le donne e il vino, e mi rallegra
Delle mie triste ubbie ».
Così dicendo,
A sua Paternità baciò la fune,
E con un santo addio, sino alla porta
Gli fe' zoppa e gentil compagnatura.

—

Il dì, presagio d'immortali eventi,
Che sulle superate Alpi la spada
Protese il Bonaparte, e alle sue torme
Gridò: « quella è l'Italia », il dì, che vinta
Fu Montenotte, e d'Arcole il tenace

Varco espugnato, e di Marengo i piani
Colorati di sangue, in ogni antico
Pedemontan sorgea misto d'amaro
Lo stupor della gloria.
Era ne' fati
Che fuggissero i re, come raminghi
Paria, da proda in proda, e le corone
Quasi foglie volassero convolte
Nel superbo uragano, onde posarsi
Poi sul capo di Giove, e nella fiamma
Del divo capo ritemprar la vita.
E il Subalpin, nei giorni anco più acerbi
Del suo dolor, si ritemprò. Modesto
Ma indefesso e risolto ; a' suoi Re fido,
Fido all'onor de' suoi penati ; amante
Del vomere e del brando ; imperturbato
Ne' perigli ; guardingo alle venture ;
Pronto sempre a morir sotto la bella
Ombra del suo stendardo ; e di sue glebe
Adorator, come di santa cosa ,
Il Subalpino a sè testimonianza
Procacciò di se stesso. E in voi , divina
Orma , o Santa Lucia , Goito e Tractira ,
In voi, Clastidio e Montebel, fu impressa,
E in te, pian di Palestro.

« Or che succede ? »

L'uno all'altro chiedea. Chè borghi e ville
S'apriano all'invasor.
« Ma ! ... Le tedesche
Armi son molte ».
« .... E il Capitan le ha mosse
Con ardita manovra ».
« Udiste ? »
« Il fianco
De' Francesi è girato ».
« Ahi, se si perde
Una sola battaglia ! »
« Il bronzo tuona
Già da quattr'ore ».
« Ascolta ! »
« Oh ! che si grida
Laggiù ? »
« Corriamo ».
« Che novella è giunta ?.... »
Viva Francia! »
« Che fu? »
« Sconfitto è il nerbo
Dell'inimico ».
« Urrà! »
« Viva Magenta!
Dischiusa ai nostri è di Milan la via.
Viva Magenta! »
E dagli antichi spaldi
Mentre il bronzo tuonava a propagarne

Di là dalle fraterne Alpi la voce,
Dalle case eridanie un infinito
Popolo s'effondea, dell'irlandese
Capitano e del ponte a Bufalora,
E degli invitti granatier narrando
L'alte venture.

Un pallido e compunto
Prete passava in quella folla immensa,
Come passa una bara inavvertita
Tra i festosi viventi.

Egli si chiuse
Nel suo romito presbiterio: e nuovo
Era in lui tutto; la memoria, il senso,
L'intelletto, la voce e la sembianza,
Ma più ch'altro il terrore: un terror muto
Di sè, del Cielo, della mobil aura
Che venìa da que' salci, e delle bianche
Logge tradite, e de' convegni arcani,
E d'un femmineo volto, e d'una punta
Di pugnal che fremea del Catalano
Sotto il rosso corpetto.

E su pe' giri
Del calle al presbiterio il piè frattanto
Movea d'un frate.

« È là nella sua tana,
Il lupo è là. Tornò dalla sua ronda
Lo sciagurato. Io gli trarrò di dosso

Quella veste mendace; io le sue piaghe
Gli additerò. Di sdegni arma, o Signore,
Questa voce d'un vecchio. Indi avvisarlo
Dovrò de' suoi perigli. Ah! questa volta
Sentirà, sentirà se il Cappuccino
È un animal da greppia e gli fa l'erba
La divota ignoranza ».

In sulla porta
Del presbiterio, immobile e pensoso,
Mario non avvertì frate Atanagio,
Che all'udir questa voce :
« E ancor vi siede
Quella larva sul viso? »
« Ella è caduta »,
Mormorò il prete con un atto e un volto
Da far pietà.
La collera sospese
Atanagio, un istante; indi in sospetto
Pur dell'atto e del volto,
« Ah! non mentite,
Non mentite più a Dio ».
Mario la testa
Chinò senza parola. Era scomparso
Il fulmine in quegli occhi, e su quei labbri
L'altero scherno: e gli piovean due stille
Dai vitrei lumi. E il Cappuccin le braccia
Alto levando,

« Ma sarebbe il vero,
Provvidenza di Dio? »
« Se non temete,
Padre Atanagio, di macchiar la santa
Vostra canizie, entrate. Ho gran bisogno,
Gran bisogno di voi ».
Con risoluto
Passo egli entrò.
Sul presbiterio il sole
Dolce moriva. Dimorâr lungh'ora
In profondo colloquio.
E il frate, uscendo,
Un bel raggio celeste avea negli occhi
Di trïonfanti lacrime irrorati.

Nella gran solitudine de' cieli
L'Onnipotente si creò la luce;
La luce, immenso e gloriöso manto
Alla eternal felicità. Che seppe
Crearsi l'uomo che con Dio contende?
S'è creato il Dolore. E in quelle pie
Ombre notturne che dovean cullargli
Il pacifico Sonno, egli accovaccia
Questo amaro suo figlio, e ognor l'ascolta
Gemere e lamentarsi. Invan, pentita
Madre, la Colpa alle sue poppe il chiude
E gli chiama all'intorno or la Speranza,

Ora i Canti e la Gloria. Uniche e sole
Potrien chetarlo due celesti amiche,
La Preghiera e la Fede..... Ahi! ma respinte
Son dal Dubbio sovente e dall'Orgoglio,
Due giganti custodi al suo covile.
O bellissima Luce, a te fan festa
Gli animali ed i fior; da te rifugge
Questo misero sempre, e si martira
Nell'antro suo; nè cesserà dal pianto
Sin che venga a stillar sovra quel capo
I suoi tristi papaveri la Morte.
O bellissima Luce, il dì ch'ei pera,
Nel tuo velo l'avvolgi, e pe' beati
Tramiti che tu sai, portalo teco
Ai piè del Nume; e sia, però che pianse,
Ribenedetto.

Nel lugùbre lare,
Dove luce di sol non penetrava
A irradïar la sua smorta bellezza,
Sul triclinio giacea l'ombra d'Elora,
Ombra vestita de' suoi nivei panni,
Là scomposta e gemente. Eran cessate
Dell'angoscia le strida; e un fil di voce
Le rimanea soltanto e di pensiero
Per sapere e per dir: « Senza misura
Sventurata son io! »

La fida ancella,
Marinetta, alla porta invigilava;
E quel corpo spiando inerte e bianco
Perso nel buio, le parea non donna
Che senta e spiri, ma una vuota spoglia
Là deposta per caso, e a quando a quando
Da malefiche arcane aure agitata.

Dolce dator di requie alla pupilla
D'ogni afflitto vivente, apri le penne
Su lei, tacito Sonno, e la sommergi
Ne' tuoi molli vapori: e se in te vive
Senso alcun di pietà, non contristarla
Con bieche larve, ma le pingi intorno
Visïoni celesti; e in lei sognante
Riscintillino ancor l'anima e il raggio
D'un'età che disparve. E se tu Nume
Sei veramente, oh fa ch'ella si desti
Senza un fil di memoria, o, mentre dorme,
Con un de' tuoi segreti aliti il sangue
Le tramuta nel cor.

« Ma non tel dissi,
Ada, figliuola mia? Sopra que' fogli
Non stancar gli occhi tuoi; non incurvarti
Così. Sul verde tavolo mi butti
L'Europa a fascio ».

« Novità di guerra

Io cercava, e non più ».
« Prendono i nostri
Terren più sempre. Oh sta; non corrucciarti;
Chè quel caro Ariberto ha molti troni
Da recarti in omaggio ».
« Il nostro caro
Ariberto! »
« Sì; nostro ».
« Oh perchè, dite,
Queste carte bizzarre oggi son piene
Di lusinghe alla Francia? E ier l'inchino
Feano all'Inglese? e grideran domani
Forse contr'amendue? »
« Difficil cosa
Darti un giusto perchè. Statti contenta
A un breve paragon. Comar Giretta,
Ch'è laggiù nel tugurio a mezzo il poggio,
Biasma e loda ad un punto e questa e quella,
Sua propria lingua ognor contradicendo.
E se le grida alcun: « Vi contradite »,
Risponde: « I' parlo come il vento tira:
Dolce, se dolce; se garbin, garbino;
E il fitto crocchio delle mie comari
Così meno a mia posta ».
Ada sorrise,
E di novo chiedea:
« Perchè più d'una
Di codeste effemeridi sì acerba

È coi gentili e colle sante cose? »
« Altro buio perchè. Stattene paga
A un altro paragone. Il guercio e il zoppo
Coi ben fatti s'adira. E tu conosci
Messer Biancon di gocciola colpito.
Vil colluvie di carne, anima spenta,
Non latra ei sempre, come il can che ha seco,
Contra l'anime vive? »
« E questa penna
Poi, mi si dice, è uno stupendo arnese!
Ella parmi che sia dirittamente
Penna d'oca, e non più ».
« Figlia mia cara,
Ponila in mano al generoso e al forte,
Ti diventa una spada; in man la poni
All'ignobile e al grullo, e ti diventa
Un fuscel d'Arlecchino ».
« E non pertanto
Può far gran mali ».
« Sì. Ma se la rompi
Rischi romper la spada onde s'atterra
La tristizia e l'errore. Ada mia buona,
Tienti in grado la penna: ella ti scrive,
Per Ariberto, sì leggiadre cose! »
« Oh quanto è vero! »
E la venusta bocca
Di sorriso dolcissimo vestendo,
Traea dal seno un foglio; e là in un canto,

Soletta, i gaudî del suo cor leggea.
E un volume sul tavolo deposto,
Fra sè diceva il conte:
«Ah! nelle vene,
Con salubre dolcezza, alcun istante,
Mi ricircola il sangue. Oh, s'io rivedo
La mia Venezia! Che immortal fortuna
Toccò a quest'Uom, se casserà la scritta
Di Campoformio! »
I lieti occhi fisava
Quindi in Ada sua bella; e immaginarla
Si compiacea con Ariberto a lato,
Ed entrambi con sè, come due fresche
Gemme d'amor venute ad annestarsi
Nel tronco inaridito e a rifiorirlo.
Quand'è forte e gentil, che non ricrea
Questo soffio d'amor?

Pregni d'eventi
Eran corsi più giorni, e il Catalano
Iva ringhiando sulle ingrate piume
Dov'egro accovacciavasi:
« Egli giunto,
E non cerca vedermi! Oh, la maligna
Sacerdotal natura! Il forte amico
Ch'io mi pigliai! Con una scritta appena
Ei le man' se ne lava, il dotto, il santo,

Il codardo Pilato! « Esser le cose
Voltate in peggio; perigliar l'antica
Pratica nostra; il provveder divino
Decretare altrimenti ». Ah, la paura
È venuta a trovarlo, il baldanzoso
Millantatore. Oh va, mente mia stolta!
Credi dunque al ruggir di questi topi
Da sacristia. Bella manovra! Eh, vada
Egli e il tutto al demonio. Il pagatore
Fu il Catalano; e mi sta ben. Ma un'ira
Sento giù per costui, che mi par nuova,
Stravagante.... profetica!... Che dico?...
Ah! son pazzo più sempre! E quell'infame
Di siviglian non mi rapporta mai
Nè un indizio nè un nome!... »
E nelle coltri
Cacciò la testa con un mugghio il diro
Febricitante.

Nella buia stanza
D'Elora, afflitto e grave era Atanagio
Da lunga tratta.
« Ebben?... »
« L'ira mi vinse,
Padre; donate al mio dolor le voci
Che m'uscîr dalle labbra ».
« Ebben?.... »

« Non posso,
Ah, non posso oblliar. Troppo infelice
Io son fatta per lui. — Non v'accorgeste
Che perfino i miei sensi ho sì travolti,
Che mal odo e favello, e narrai cose
Che v'han fatto arrossir? »
« Ma chi perdona
Trova perdono ».
« Da trovar non resta
Che la morte per me: degna mercede
Al nefando amor mio. Di quel superbo
Prenda cura il Signor ».
Frugò nel seno
A questo passo il monaco, ed un foglio
In silenzio le porse. Ella conobbe
Tosto i segni già cari, e trasalendo
Per lo assalto crudel datole al core,
Aperse e lesse:
« Elora! Ai piedi vostri,
Colla fronte per terra; e inginocchiato
Dinnanzi a Lui che avrà da giudicarlo,
Questo misero a voi fa sacramento
Che ogni giorno, ogni notte, in sin ch'ei viva,
Darà preci per voi. Ma una parola
Di perdono m'è d'uopo. Io v'ho rapita
L'innocenza e la fede. Inverecondo,
Ho macchiato l'altar. V'ho posta in braccio
D'uom disamato. Con lusinghe infami

Vi tirai nell'abisso. Ah! per la vostra,
Per la salute mia, non mi negate
Questa suprema carità che invoco.
Perdonatemi, Elora. A questo solo
Patto la vita io porterò, tremando.
Siate misericorde alla vergogna
D'un infelice che dai vostri piedi
Non osa più, senza perdon, levarsi;
Non osa più di risalir l'altare!
Siate misericorde a un cor che piange! »
« Ah! correte, Atanagio. Io gli perdono!
Perdoni ei pure! »
« E a tutti Iddio clemente
Perdonerà! »
Disposto erasi il frate
Ad uscir di quel loco, allor che un fiero
Urlo sonò nella remota stanza
Del Catalano. Costernati entrambi
D'un sol lancio v'accorsero.
Levato
Dalla cintola in su (gli era d'accanto
Mastro Gregorio), con travolti gli occhi,
E serrate le pugna,
« Oh! il prete orrendo! »
Urlò tre volte. Sulla bocca oscena
Gli ruppe a fiotti una sanguigna schiuma,
Fe' il conato supremo onde rizzarsi,
E piombò sulle coltri irrigidito.

Era la morte.
Di spavento bianca
La donna inorridì. Preci scomposte
Mormorava il buon vecchio: e il sivigliano,
Di là svignando:
« Di comar Giretta
Fu la lingua; non io. Ma, per sant'Jago!,
Potev'io sospettar che un breve nome
A un pugnal di Toledo assomigliasse?....
Che malvagia fattura è questo mondo! »

Corsi più giorni dal nefando caso,
Negli alberghi d'Elora unico il frate
Venìa sovente.
Da sì ree procelle
Ahi! combattuta, la funesta donna
Ancor vinta non era. Appena chiuso
Fu il Catalan sotterra, in quella tomba
A lei parve esser chiuso ogni passato,
Ma non ogni avvenir. Come ad un punto
Arduo, lontan, d'indefinita luce,
(Senza nodi oggimai, libera e viva
Di cor pur anco) ella guardava ad una
Possibil cosa. Ha scellerati il core
Egoismi dolenti. Ada, la bella
Ada, le uscìa di mente; o in una incerta
Nebbia le comparia, come una larva

Non sì vaga nè invitta. E se talvolta
Le sorgeva possente e luminosa,
N'avea corruccio, e al suo fedel cristallo
S'accostava, tremando. Anche ne' sogni,
Dalle diurne imagini raccesi,
Le appariva Ariberto: e quella stretta
Del nuotator sentìa così tremenda,
Da smarrirne gli spirti. Ella di censo
Ricca era molto, e di lusinghe ornato
Fra la gente il suo nome: Ada tesori
Non rendeano cospicua. Ah! non sapea,
Non sapea la miserrima, rapita
In que' fieri del cor divagamenti,
Che l'innocenza all'anime gentili
È tesoro celeste, e non lo agguaglia
Potestà di reine.

Intanto, il prode
Ariberto pugnava in sulle alture
Di San Martino. Per la quarta volta
Le assaltavano i nostri, anime brave,
Sotto un foco d'inferno. Eran caduti
I più nobili eroi: ma quelle fonde
Righe alemanne, sfracellate e peste,
Già prendevan la fuga; e giù pei duri
Sassi di Volta il pallido fanciullo
D'Absburgo, infissi al corridor gli sproni,

Si lanciava sul ponte, a riposarsi
Di là da Mincio, del superbo inganno.

Ariberto, la sera, Aldo e Brunello
Su togliean da una fossa un giovinetto
D'Ungherìa moribondo.
« Ah! grazie, o figli
Generosi d'Italia. Io fui sospinto
In questa guerra; e cado ».
Oltre le siepi
Agonizzava un Transilvan sdegnoso.
I tre amici, con meste e riverenti
Cortesie s'accostavano.
« Lasciate
Ch'io muoia in pace. Del nemico il viso
Non mi turbi quest'ora ».
A lui d'accanto
Un Boemo vecchiardo era ferito
Forse di mortal piaga: e a lui rivolto
Ariberto sclamò:
« Non ci negate
L'onor di sollevarvi. A questo punto
Noi non siam più nemici. Ah! perchè il fato
Ci mena in queste pugne? Un vecchio e forte
Popolo siete: e Ladislao vi strinse
Tutti ad un nodo. Ora, a quel nodo istesso
Vuol legarci il Re nostro. E a voi non data
Fu questa Italia. Non v'è dolce e caro

Bastevolmente il nido ove nasceste?
Pensate, o valoroso, alle gioconde
Valli natìe: le rivedrete ».

Intanto,
Fra San Martino e Solferin, coperti
Di strage e insigni di vittoria, in una
Tenda guerriera, si stringean la mano
I due felici Vincitor.
Raggiante
Era il Figlio di Carlo: il Sir de' Franchi
Benigno e grave.
« Che battaglia, o Sire!
Che divina battaglia! »
« E quante morti,
Mio buon Vittorio! »
« Quella Francia vostra
Ha soldati immortali ».
« E non men prodi
Voi li avete, o mio Re ».
« Come superbi
Esser possiam di questo giorno! Altera
N'andrà la bella Imperadrice ».
« E accanto
Le tremerà di gaudio un altro core
Giovinetto e celeste ».
« Ah! la mia buona

Clotilde. Esulto dello averla posta
Presso il trono di Francia. Oggi è ventura
Che m'invidiano molti ».
« Una Figliuola
Dei re Sabaudi invidïar la debbe
Ogni trono del mondo. Oggi, il più degno
D'invidia è il mio ».
« Le nostre genti, spero,
Saran paghe di noi. Sire, dall'Alpi
Al Mar, diceste. Che portenti ha fatto
Quella vostra parola! »
Il viso augusto
Del Sir de' Franchi d'un'afflitta nube
Si rivestì.
« Vittorio! Ardue le grandi
Cose del mondo ».
« Ma con tai guerrieri
Facile il tutto ».
« E quelle torri enormi
Là sull'Adige ritte? »
« I miei co' vostri
Le assalteranno; e la bandiera bianca
Sventolerà su quelle, a chieder pace,
Se voi darla vorrete. Insieme, o Sire,
Entreremo in Venezia ».
« E la Fortuna,
Vittorio mio, questa incostante amica,
Ci arriderà poi sempre? »

« Ella è fedele
A chi le afferra la fuggente chioma.
E già ne aperse una gran via ».
« La voglia
Tener schiusa il Signor! »
Grave più sempre,
Forse alle sorti d'un altr'Uom pensando,
La nobil fronte imperïal si fea.
« Luigi! Italia è tutta in Voi ».
« Nel brando
Del suo re, del suo re. D'essere è degna
Fusa in quel brando ».
« Se da me si chiede
La corona e la vita, io saprò darle,
Giuro, per lei. Due gran retaggi abbiamo
Voi, Sire, ed io raccolti: uno fu scritto
Per voi, Sire, in Sant'Elena; ad Oporto
L'altro per me. Riconosciamli in questa
Viva stretta di man. Le Ercinie selve
Furon d'italo sangue imporporate,
E il fur del pari le rutenie nevi
E l'onde ispane ».
« E il suo su queste rupi
Die' la Francia, e su questi itali campi.
E pel doppio battesmo or più sorelle
Son le due genti ».
« Ed ambedue discesi
Noi siam da Italia! È una celeste Oppressa;

Cara ci sia ».
« Nel numero, il sapete,
Fui degli oppressi anch'io. Per questa madre
Della Francia e de' miei, morrò contento
D'aver l'Alpi varcato ».
E novamente
I due superbi Vincitor' la mano,
Salutando, si diero.
Allegri intorno
Alla tenda dei re sorgean gli evviva
Di due splendidi campi.
Una tristezza
Però profonda s'imprimea negli occhi
Del Sir di Francia, che pareano in vasti
Sconosciuti orizzonti inabissarsi.

Mentre per ogni mar, per ogni terra
Correa frattanto il pauroso grido
Della vinta battaglia, alta la Notte
Precipitò sulle colline orrende
Dello sterminio: e il duplice bivacco
Parea, coi fochi accesi e coll'austera
E profonda armonia della sua festa,
Cantare un grandïoso inno alla Morte.

CANTO SESTO.

Dio ti dà questo gaudio , o benedetta
Eridania Città : chè tu vedesti
Da Custoza redir muti i tuoi figli,
E sul pian di Novara il tradimento
O l'infortunio. E ti stillâr le ciglia
D'alta rancura sui dolenti passi
D'un fuggiasco tuo Re, che in disolata
Riva, al tristo clamor dell'Oceàno ,
Chiudea la stanca e solitaria vita,
Al suo Vittorio invan benedicendo.
Invan ; ch'ei vide, in fior di giovinezza,
Dopo visti i materni occhi oscurarsi ,
La sua bella reina esser consunta,
E seguitarle il suo gentil Fernando
Sulla via della morte. E tu, sua fida ,

Sua superba Città, ne dividevi
L'alte sventure. E le venuste donne
E gli arditi guerrier' della tua valle
Quattro volte in brev'ora, ahi, quattro volte
Vestiro al braccio la funerea benda!
E tu nei templi, al ricordar d'ogn'anno,
T'inginocchiasti; e non fu dì che il guardo
Ti fuggisse a Superga, o reverente
Città gentile, e il cor non t'insegnasse
Pel solingo tuo Re pianti e sospiri.

Ben ti sta questo gaudio. I tuoi fanciulli
Pedemontani, alla immortal collina
Di San Martin pugnando, han consacrato
Questo Re dell'Italia, oggi superbo
Di sentirli cantar sotto la tenda
Dove stette il nemico.

È il gaudio luce
Però di lampo che balena e passa;
Perchè mobile è il grande aere de'cieli,
E gioco il mondo di potenze arcane.

Alla credente Umanità si narra
D'un evento e d'un dì, che non lo scorda
Nè il fanciul nè il canuto. Allor che in cima
Spirò del monte sull'iniqua trave
L'immortal Nazzareno, il vel dell'Arca
Lacerossi repente; alti muggiti

Mandò il sasso, e s'aprì; l'ombra de' morti
Vagolarono intorno, e tutto quanto
Il magnifico ciel di Palestina
Ecclissò di terrore.
In men lugùbre,
Ma simigliante immagine, succede,
Se ad un uom cade morta o ad una gente
Qualche eccelsa speranza.
Un doloroso
Stupor si diffondea per quanti ha lidi
La diva Italia. Era intimato ai ferri,
Caldi ancor di vittoria e fremebondi,
D'entrar nelle guaìne: era conteso
Ai corridori d'odorar la zuffa
Novellamente, e tra paure e sdegni
Un fiero accento si spargea:
« La Pace
Di Villafranca ».
« O miseri, cessate
Dall'incauto furore. Anche l'estinto
Nazzaren si levò dalla sua tomba:
Nè i disegni di Dio rompe una breve
Sillaba d'uomo. Da un fatal Monarca
Ben è proferta: ma quell'uom, strumento
Dei disegni di Dio, n'ha chiusa in petto
Una seconda ... e la dirà ».
Più d'uno
Così sclamò, con risoluta fede.

Ma creduto non era. Infermo sforzo
Metter lume nell'orba ira de' volghi
O nel dubbio de' saggi, il dì che pesa
Un enorme terror sull'intelletto,
O un crudel disinganno ulcera il core!

Era un guatarsi, un agitarsi, un moto
Cupo, insolito, immenso. E in mezzo a quella
Tènebra di proposti e di parole,
Di spaventi diversi e di pensieri,
Dolcemente brillavano, siccome
Pochi e timidi rai, le donne afflitte
Che avean salvi i lor cari. Ah! per codesti
Angeli conturbati od innocenti,
Sarà bella la patria, insigne il campo,
Ma l'amore è l'amore!

Al frate e al Conte
La dolce Ada si tolse; e trepidando
Nella sua cameretta i nuovi accenti
Percorrea d'Ariberto:

« Ada; son mesto
E felice del pari: e di qua scrivo
Tra due mucchi d'estinti. È un gran destino
Questo allegrarsi e palpitar di vita
Qui vicino ai dormenti; e immaginarmi
Che tante madri e vergini promesse

Attendon, come voi, qualche parola
Da questo campo, e le dilette mani
Son là, fredde per sempre, e risvegliarle
Co' miei sospir' non posso. Ada, ho veduto
Cose orribili e grandi.
Ah! la prodezza
Del mio vecchio Piemonte ha stupefatto
Anche i figli di Francia. Ognun de' nostri,
Dal più oscuro al più insigne, al ballo orrendo
Della morte volò, come a una festa
Di convegno ospitale. Ogni vïuzza,
Ada, ogni fossa, ogni burron del sacro
Sangue è rigato; e di tal dì la fama
Non sarà peritura.
Io raccontarvi
Potrò il tutto una volta. Un faticoso
Cumulo di pensieri or mi s'addensa
Qui sopra il cor, fra cui tremante e bella
Sta l'immagine vostra. Enzo, il mio caro,
Mi morì nelle braccia. Ada, piangete,
Come io lo piansi. Se non ch'ei l'udito
Ebbe chiuso per tempo, e questa Pace
Che di Venezia sua gli serra il varco,
Questa Pace sonò sol negli orecchi
Di noi viventi. Che te[illegible]sa
Vincere e far della vittoria nostra
Allegro il vinto! E voi che tante volte
Sognavate, o bell'Ada, i dolci canti

Della Laguna! e riveder quel caro
Vostro Campiello! e da San Marco in riga
I volanti colombi!... Ah, sulla terra
Non ci sono che i falchi, io direi quasi,
E noi, le prede. Del dolor m'investo
Di tutti voi. Bramo vedervi. Udite,
Ada mia, che m'avvenne al terzo assalto
Della collina. Mia fedel corazza,
Mi posava sul sen quella soave
Lettera vostra. Ahimè! Sul seno istesso
Posava Enzo la testa; e sorridendo
Mi diceva: « Saluta Ada! » — e morìa.
Che momento d'angoscia! Ah! se il mio core
Non si spezzò, voi sola, Ada, voi sola
Ne lo impediste. Or ben; quando i compagni
Mi cercaron, la sera, a festeggiarmi
Per le prodezze mie (ch'essi mi fanno
Essere un prode), io tacito e soletto,
Là in un canto, dal sen trassi quel foglio,
E vi trovai qualche purpurea stilla.
No, non era il mio sangue: era del dolce
Enzo mio moribondo. Ah! noi due sempre
Serberem questo segno. Ada e Ariberto
Eran stretti con lui, quando scomparve
Da questa terra... — »

La gentil fanciulla
Qui si pose in ginocchio, e pregò pace
Per quell'estinto.

« .... Un altro fregio al petto
M'hanno promesso; al petto mio, cui solo
Quel sacro sangue imporporò! N'ho pena
Quasi e vergogna. S'ei vivea, sol degno
Era d'averlo. E debbo dirti ancora
Chi l'ha sepolto?.... Colla vanga, io solo,
Gli fei la fossa, e vel posai col viso
Verso Venezia. Ma coprir di terra
Quel suo viso gentile, Ada, io non seppi.
Sono insanie del cor; nè d'un soldato
Forse son degne. Ma provai con l'armi
Di non esser fanciullo. Alcune frasche
E poca verde zolla io gli composi
Sul dolce aspetto, e poi, colle palpèbre
Chiuse, gittai questo lenzuol d'arena
Sul caro corpo.... e quando gli occhi apersi,
Più non lo vidi. E nol vedrem, che al suono
Dell'angelica tromba. Ah! queste nostre
Squillan solo la morte. Io, quando penso
Che potrò rivederti anche nel cielo,
Vestita e bella delle forme istesse
Che tu porti quaggiù, sento che un'alta
Cosa è la fede. In queste genti averla
E in questi casi della terra, è poco.
Addio, buon'Ada. Colla vostra voce
Temperate il martir che sarà vivo
Nel vostro degno genitor. Gli dite
Però che speri. Che l'Ausonia ha figli

Tuttavolta gagliardi, e come in campo
Sanno morir, si sveglieran nel grembo
Delle ville materne, a vendicarle.
Ah, le labbra il dolor mi fa cocenti!
Deh! lasciate, Ada mia, ch'io le rinfreschi,
Ponendo un bacio sulle vostre chiome ».

Ada un bacio scoccò nella diffusa
Aura infinita.

Tempestar frattanto
Sentiva il frate e il padre; e là ricorse
Per sedarne gli sdegni.

« Oh va, fanciulla.
Taci; lasciami dir. Frate Atanagio,
Non v'ammonii che l'Alpi eran la strada
Dei traditori? Anche quell'altro scese
Da queste maladette Alpi impotenti,
Promettendo menzogne; e con un vile
Tratto di penna, trafficò la gemma
Più superba dei mari ».

Il frate a stento
Si temperava; e colle man convulse
Il rosario pacifico e la fune
Gìa tormentando.

« Oh! conte. Io, (poi che d'uopo
D'una vittima avete) io ve lo dono

Quest'un. Fatene voi quel che vi piace.
Ma quell'altro, per Crispolo, non soffro
Che nessun me lo tocchi; e se anco foste
Il nostro Padre General di Roma,
Mi leverei per dirvi: « O Reverenza,
V'uscì dai labbri una follia! » Chi ruppe
De' carnefici il palco, e venti volte
Fiaccò le corna a principi spergiuri,
O arroganti, od ingrati? E spade e scettri
Pose ai piè della Francia? E per Europa
Seminato ha la gloria, onde si miete
Il buon frutto oggidì? »
« Frate! chi in culla
La Polonia strozzò? Frate! chi aperse
La prigion di Savona? »
« E se l'ha fatto....
Ha fatto male. Ma non era un Nume.
Gran che di noi, che domandiam dall'uomo
La veggenza di Dio! Sopra le braccia
Oh! toglietevi voi tutto un impero,
E la vedremo ».
« Chi nell'alto siede,
Per volontà di cieli o di fortuna,
Debbe aver occhio e coscïenza pari
All'altezza che afferra. E chi tradisce
Trova il fico di Giuda ».
« Ah! questo è troppo!
Conte mio, coi furenti io non contrasto.

Il dolor vi dissenna ».

« Ehi! frà Atanagio.

Un po' in morso la lingua ».

« È ver. Profersi

Una scempia parola. Ebben; vi prego,
Conte, oblïarla ».

— « O padre mio, la tosse
Ti martella di nuovo ». —

« Eh! se m'è uccisa
La mia Venezia, che mi conta il resto? »

Ada si chiuse alle paterne braccia,
Accorata, guardandolo.

« Oh! vedete,
Guiscardo mio. Per questo angiolo vostro,
Perdoniamoci; e basti ».

« Ho perdonato,
Buon Atanagio. Ma il dolor davvero,
Il dolor mi fa groppo. O chi l'avrebbe
Pensato mai! Che insania! Ah, ma quest'uomo
Non intende i suoi fati. Egli che grida
— Dall'Alpi al Mare; — che si trae giganti
E non uomini in pugna; e gli sorride
La fortuna a Magenta; e lo conduce
Dentro Milano; e a Solferin gli chiama
Tutta l'Austria davanti; ed ei la doma
Con sett'ore di foco; e la ricaccia
Spaventata e delira entro il supremo

Suo baluardo; e può lanciar dai colli
Di Valeggio su lei dugentomila
Furibondi lëoni a divorarla,...
E quest'uomo s'arresta! egli s'arresta,
Vincitor, nella corsa! egli dimanda
La pace al vinto, e fa stupir la terra,
Che non sa se è demente od indignato
Della fallita Etruria, o sospiroso
D'una lega d'Absburgo! E le promesse
Per quest'uomo son nulla? È nulla il sangue
D'Italia e Francia? E gli esuli vivranno
Esuli sempre? E tornerà, condotta
Dalla stessa sua man, l'orda dei Duchi
A vendicar sui popoli infelici
L'ira e il dolor delle codarde fughe?
E Campoformio non gli punge al core?
Ma qual uomo è costui, che un dì si leva
Are di gloria, e un altro dì le abbatte
Da se medesmo? E ha l'Inghilterra in fede!
E gli porge la destra il Moscovita!
E coll'Italia libera e conserta
Può sul Reno lanciarsi, e colla spada
Far le parti da sè! Ditemi, o frate,
Ma qual uomo è costui? »

« L'Uom che è vissuto
Egli pur nell'esilio, e non consunse
I dì nell'ozio, o in questüarsi, al paro
D'altri prenci fuggiaschi e inonorati,

Per le corti europee lo scettro o il pane.
L'Uom che, nell'ore disolate, ai gravi
Studi dell'armi e dell'imperio attese.
L'Uom che vide gli eventi, e a dominarli
Si preparò coll'anima e col senno
Calmi e risolti. Che in brev'ora scosse
Una larva di Francia intisichita,
E dall'urna l'alzò. L'Uom che obblïando
L'avara colpa del nocchier Britanno,
Se lo stringe e il fa suo. L'Uom che s'avventa,
Con dilegio d'Absburgo, alla remota
Tauride, e vince; e, vincitor cortese,
Non distrugge, ma emenda; e in capo al mondo
Pon la bella sua Francia, e la sua Casa.
L'Uom diletto al presidio, all'officina,
Al mercato, alla gleba. Il più temuto
Da queste vecchie monarchie d'Europa,
Che s'affrettano caute ad inchinarlo.
Ecco l'uom di Bulogna e di Strasburgo,
L'uom che ha nome di stolto e di deliro!
E quest'uom, che co' suoi valica l'Alpe,
Che pe' crini a Magenta ha la Fortuna,
Che da Milan con un branel di carta
Fa in delirio balzar tutta una gente,
Che austero a Solferin tra le mitraglie
Da sè puntando il suo cannon combatte
E disperde il nemico in una nova
E più bella Marengo, e poi s'arresta

E dimanda la pace, ah, cotest'Uomo,
Che ardito varca i traboccanti fiumi,
Che sfugge calmo a polveri omicide,
Ch'ama la gloria e l'onor suo, non debbe
Con leggero giudizio esser pesato.
Perdonatemi, Conte: io poco intendo
Delle cose di qua: ma se un mortale
Veggio in orlo a un abisso, e agevolmente
So che, ardito di piè, potrìa varcarlo
Con eterna sua gloria, e non lo varca,
Che debbo io dir? Che sull'avversa sponda
Sta nascosta una mina, e ch'ei ne fiuta
Il sentor delle polvi, anzi ne vede
Il baglior della miccia. Ah! voi credete
Che i monarchi d'Europa amin costui?
E ch'ei possa sorbir tutta Alemagna,
Come fa di sua brocca il sitibondo?
E che Inghilterra al suo Bellerofonte
Qualche volta non guardi? E che il Cosacco
Alte non abbia le sue lance ancora?
C'era la mina, Conte mio; la mina.
La intendete una volta?..... Io poi vi dico
Che se la mina scoppia, ei non ci passa,
Non ci passa, per Crispolo!..... Oh vedremo
Che la volpina cortesia d'Absburgo
L'avrà colto alla trappola! Ha promesso.....
E se ha promesso..... manterrà. Ma in seno
Tien qualche paroletta: e allora il giro

Degli scacchi si volta. E là v'aspetto,
Mio caro conte ».
« O povero Atanagio,
Siete buono davver ».
« Conte mio caro,
Ma a che gioco giochiamo? »
« A un gioco onesto
Più che quel d'oggi ».
« Ma s'io chiamo *spade*
E voi *coppe* e poi *coppe*, è un vero imbroglio ».
« Oh! la volete udir la paroletta
Degli amanti d'oltr'Alpe? *È bella tanto*
Quest'Italia... ma in brani. Ecco la tela
Che si trama ai divisi: e del telaio
Già si sentono i colpi. Eh!, non vi basta
Che la derisa compagnia de' Duchi
Torni in teatro? Ella n'avea perduto
La chiave: e la trovò fra le recenti
Spazzature d'un oste a Villafranca. —
Bravo, Mario! Ben giunto! In gran contrasti
Siam qui col frate. È un predicante acceso
Dei Buonaparte: ed ha la benda agli occhi
E non vede il tempaccio, e la congrega
Delle cornacchie, e Roma in esultanza,
E a fascio il tutto. Or ben. Che si bisbiglia
Laggiù nel mondo? »
« Ma!..... Una gran novella
Suona all'intorno ».

« Oh, quale? » (il frate in vampe
Avea già gli occhi).
« Un inatteso accento
Che uscì dal labbro imperïal ».
« Ma quale? »
« Che nessuno stranier possa interporsi
Nelle cose d'Italia ».
Il frate in piedi
Balzò, puntando sul curvato fianco
Le due pugna in trïonfo:
« Ah! non vel dissi,
Conte mio caro, che in quel sen racchiusa
La paroletta c'era? Eccovi aperto
L'intelletto, sì a voi che a tutti quanti,
Se non siamo, per Crispolo, scipiti
Torsi di rapa. Abbiam per ogni terra
Animosi figliuoli, e farli è d'uopo
Soldati in breve. Se non tutto è cialda
In ripa d'Arno, e se l'Emilia ha petti,
La vedremo, per Crispolo! Che torni
Or quella vostra compagnia beffata
Che la chiave trovò nelle lordure
Di Villafranca. Maneggiar non posso
Più la mia cara durlindana antica.
Io non ho che due zoccoli; ma quasi
Me li trarrei dal piè, Dio mi confonda,
Per pestarli sul grugno a quella vostra
Zingana compagnia di commedianti

Che pur fa capolin, ma date all'asta
Le corone di carta e le zimarre,
Volendo Dio, non tornerà più in scena ».
« Bravo, Atanagio. Vi si arrossan gli occhi,
Come all'estinto Catalan ».
Quel motto
Smorzò il calor del frate; e guardò in volto
Penosamente a Mario.
Ada richiese:
« Oh! che fa donna Elora? »
Al prete il nuovo
Nome fu un nuovo dardo. E il frate:
« In pace
Lasciamo star chi lacrima e chi dorme.
Parliam d'armi e soldati ».
« E insiem di nozze,
Ada mia. Non è ver? »
« Ma.... se Ariberto
Torna, in breve, per me, qual ci promette ».
« Tornerà, tornerà ».
Quel terzo nome
Lo ritrafisse. Eran da Dio temprati
Quegli strali che uscian dalle innocenti
Labbra d'Ada e del padre. Il prete alzando
La faccia, a un tratto, di visibil lume
Colorata, pregò:
« Conte Guiscardo!
Non vi pesi lasciar che benedica

Io queste nozze ».
« Perchè no? »
Soggiunse
Ada vivace: « Benedirci ha chiesto
Padre Atanagio ».
Il sacerdote al seno
Piegò la fronte. In ogni verbo ascosa
Era una freccia a quel percosso core.
E il nobil frate:
« Oh bene! Ada, vi prego
Soffrir ch'io ceda i dritti miei. Felice
Mario! » (E la man gli strinse.) « È Dio soltanto
Che i gran pensieri inspira. Ei ve li manda
Perchè degno ne siete ».
Un gaudio vivo
Tinse il volto di Mario.
« Ah, li potessi
Veder (mormorò il conte) inginocchiati
Nel mio San Marco! »
« È un Tal, (l'indice alzando
Proruppe il Cappuccin) che, se lo vuole,
Cammina anche sull'acque! O le divide
Ai passi d'Israello; e sovra il capo
Di Faraon le spiana! »
Un lampo augusto
Ornò gli occhi del frate; e da quei vasti
Occhi sereni, il conte iva beendo
La sua cara speranza.

In altri alberghi
Roteavan frattanto altri e più amari
E indefessi pensier' dentro una mente
Scompigliata ed accesa.
Alla soave
Ombra d'un chiosco, la cui fronda verde,
Di perline campanule frammista,
Odorava alle fresche aure la piuma,
Era là, nel suo lungo abito bruno,
Assisa, Elora. Avea la bionda testa
China alle palme, ed errabondi i lumi
Nella curva del ciel.

Ma perchè il passo
La infelice non trae da quelle sedi,
Se diverso terror gliele funesta?
Meglio non era una remota valle
Chiedere, ed incantar l'intima cura
In novi aspetti? O nel rumor lanciarsi
D'altre città? Dove il Piacer pon l'orma,
Non ispunta l'Obblìo? Dentro i danzanti
Vortici il cor si sveglia alla rapina
De' suoi pirati, e vola. Oh, quante volte
Nei lieti giri, una scarpetta bianca
Pestò il gemente fiorellin che ha nome
NON TI SCORDAR DI ME!

« Perchè sì dolce,
Là, due palmi lontan, mi trilla intorno
Questo augelletto? E tu che vuoi, farfalla,
Che mi giri sul capo? È un giglio, invero,
Questo povero capo! E tu non senti
Com' egli avvampa? E di morir non temi,
Chè son vampe di tosco? »

In queste poche
Note era chiuso ogni dolor.
Chi, spesso,
Non communica a un albero, a una stella,
A un insetto i suoi pianti?

Ella pensava
A lochi, a tempi, a casi, a costumanze,
A vedute persone, a cento acerbe
O gioconde venture in libri cento
Lette altravolta; e le vedea di nuovo
Ma come foglie in turbine, sugli occhi
Girar confuse; e l'una l'altra farsi;
E mutar nome e stato; e mandar voci
Or sommesse, ora forti; or sì lontane,
Da parerle venir come da un lago
O da un monte remoto, or sì vicine,
Da voltarsi repente e tra le frasche
Cercar chi le mandasse.
Han questi morbi

Nel cervello dell'uom vita e sostanza,
Quando il core è in tumulto, o da' suoi mali
Rotto il pensiero. Un po' di requie scenda
Nel pensiero e nel cor, quelle giranti
Oscurità si perdono in un alto
Sopor senza confine; o han pronta luce,
Se si formano in sogno.

Il capo stanco
Ella riverse, e colle mani in croce
S'addormentò.

Da pria, (senza saperne
Dove o perchè,) come un castel di carta,
Ella vide disfarsi a brani a brani
Un bianco tetto, e un orticel di rose
Dalla strana ruina esser coperto:
Poi levarsi di là bruno ed austero
Colle sue grate un chiostro; e pe' giardini
Correr da pianta a pianta un rumoroso
Stuol di fanciulle; e le chiamò per nome
E le baciò. Poi tutte in una chiesa
Con sè le vide, in una chiesa oscura
Di silenzio infinito. Unico il suono
D'un organo sentía; ma sì remoto
Era e fievole il suon, come venisse
Da un altro mondo. Finalmente un viso
Pallido si spiccò nella solenne

Oscurità. N'udì la voce.... e cadde
Sul pavimento. Allora, un crocefisso
Steso e velato sui gradin dell'ara
Le venne incontro ; e le piangenti amiche
Volean spargere fior sulla sua chioma.
Ma qui il tacito sogno alla sognante
Diede voce , e gridò : « No , non son morta ! »
E mentre la farfalla intorno al capo
La girava pur sempre , ella vestendo
D'uno spirito l'ali, anco odorose
Dei sacri incensi, dalla chiesa a volo
Balzò repente. E in una gran pianura
Si trovò, solitaria. E balli e canti
Colà sentía di lùgubre dolcezza;
Che poi si disperdean come sospiri
Di fantasme fuggenti. Unico un prete
Le si accostò ; che col balen degli occhi
La fe' tutta tremar, poi cader fredda
Sulla terra tonante. Il tuon si fece
Quindi un'enorme sinfonia che l'ossa
Le investiva di gaudio e di spavento.
Un arcano oriuolo, in quelle note ,
Martellava per l'aria a quando a quando
L'ora del tempo ; e nell'avversa plaga
Poi sorgeva, sorgea muto e gigante
Il Crocefisso ; e da colà parole
Formidabili e pianto. Ella a tal passo
Ruppe la croce delle man convulse ,

Ma non il sogno. La gentil farfalla
Sempre volava, ma con vol più triste,
Al biondo capo intorno.
E là, pur sempre
Ella al terren giacea; colle sonore
Melodie della morte e della vita
Dentro gli orecchi. Finalmente avvolta
Da un fiero braccio e con orrendi valchi
Via per lo pian rapita, alcune faci
Vide sinistre, e luttüosi mirti
E un altar d'Imeneo. Quel braccio allora
Le si sciolse dal fianco. E palpitando
Per la corsa infernal, la genuflessa
Voltò la faccia. Il Catalan le stava,
Però vestito di funerei panni,
Innanellando la terribil gemma!...
A questo passo, un misero lamento
Mandò la sognatrice. Oprò, ma indarno,
Per disgravar la visïon dal petto,
Contorcendo le membra; e giù ricadde
In un negro sopor senza più forme,
Senza più voci. Al biondo capo in giro
La farfalla si mosse anco un istante;
Poi dal chiosco volò nella serena
Aura vitale; e il faticato intesto
Lentò nel grembo a una virginea rosa.

Ausonia intanto risentia nel seno
Crescer la forza e la virtù. Le belle
Città tremanti, l'impeto dell'ira
Alla parola imperïal donando,
Del vetusto peccato a ripurgarsi
S'annodavan più sempre. A simiglianza
Di ferrei frusti d'ogni parte attratti
Da invisibil magnete, all'Eridano,
Anzi al cor di Vittorio (e per attrarle
Il magnete possente era ben quello),
Venian la gentil Parma e la turrita
Città di Trebbia e Modona feroce
E la bella Fiorenza e la sdegnosa
Felsina, e tutte a dimandar comuni
La legge e il brando. Nei presidii immensa
Opra d'armi e di studi. A torme a torme
Da ogni rupe d'Italia e da ogni piaggia
Correan figli all'insegna. Una fremente
Vigil siepe di spade ad ogni varco;
Si parea che il terror fosse alla madre
Un grand'alveo di vita. Il gaudio indegno
Dei nemici d'Ausonia, anco in lei nati,
Era volto in paura. Il Vaticano
Fea balenar le folgori impotenti
Sul regio Figlio, a contristarne il core,
Non a vincerne il dritto e la costanza.
Un uom dell'umil Russi, e un nato d'Arno
Eran valido braccio all'intelletto

D'un uom dell'Alpe, con maestri ardiri
Propugnator dell'itala Corona:
E l'eroico Figliuol di Filiberto
Stretto alla man dell'Avversaria antica,
Attingeva da re lume e consiglio
A' suoi cavallereschi impeti in lei.

Ma Venezia gemea!
Nella fraterna
Festa de' prodi, in suo lenzuol funèbre,
Apparia la gran larva, e mute a un tratto
Feansi le voci, e dentro alle guaine
Stridean le spade.
O bella, o riverita
Donna eterna del mar! Se da' tuoi pochi,
Sotto la lancia d'Attila fuggiaschi,
Tu nascesti nell'alghe, e il tuo nocchiero
Portò la prora, e il tuo campion la croce
Nell'avverso Orïente, e Alì bendato
Piegò la testa e l'Arabo pugnace
A te, reina; e a' tuoi ginocchi il diro
Peloponneso e le superbe avesti
Cicladi, e bianco alla Città sultana
Tre volte il viso per terror si fece;
O gran Donna dell'acque, è contro ai fati
Che tu gema nell'ombre. Il tuo lïone
Veder domato da una verga infame
Turba le stelle; nè sì rea vergogna

Più lungamente ai generosi il volto
Contristerà, se l'uom non ha sovverso
Le sue leggi e il suo sangue. Ah! ti prepara
Le ondose porte a disserrar. Corona
Il Bucentauro. Sulla gran galea
Monterà questo Re: s'allegreranno
I sepolti di Mestre: e mentre Ei varchi,
La nova festa squilleran le torri
Dalle cento isolette, e vendicata
Ogni fede e ogni cor, nel tuo San Marco
Sonerà l'inno delle grazie a Dio.

Era giunto Ariberto: e fra quei cari
Avea narrato; udito avea. Profondi
Commovimenti; arcane gioie; oscuri
Spasimi alcuna volta; e in petto chiusa
Un'immensa pietà per quella donna
Che in sue vedove sedi, a nessun vista,
Nessun vedea che il frate. Una soave
Pace colla promessa Ada sua bella
Gli molceva però quelle dolenti
Fantasie, que' suoi torbidi pensieri
Sulle sorti e sull'uom. Mite era sempre,
Non per questo, con tutti. Aspro soltanto
Un corruccio sentìa contra quell'uno,
Uccisor d'una vergine, spergiuro

Di sua fede alle sante are, nemico
Della patria infelice, e tenebroso
Seduttor dell'ingegno. Immaginarsi
Ei non potea sì facili e sì pieni
I portenti del cielo: e nè preghiere
Di Guiscardo o del frate erano valse
A rammollirlo: e non volea quel volto
Mirar, nè udir quella funesta voce,
Che su campi di fiori attraversando,
Come fa del Saàr l'ignea tormenta,
Arefatti li aveva. Eran più mesi
Corsi frattanto; e le beate nozze
Furon risolte. Ai dolci òmeri d'Ada
Ei piegava talor la stanca fronte,
D'Enzo parlando, e ne piangea: talora
Risentìa nella mente e nelle vene
Il tripudio guerriero: e gli ozî imbelli
Maladicendo, respirava intorno
Novamente la pugna: indi nei cari
Occhi della fanciulla un paradiso
Gli splendea di delizie, e tutta in quelli
Occhi, d'amor bagnati e di speranza,
Correa l'anima sua. Come in oasi
Il pellegrin, là dentro ei rinfrescava
L'alito acceso agl'inclementi soli,
Oblïando il deserto. Ah! chi vïaggia
Nelle lande terrestri, e non s'allegra
In due sguardi d'amor, ben s'addolora

Dell'infausto natale. Anco le ascose
Vergini e i santi eroi nelle divine
Luci del Cristo e di Maria rapiti,
Da un'angusta celletta in Chiaravalle
Varcan, ebri di Dio, le sterminate
Vastità della morte; e serafini
Son d'una patria ove l'amor non pere.
E tu nei gigli d'Efrata e di Jesse,
O estatica d'Urbino anima nova,
Trovato hai certo il lume e le rugiade
Pe' tuoi pennelli. E a te la mansueta
Faccia del Cristo, o Fiorentin fremente,
Le amare frecce raddolcìa sull'arco;
E di Gerico al fior tu genuflesso,
Abelardo, oblïasti i tuoi terrori.

Amate, amate, o spiriti gentili,
Quanti siete nel mondo. Il nudo sasso,
La profonda foresta anco alla belva
Tempio è d'amor. Nelle caverne arcane
Della terra egli soffia, e ti produce
L'aprile e la beltà, stirpe d'Adamo,
Che prorompi talvolta, a te madrigna
Scellerata, nell'odio.

Ove non era
Questo lampo d'amor, forse l'Averno
Pur vestirebbe di sua ferrea notte
La cupa alma di Mario; e nelle vane
Gioie del mondo, la travolta in giro

Misera Elora, or più non sentirebbe
L'anima viva. Sì; l'anima viva,
Pur nella colpa, è potestà guerriera
Che talor si risveglia, e la sua salma
Logora e spegne, ma a se stessa è vita.

Egra Elora giacea. Fragil tessuto
Di suprema bellezza; avea per molte
Fiere battaglie resistito indarno.
Una febre cocente or sulle piume
La teneva confitta, e già non lunge
Forse dal suo Calvario. Il Nazzareno
Anche nell'alme dei caduti imprime,
Non superbo amator, l'orma e il sigillo
De' suoi dolori. E il bacio e il tradimento
Provò pur ella! flagellata a scherni
Fu pur sovente! chi d'amor s'accese
Per lei, negolla! e tutta piaghe, or porta
L'amara croce. Ma innocente e mite
La infelice non fu: mite e innocente
Non sa farsi peranco.
« Ah! perchè gli occhi
Da me, fanciulla vagabonda a sera
Tra quelle piante e fervida e soletta,
Colui non torse? In quell'auguste mura
Perchè, a tutti benigno e a me sì acerbo,
Lasciò Dio ch'ei venisse?... Ore sì sante
Perchè volgere in lutto a questo frale

Giunco, che là su quei velati altari
Stava anch'egli adorando?... O perchè darmi
Questa infausta bellezza? O non armarla
Di santa forza o di sdegnoso orgoglio
Contra me stessa e altrui? Nella mia vita
Scontrato avessi un Ariberto!... »
A questo
Nome, gli accenti interrompea. Quell'ora
Del tramonto, il terrazzo, e il lino bianco
Le venivan davanti, e il tremebondo
Giovine innamorato: e in furïosi
Gemiti lo sentia rompere, avvinto
Colle braccia al suo collo, e con le labbra
Sulla fredda sua bocca, invan pregando
Con procellose lacrime uno solo,
Un de' suoi baci. A tal memoria il foco
Della febbre battea la perturbata
Più audace e vivo.
« Oh! che prestigio hai dunque
Tu, funesta fanciulla, Ada, che il caso
Preservò dalla colpa? Anch'io fui pura,
Semplice e buona. Nè già amarti puote
Ei, che tanto me amò! Fors'ei nel seno
Quel lin fatale tuttavia nasconde;
Nel sen su cui tu posi, o sconsigliata
Vergine, il capo. Scellerato è l'uomo:
Chè sol una non ama, o tutte quante
Ama e tradisce. Or va; vestiti i fregi

Dell'Imeneo: vola all'altar; gli giura
La fede eterna. Eterna? Ah! seminato
È dovunque, a ogni dì, stolta, il periglio:
E tu cadrai. Perchè pietosa io debbo
Essere agli altri, se pietà non ebbe
Di me nessuno; non io stessa e il fato,
Non il mondo, nè Dio?..... »

La fida ancella,
Marinetta, piangea della giacente
Sul diverso delirio, e dal bel viso
Ne tergeva il sudor, ne dissetava
L'aride labbra.

« O povera Marina!
Di me, spero, di me ti sovverrai.
Chè mi fugge la vita. Ah, non lasciarti
Strascinare in un tempio! »

E forte, forte
Le stringeva la man, come da quella
Gioventù vigorosa, oltre a donarle
Segni d'affetto, derivar volesse
Un fil di forza, e ritornar di novo
A riveder la detestata luce.
Detestata; ma cara anche allo sguardo
Che si chiude ai dolori.

Ad ogni notte,
Nel febbril foco creator de' sogni,
Molte cose vedea. Ma, a spaventarla,
Più che tutto, ella udìa sul pavimento

Di tratto in tratto il zoppicar d'un piede,
Quasi per dirle: « Qualchedun t'aspetta ».
Si svegliava in sobbalzo, e uscìa gridando:
« No; non voglio morir. Sin nella tomba
Non soffrirai, tu, Dio, che si consumi
Il nefando abbominio!... »

. . . .

Arte non valse,
Non potenza di farmachi, non cura
Di notturne vigilie a trar quell'egra
Dall'imminente fato. A lei dappresso
Stava sempre Atanagio a sostenerla
In quegli ultimi dì. Non altro aspetto
Volea veder la misera, non altra
Udir voce terrestre. A poco a poco
Si calmò quella febbre; una divina
Pace s'effuse sul leggiadro volto,
E la morte sentì come un soave
Beneficio del ciel.

« Voglio una grazia,
Padre Atanagio ».
« Oh! dite ».
« Io, questa sera,
Prima che in sacramento Iddio si degni
Di visitarmi.... al core una innocente
Giovinetta, la bella Ada, io vorrei

Stringermi al core!»
« Ah! qui c'è Dio!» (proruppe
Commosso il frate; e la pietosa inchiesta
Ad adempier volò).

Tutta di bianco
Ella fe' ornar la stanza, e intorno intorno
Abbellirla di fiori; indi raccolse
Le mani in croce, ed in maggior bellezza
Certo mai non apparve.
Ada sull'ora
De' vespri entrò. D'angelico sorriso
Tutta allor si vestì l'agonizzante
Quando la vide, e se la strinse al core,
Fortemente piangendo.
« Ah! da' tuoi lumi,
Dal tuo sen, da' tuoi baci, Ada mia bella,
Che ripènetri in me l'aura e la luce
Dell'innocenza mia! Lascia ch'io guardi
Nel tuo viso celeste, e ti accarezzi
Questo crin verginale! Ah, più ti premo,
Più mi sento del Ciel. Guarda: ho voluto
Fare allegro di fior questo mio nido.
Non per me, non per me; ma per la santa
Festa di Dio che a visitar mi viene,
E per te, bella, che al Signor somigli!
Poveri fior, che più di me vivranno!
Ama Ariberto; adoralo, fanciulla!

Paradiso è l'amor senza rimorsi.
Innocente Ada mia, guardami ancora!....
Uno ancor de' tuoi baci, anima cara!.....
E quando il sole di doman si levi,
Prega per me con Ariberto tuo! »
Ada, premendo quella destra al core,
Le piangeva sul volto, e la guardava,
Come volesse coll'amor degli occhi
Darle la vita.
Accese eran le faci;
E Dio presente. Il venerando vecchio,
Sfavillante di lume inusitato,
Compì l'alto mistero: e allor la stanca
Si chetò dolcemente.
« Ada!..... È soave
Cosa la morte ».
Se la chiuse al seno
Anche un'ultima volta: e con un mesto
Riso degli occhi, e un inchinar del capo,
Salutò la fuggente ombra più casta
Ch'ella vide nel mondo.
Alta la notte
Scese sul colle: e l'agonia pur sempre
Dolce durava come un dolce sonno.
Per le socchiuse imposte il picciol raggio,
Che alla lampa sfuggiva, era da molte
Sere spiato con immenso affanno
Da un vigilante. Sul vicin pendìo,

Ogni notte, sorgea l'alta figura
Del prete infra le querce. A capo basso
Pregava alquanto; in quella tenue luce
Fisava gli occhi; e poi con faticosa
Orma redìa nelle sue vacue sedi.

Quella notte pur anco era venuto
Per veder se vivesse. Ancor l'imposta
Spalancata non era, indizio estremo
Dell'anime passanti. Il tenue lume
Però lucea più stanco: e le preghiere
Dal cor del prete uscìan più dolorose.
Ma in quella imposta dimorar lo sguardo
Più non osava.

La profonda notte,
Quel socchiuso balcon, quelle agonie
Della beltà, quel moribondo raggio
Che uscìa pei vetri, e il pallido pregante,
E a quando a quando il martellar dell'ore
Nel silenzio del vento, era un solenne
Pauroso spettacolo :

« Che sono,
Mio Dio, che sono! Una sozzura, un verme
Che contese con voi ! con voi, che fate
E la vita e la morte ! Ahimè , che voci
Han quest'aride foglie ! Ahimè, che gridi
Formidabili il vento ! Ed ella ancora
Non è passata ... e soffre ! Empio , esecrando
Ch'io fui , ch' io sono ! »

E mentre ei mescolava
Preci e singulti, un'orma avvicinossi
D'altro mortale, che mirar quel punto
Luminoso bramò, pure una volta,
Come un segno d'addio. Mario fu preso
Da un profondo terrore, a udir quell'orma
Tra i vicini cespugli, e a sè davanti
Vide Ariberto. Simili a due spettri,
Si guataro un istante. Il prete in croce
Le man raccolse; e prosternarsi a terra
Di tutto il corpo, e lacrimar perdono,
E invocar la morente onde ottenerlo,
Un punto fu.
« Non proferir quel nome,
Reprobo! Che fai qui?... Lasciala in pace
Almen morire! »
Spalancossi in quella
Il funereo balcon.
« Guarda! Ella è morta!
Tu la uccidesti; io perdonar non posso! »

Bianco e fremente dal terribil loco
Sparve Ariberto.
Sollevò la testa
Quel folgorato; e cogli sguardi al cielo,
Come seguisse il vol della defunta,
Dietro le pianse:
« O tu che perdonasti,

Porta in Ciel questo pianto! »

A mane il frate,
Pietoso vecchio, con severi accenti
Rimbrottò l'indignato: e seco in nome
Dell'immortal Perdonator lo trasse
Al presbiterio.
Intanto Ada e Marina
Vestian la bella estinta: e sulle vespra
Tutti in raccolta compagnia pensosa
Seguian la bara all'ultima sua pace.

Il dì dopo fu nota una suprema
Sua volontà, che statuiva eredi
D'ogni suo bene i poveri di Cristo,
E pregava che Mario ed Atanagio
Vigilasser dell'opra al compimento!

Dormi, o povera Elora. E a te sia lieve
L'aura e l'arena, e non ti batta il nembo,
Che già troppo agitò la infortunata
Anima tua. Nelle terrene sedi
Bella venisti; ma e più bella splendi
Purificata in alto, ove non regna
Nè tumulto di sangue e nè crudele
Ira di casi. Addio. Dai clamor' nostri
Pellegrina e da noi, dormi il tuo sonno,

Bella sepolta. E se pietà s'alberga
In chi lesse i tuoi fati, abbia un sospiro,
Un sospiro gentil per la tua fossa.

Ma non lungo è il sospir che si dà ai morti
Quando col vario suo tumulto intorno
Suona la vita.
Si dicea che un degno
Figlio di Tell rompea nelle pareti
Della bella Perusia a insanguinarle:
E Tevere lasciando e Trasimeno,
Di là da Castro il fiero Umbro ululava
Sinistramente.
Si dicea che un prode
Milite delle Gallie avea recato
Ai piè superbi del Signor di Roma
La spada che ferìa nelle caverne
D'Africa il ladro, e al Beduin le reni
Percotea nel deserto. E come fosse
Giunto alla Madre il Maccabeo, la mite
Solima a lui vestía l'elmo e la maglia,
Terror di Giuda, e gli imponea: « Le rupi
Spargi di sangue, e d'ossa aride il piano
Seminato biancheggi. Io ti consacro
Per le sante battaglie ».
E nei giardini

Di Badenia venía la coronata
Allemagna a concilio: e il sir de' Franchi,
Chiuso nel cavo della man tenendo
Il destin di que' troni, eravi apparso
Come un'ombra temuta. Il volgo incerto
A ogni fischio di fronda, in novi casi
Vedea rapita la comun fortuna.
Salien forti e guardinghi al reggimento
Delle pubbliche cose: unico in tutti
Però, e fermo un disegno. In indefessa
Mescolanza di vesti e d'alfabeti
Effemeridi e crocchi; e in vel ravvolta
D'alto misterio ai dolorosi Edipi
Ogni sfinge d'Europa. Il core intanto
D'Emmanuel battea per la sua fede,
E Italia ai varchi d'ogni sua fiumana
Stava armata e aspettante.

In tremebonda
Alma che pensa d'Imeneo le gioie,
Però non suona questa gran parola,
Come in petto agli adulti.
« O Marinetta!
Com'è bella quest'alba! e in sen confuso
Come mi trema il cor! Porgimi il velo
E la corona. Eran sì bianchi i fiori
Della povera estinta ».
« Oh, che allegrezza

Sentirebbe ella pur, se fosse viva,
Nel vedervi felice! »
« Ecco il mio caro,
Il mio bell'Ariberto! »
Ei sulla fronte
Le pose un bacio; e con Guiscardo e il frate
Vennero al tempio. La Speranza, il Sole,
L'Innocenza e l'Amor gli accompagnava,
E fu Mario che in Dio li benedisse.
Ma quand'ei mormorò: « Tu sarai pura
Come Rebecca », di rossor s'asperse
Per tutto il viso.
Oh, apostoli e maestri
Voi delle antiche verità del cielo,
Vigilanti pastori alle fontane
Sigillate d'Engaddi e ai verdi paschi
Di Mambre; oh cinta di tue nivee stole
Riverita famiglia in ogni plaga
Ove nota è la colpa e il pentimento;
Chi, (se tal sei, come da Cristo vieni)
Chi ti vince di gloria? A te sorride
Il fanciullo e la madre: are ad Imene
Tu consacri e proteggi: ogni speranza
Tu affidi in alto, ogni dolor consoli,
Saldi ogni piaga. Della Croce armata,
Tu benedici i campi ove si miete,
Ove si muore. Valicando l'acque,
Tu porti il Verbo e la immortal novella

Alle selve e ai deserti. Il trono e il brando,
Come il rozzo vincastro e la capanna,
Fregi d'un lume che non soffre occaso!
Tu sei la voce del Signor che move
Sui quattro venti, e al murmure celeste
Si genuflette il mondo. Umile e forte,
Temperata e prudente, in Dio gioconda,
Pietosa all'uom, terribile guerriera
Per la fede che attesti e che propaghi
Alla serie de' tempi e delle schiatte,
Chi ti vince di gloria? Alla tua nave
Non insulta uragano; alla tua spada
Non stilla sangue; alla tua voce un inno
Rispondono la Morte e il Paradiso.
I magnifici re dell'Universo
Voi fece il Cristo, o candidi Leviti,
Che illuminate i candelabri arcani
Nella notte dell'odio e dello sdegno,
E col piè vincitor sopra una fossa,
Promettete alle genti i dì venturi.
Chi V'agguaglia in trionfo?
E perchè l'ira
Del superbo Lucifero talvolta
Vi lusinga e seduce?... E in questa poca
Gleba, che frutta al povero le spiche
E all'opulento il tedio e la paura,
Voi, possessori delle cose eterne,
Configgete lo spirto?... E in noi profani,

Se di liberi il nome e ragionanti
Ai piè vostri depor non ci süade,
Insorgete a corruccio?
A noi pur anco
Fu dal ciel la Ragione; a noi dal cielo
La Libertà pur data. E noi con esse
Adoriam Chi le fece e Chi le diede,
Sopra l'altar che è vostro. Oh! ci lasciate
Benedirvi ed amarvi. E negli sguardi
Non ci venga da voi fumo d'orgoglio,
Negli orecchi da voi fremito d'ira,
Da voi spavento al core. E sarà vile,
Voi miti essendo, sarà vil chi piaga
L'anime vostre: sarà vil chi beffa
Ogni superno oracolo che suoni
Nella Chiesa de' Santi. E chi si levi
Pur con sibilo d'angue e cor di drago
Contra voi, fatti alla virtù di Cristo,
Sarà più vil che bruco; anzi il superbo
Sparirà sotto il piè del fantolino,
Come lucusta.
O tu, Mario infelice,
E chi simil ti vive, a me dal labbro,
Voi, queste verba di dolor che spera,
Oggi traeste: e in numero, deh, pochi
Siate, o dal Ciel dolenti astri caduti!
E chi pria t'imitò, sorga e t'imiti,
Gentil redento; e il provvido rossore

Che a te sparse la fronte in ricordarti
La castità che a Dio mal promettesti
E l'umiltà che all'uom non ti fe' mite,
Lui pure accenda; e giudice animoso
Dell'opre sue, divinamente impari
Ad emendar le nostre. Ha già polluto
Troppo l'antica Impurità la terra,
Perch'ella il capo abominoso avvolga,
Sacerdotessa del mendace Averno,
Nelle bende di Dio.
Nè tu, defunta
Peccatrice, oblïar che qua si piange
Da chi pianger ti fece: e tu, colomba
D'amore, Ada innocente, alcun tuo raggio
Semina di candor su chi, tremando,
Benedisse la gemma e il sacramento
Che ti fe' sposa.

Come terso il cielo!
Come argentea la luna! e dolce splende
Sul cenere d'Elora!
A quella fossa
Prosteso è un uomo. E con terror ne abbraccia
L'oscura croce. Incanutito ha il crine,
Quasi corsi su lui fossero gli anni
Colla fuga dei dì. Gli occhi ha profondi,

Cavernose le tempie, e offeso il petto
Da incessante singulto:
« Ah s'io potessi
Qui morir; qui, senza rossor! Che pianto,
Gran Dio! che fiero pianto a flagellarmi
Vien di sotterra! Ahi, misero! La pace
D'una famiglia che non ha più affanni,
Sin turbata è da te. Spenti fanciulli,
Ch'io battezzai; pie vergini, che spose
Feci all'altar; canuti, a cui men trista
Resi l'ultima via, pietà vi prenda
Del mio martir. Placatevi! Soccorri,
O infelice defunta, ad una vita
Di paure perenni. Ah, dal profondo
Di queste glebe un tuo sommesso accento
Mi direbbe se Dio chiuso ha per sempre
Le orecchie e il cielo ».
In quell'istante un suono
Venir gli parve, illusïon de' sensi,
Dalla fossa di lei: « Sorgi e confida! »
Si levò; si serrò forte alla Croce;
E quell'arcano lacrimar dei morti
Più non udì. Fra i salici e le tombe
Un rosignol cantò teneri canti,
E sotto il raggio della bianca luna
Che pendeva nel ciel, di sua bellezza
I notturni silenzi innamorando,
Mario l'orma ritrasse. E in quella sera

Non fu contesa alle pupille stanche
La dolce requie.
Se non che, quel colpo
Di carabina gli tonò nei sogni
Novellamente; e via per le notturne
Ombre vide involarsi una persona
Chiusa in lùgubre porpora, e con fieri
Valchi riguadaguar l'ampie caverne
Del Quirinale.

A vespero seduti,
Di là da un mese, in compagnia gioconda,
Presso il tugurio, con comar Giretta
Il siviglian celiava: a volta a volta
Misurando alla celia un furbo crollo
Del suo cappel piumato.
« Or; fummo a nozze,
Comar mia casta ».
« Che volete? Il mondo
Paga e propaga ».
« E n'ha ragion. S'impregna
Di santa merce. E' son leggiadri sposi
Que' duo ».
« Caspita! Il fior non si marita
Sempre all'ortica ».
« È onesto. Indovinate

Mo voi, con quel sottil mento di strega,
Il pensier che mi guizza entro il cervello ».
« Chi può vederci in quel prunaio? »
« Il prete
Li maritò ».
« Siben ».
« Che alla sua scola
Voglia erudirli? »
« Eh, via! Badate ai campi
Che vi beccaste, e la malvagia lingua
Intingete nel miel.... »
« ....Che quella vespa
Del Catalan stillommi?.... Il poderetto
Però crebbe anco a voi, da qualcheduna
Delle sue doppie. A questa madre Terra
Fan, comaruccia mia, pingue letame
L'ossa de' morti ».
« Oh, ditemi: ritorno
Hanno i defunti? »
« Che! »
« Talvolta i' sento
Rasparmi al tristo capezzal, la notte,
O donna Elora.... »
« O il Catalan?.... Comare,
Date sfratto alle favole. Inventati
Furono i chiovi dalla cauta gente.
E sapete perchè? »
« Dite, maligno ».

« Prima per securar sopra la Croce
Il buon Gesù che tormentava i dolci
Passatempi del mondo.... »
« E poi?... »
« Per farci
Tranquilli in casa. Il maringon che batte
Quattro chiovi a una bara è un gran maestro!
Altramente, chi sa quanta verrebbe
Frotta di spettri a rinnegar l'erede,
A stracciar codicilli, a tirar freghi
Sulle messe, non dette! Evviva i chiodi,
Comar mia bella! »
« Un chiodo anco si figge,
Mastro Gregorio, nelle forche ».
« Io questo
Dir non voleva. Ma chi vende il letto
Al sacrilegio, ha sempre occhio sagace
Per veder tutto ».
« Che il dimòn vi porti,
Siviglian senza fede ».
« Egli occupate
Ha già le corna ».
« Che tizzon d'inferno!
E neppur compagnaste al cimitero
La divota signora ».
« I' non son mica
Un pitocco di Cristo ».
« A me per via

Smorzò la buffa il moccolo ».
« Che buffa!
Fu un vostro amico ».
« Eh, cabale. Chi mai? »
« Ha man di gentiluom, riso di birro,
Piè di capro, e mantel di cardinale.
E ha nome, come voi, compar Girone! »
« Angioli santi! »
« Oh, gua' come tempella
La sdentata zambracca! E a sagramenti
Orma e a mortorî, e recita litana,
E si confessa! »
« Ma, a qual sen di donna
Succiaste il latte? »
« A una nutrice arguta,
Che crede ai cinque sensi; e ha visto il bene
Farsi male, il mal bene; e nel levarmi
Le dande di bambin, m'ha detto: « L'oro,
Figlioccio, è tutto. Entra nel mondo e ridi,
E intasca sempre ». E la nutrice ha nome
Esperïenza. Or qua la man, Giretta;
E contatemi voi qualche barzella.
« Che frà Atanagio è un santo ».
« Ah, paltoniera!
Tu mi scocchi una freccia. È ben quel frate,
Che mi fe' congedar dalla ringhiosa
Sua penitente ».
« Oh, vedi caso! »

« È sempre
Di Taragona il caporal, colui:
E persegue la Spagna ove la trova.
Che Dio gli slacci il sogolo da' lombi
E glielo attorca con due tratte al collo! »
« Addio, bestemmiatore. A star co' lupi
S'impara l'urlo ».
« Addio, lupa già nata ».

Genitrice diversa è la Natura
Che fa il rospo e il lïon, la spina e il tralcio,
La cicuta e la rosa; e sin coll'uomo
Opra del pari. E qual paventa, e quale
Quest'Isi adora. Ma nel dì che crea,
La gran madre, un portento, ogni suo nato
Si leva a benedirla.
Italia, all'else
Chiusa la man pur sempre, era sospesa
In solenne silenzio a quell'imago
Che fa l'onda del mar pria di levarsi
A terror di procella.
E un suon repente,
Commovitor del pelago infinito,
Fu squillato nell'aria.
« È la Campana
Delle sicule Vespra! »

E su, coi venti
Di Montelauro, intercalate al rombo
Della campana, ci crescean le voci
Dei generosi :

— Emmanuel si chiama
Il nostro re. Venite a sostenerci.
Venite a torme, o vindici fratelli.
Chè qua si pugna per Italia tutta.
Tirannie saracine e aragonesi
E sveve e franche a l'uom più d'una volta
Han qui levato i visceri col ferro ;
Ma non rapito al torbido vulcano
Il suo vecchio furore. —

E a questo grido ,
Forte stampato dalla gran Natura
Levossi un Uom.

— Son io! (sclamò quest'uno)
La tua spada , o Sicilia. Il core acerbo
M' han fatto i casi della patria mia ,
Ma non la destra inferma e non il petto
Per recarteli entrambi, Isola cara!
Se il gentil guanto dalla man ti levi ,
E lo percoti al tuo tiranno in viso ,
Sei la mia sposa. —

E sull'armata nave
Densa i militi avvinti alle sue fata.
Afro lïone , ad allargate nari
Fiuta il sangue di Sapri ; e di Velletri

Sente le fughe; e salpa.

E là, codesta
Intelligenza di candor selvaggio
Che nell'ire sue fosche era pur bella,
Pensava, arando gli spianati abissi
Mediterranei:
« O mar; perchè d'un punto
Puoi levarti in furor tu che sei cieco,
E intimata la guerra a chi ti calca,
Vinci in brev' ora; e invan l'uom da sè solo
Tenta eguagliarti? Chè intimarla anch'io
Vorrei certo a chi vende ed a chi ruba,
E ogni traffico immondo, ogni rapina,
Come spoglia di can morto di tabe,
Dare ai corvi od all'acque ».
Indi passando
Da pensiero in pensier:
« Che orribil fato,
Dicea, che i figli d'una madre istessa
Debban sorgere, spinti, un contra l'altro
Colle spade sui petti a trucidarsi!
Ma quando cerchi d'un sican la gola,
Tu, sebezio soldato, onde ferirla,
Non ti senti un Caino? Ha pervertito
In voi, la mala Signoria, de' sensi
Fin la virtù? Che la fumante scure

Più non turba gli olfati ?; e negli orecchi
Più non vien lo spergiuro ?; e le nefande
Castella agli occhi vi stan ritte indarno ?;
Anzi le sbarre , voi , custoditori ,
Colla man ne toccate , e nella mano
Non vi stride il dolor ?; pan di vergogna
Non vi morde ai palati ? ... Esser non debbe ;
Esser non può. Mal vi conosce il mondo.
Voi pur sarete, o miseri e gagliardi,
I soldati d'Ausonia. Io che sguaìno
Oggi la spada contra voi , non vedo
Che il borbonico petto ; e senza posa
La spingerò sino a trovar quel core,
Dove uccisa è l'Italia, e viva al pianto
Napoli vostra ».

E coll'acuto sguardo,
Là, dalla tolda dell'eroica prora,
Le marine distanze e i golfi e i sassi
Iva spiando : e Talamone e i covi
D'Orbitel visitati , e la costiera
Tunisina oltrecorsa, alle veglianti
Crocere avverse dileguò , com'usa
Belva guardinga al cacciator seguace;
E in cospetto gli fu l'aspro e cercato
Sen di Marsàla.

— Avrà fortuna ? — Il lido

Toccherà ? — Sarà preso ? —
Era pur questo
L'ansio e perenne interrogar di tutti.
Quindi la Fama ci narrò che a proda,
Sotto il denso tonar delle mitraglie,
S'era oprato lo sbarco, e uno stendardo
D'Anglia il protesse ; e cogl'insorti stuoli
Ei correa la beata Isola al grido :
— Viva Italia e il suo Re ! —

Nunzio su nunzio
Arrivava, a ogni istante.
— Han combattuto.
La vittoria è per noi. Fuma di sangue
Calatafimi. —
E un ebro inno di lodi
Scoppiava intorno.
— Han combattuto ancora.
E hanno vinto, gli eroi. Sono alle ripe
D'Alcamo. —
E nova e più sonora festa
Spargeasi.
— Il fiero Capitan gli attrasse
Nell'agguato ; e voltò per le colline
Da burrone in burron, verso Palermo
La terribile marcia. —
Ansi e tremanti
Eravam tutti. E nei beati alberghi

Delle sue nozze, più che tutti, un prode,
Che a Palestro pensando e a San Martino,
Mestamente guatava alle pareti
L'armi oziose:

« Peregrin del mondo,
Son io felice od infelice?... Ignoro.
So che nell'ombre della morte ho chiusi
I padri e piansi; che mirai la schiera
Degli amici sparir; che i più verd'anni
Su carte imbelli o in vanità di spettri
Ho consumato. E in poche zolle estinta
Giace colei, ch'io ricordar non posso
Senza turbarmi. O mia buon'Ada! Io sento
Però da' tuoi soavi occhi nell'alma
Piovermi il cielo. Ma quest'armi!... ah, queste
Mi dieron gioje che sol io compresi,
Fiere e possenti. Amaro tedio è il tutto,
Fuor che un dì di battaglia, in faccia al sole,
Tra la gloria e la morte. Ada! mia bella
Ada! Oh dammi l'oblìo dell'universo,
Se il puoi, tu sola ».

Entrò, sparsa la fronte
Di divino rossore, e avvicinossi
Ada al dolce marito.

« E ognor tu pensi
Alla guerra, Ariberto? »

« È una sirena
Di natura celeste, Ada mia cara,

Questa guerra di patria ».
Ella tremava
Già da più dì; chè gli vedea sul volto
Errar nubi d'angoscia.
« E non puoi darmi
Il tuo dolor? Nè consolarti io posso,
Io, poveretta? »
« Ah! se per te non fosse,
Angelo del cor mio, della mia vita,
Sonerebbe tra i forti anche il mio nome,
Là, nell'Isola sacra ».
Ella nel seno
Gli nascose la fronte.
« Ho una novella
Da darti anch'io!... Non la indovini?... Oh guarda
Negli occhi miei!... »
« Sarebbe il ver?... Tu madre,
Ada mia?... »
« Ma non senti?... » (E singhiozzando
Di letizia e d'amor, forte sul petto
Se lo premeva).
« Eternamente tuo! »
Sclamò, piangendo, il genitor felice:
« Vostro per sempre! »
E tutto ebbro di gioia
Le abbracciava la testa, e la baciava
Dentro gli occhi amorosi. Egli sentia
Raddoppiarsi la Patria in quell'amplesso.

Nella stanza proruppero Guiscardo
E il frate, ardenti di splendor.
« Che nuove,
Amici miei? »
« Vittoria! Iddio sorrise
A Sicilia, al Nizzardo e alle sue spade.
Nostra è Palermo! »

Dai veroni aperti
Un bel raggio di Sole, in quell'istante,
Tutti gli avvolse.
O bel raggio di Sole,
Così risplendi sull'Italia mia!

Risplendi; e possa il trino fior del giglio
Che la beata Napoli contrista
Ir confuso co' venti, e sul Piceno
La Croce bianca sventolar, le offese
Dal tiberin macello alme allegrando!
Risplendi; e la divina, occhio del mare,
Venezia, al trono del suo Re s'inchini,
Del suo Re, cui ne' sogni ella sospira;
Non altrimenti che ne' turpi Aremi
Fa disdegnosa giovinetta insigne
Coll'amante del core. Ella una volta
Snudò la daga; e il barbaro Sultano

Ferì nel fianco: pur non giacque estinto
Dalla gentile irata; e paüroso
Vendicator, di furibondi amplessi
Quasi la uccide. Dall'iniquo letto
O bel raggio di Sol, (nè sia lontano
Il magnifico dì!), tu la risveglia;
E di' che assuma il suo candido velo,
Anco polluto da nefandi baci,
E d'Ausonia all'altar venga secura;
Chè più nobile Virgo e più superba
Non sarà giunta agl'itali imenei.

Raggio promettitor, che ne sorridi,
Dalla men visitata alpe all'estremo
Lembo di mar, della concordia edùca
Il fior celeste; e sulle due Corone
Dell'Occidente i novi anni misura,
Anni al Mondo di gloria, anni di pace!
E poichè gli occhi nostri ebber sì lunga
Notte di sdegno e di dolor sofferta,
Raggio augusto di Dio, dimmi se acceso
Ti vedran gli occhi nostri in Campidoglio!...